

Rivista
della
Pro Civitate Christiana
Assisi

ANNO
85

periodico quindicinale
Poste Italiane S.p.A. Sped. Abb. Post.
dl 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Perugia
€ 4.00

16/17

15 agosto - 1 settembre 2026

Rocca



nel cuore del Vangelo

Direttore

MARIANO BORGOGNONI

Redazione

STEFANIA BAGLIVO - FRANCA CICORIA -
TONIO DELL'OLIO - PAOLO MONTESPERELLI -
RENZO SALVI

Segreteria di redazione

Redazione: rocca@cittadella.org

Redazione-Amministrazione

Via Ancajani, 3 - 06081 ASSISI - tel. 075.813.641

Codice fiscale e P. Iva: 00164990541

sito internet: www.rocca.cittadella.org

facebook Rocca quindicinale

Quote abbonamento

ITALIA: annuale cartaceo o online € 75,00; semestrale € 40,00;
annuale cartaceo + online € 90,00
sostenitore € 150,00

ESTERO: € 155,00 Europa; € 175,00 Africa, Asia
e Americhe; € 200,00 Oceania; abb. per e-mail € 90,00
UNA COPIA: € 4,00; numeri arretrati € 8,00

L'abbonamento va dal mese di attivazione allo stesso mese
dell'anno successivo.

Resp. Ufficio abbonamenti

GIANLUCA ZANOCCO

e-mail Ufficio abbonamenti: rocca.abb@cittadella.org

Come abbonarsi

Intestare il pagamento a: Pro Civitate Christiana
eseguire il versamento attraverso:

conto corrente postale: 15157068

IBAN: IT 57 F076 0103 0000 0001 5157 068

BIC: BPPIITRRXXX

oppure bonifico bancario: Banca Etica

IBAN: IT 93 L 05018 03000 000012374591

BIC: ETICIT22XXX

Spedizione in abbonamento postale 50%

Fotocomposizione e stampa: Futura s.n.c.

Selci-Lama Sangiustino (Pg)

Registrazione del Tribunale di Spoleto n. 3 del 3/12/1948

Numero di iscrizione al ROC: 5196

Editore: Pro Civitate Christiana

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono

Questo numero

È stato chiuso il 24/07/2026 e spedito da
Città di Castello il 28/07/2026

L'immagine di copertina, pubblicata per gentile concessione
dell'autore, è di Amaro Della Quercia



il cortile della Rocca



Rainer Maria Rilke, Praga, 4 dicembre 1875 – Les Planches, 29 dicembre 1926, è considerato uno dei più importanti poeti di lingua tedesca del XX secolo. Il componimento riferito a san Francesco fa parte della raccolta di poesie *Libro delle ore* (*Das Stunden Buch*, 1905) che racchiude tre serie di liriche che Rilke concepì alla ricerca di una religiosità radicata nell'incontro tra l'Occidente e l'Oriente cristiani.

O wo ist der, der aus Besitz
und Zeit
zu seiner großen Armut so
erstarkte,
daß er die Kleider abtat auf
dem Markte
und bar einherging vor des
Bischofs Kleid.

Der Innigste und Liebendste
von allen,
der kam und lebte wie ein jun-
ges Jahr;
der braune Bruder deiner
Nachtigallen,
in dem ein Wundern und ein
Wohlgefallen
und ein Entzücken an der
Erde war.

Denn er war keiner von den
immer Müdern,
die freudeloser werden nach
und nach,
mit kleinen Blumen wie mit
kleinen Brüdern
ging er den Wiesenrand ent-
lang und sprach.

Und sprach von sich und wie
er sich verwende,
so daß es allem eine Freude sei;
und seines hellen Herzens war
kein Ende,
und kein Geringes ging daran
vorbei.

Er kam aus Licht zu immer
tieferm Lichte,
und seine Zelle stand in Heiter-
keit.

Das Lächeln wuchs auf sei-
nem Angesichte
und hatte seine Kindheit und
Geschichte
und wurde reif wie eine Mäd-
chenzeit.

Und wenn er sang, so kehrte
selbst das Gestern
und das Vergessene zurück
und kam;
und eine Stille wurde in den
Nestern,
und nur die Herzen schrieten
in den Schwestern,
die er berührte wie ein Bräutigam.

Dann aber lösten seines Lie-
des Pollen
sich leise los aus seinem roten
Mund
und trieben träumend zu den
Liebevollen.

Oh, dove è colui che dal pos-
sesso e dal tempo
giunse, rafforzandosi, alla
sua grande povertà,
fino a deporre le vesti sulla
piazza del mercato
e andare nudo davanti al ve-
scovo rivestito?

Il più raccolto, il più amante
fra tutti,
venne e visse come un anno
di primavera;
il bruno fratello dei tuoi usi-
gnoli,
nel quale abitavano lo stupore,
la letizia
e l'estasi della terra.

Egli non apparteneva a colo-
ro sempre più stanchi,
a quelli che di giorno in gior-
no perdono la gioia;
con piccoli fiori come con
piccoli fratelli
percorreva il margine dei
prati e parlava.

E parlava di sé e del suo donarsi,
perché ogni cosa ne fosse
rallegrata;
e il suo cuore limpido non
aveva confini,
né alcuna piccolezza gli pas-
sava accanto invano.

Veniva dalla luce verso una
luce sempre più profonda,
e la sua cella era piena di
letizia.

Sul suo volto cresceva il
sorriso,
che aveva una sua infanzia e
una sua storia
e maturava come la stagione
di una fanciulla.

E quando cantava, perfino il
passato
e ciò che era stato dimentica-
to ritornavano;
nei nidi scendeva il silenzio,
e soltanto i cuori gridavano
nelle sorelle
che egli sfiorava come uno
sposo.

Allora dal suo canto si stac-
cavano lievi
pollini della sua bocca ver-
miglia
e, sognando, volavano verso
coloro che sapevano amare.

Sommario

15 agosto /
1 settembre
2026

16
17

4	L'Editoriale Francesco Quella santa follia
6	Franca Cicoria Primi Piani – Attualità
9	Felice Accrocca Attualità francescana Francesco, un pazzo da slegare
12	Marco Moroni Alla sorgente Ritornare a Francesco
14	Maurizio Salvi I due Francesco La custodia del creato
16	Stefano Zecchi L'incontro Il Francesco dimenticato conversazione con Massimo Cacciari
18	Tonio Dell'Olio Cammineiro francescano Contro la logica della bomba
19	Nichi Vendola L'uomo di Assisi Cavaliere, giullare, riformatore
23	Stefania Baglivo L'intervista Francesco e Chiara d'Assisi incontro con Pietro Maranesi
27	Selene Zorzi L'altra rivoluzione ...e Chiara
30	Debora Rienzi Cum tucte le tue creature Il primato della relazione
32	Anna Maria Cimino Tra cielo e terra Il mio Francesco
34	Rosella De Leonibus Il Cantico Una psicologia della relazione con il vivente
37	Giuseppe Grampa La forza della parola La buona notizia di Francesco

39	Tonio Dell'Olio L'intervista Dalla parte degli ultimi conversazione con Ascanio Celestini
42	Marco Gallizioli Il Cantico di Frate Sole L'universo come dono
45	Brunetto Salvarani Scrivi frate Leone... Francesco sine glossa
48	Pietro Urciuoli Il profeta disarmato Francesco secondo Buonaiuti
51	Stefano Cazzato Cambio d'ora Il poeta della natura
52	Elisabetta Proietti Cambiare strada Un nuovo sguardo sul mondo
54	Giuseppe Moscati Testimoni di pace Aldo Capitini con Francesco dalla parte degli umiliati
56	Paolo Vecchi Cinema Francesco giullare di Dio
57	Renzo Salvi Rf&Tv Francesco: il copione fantasma
58	Mariano Apa Arte San Francesco di Assisi
58	Michele De Luca Fotografia Fotografi per san Francesco
60	Libri
62	Maria Teresa Milano Nashim - donne Ruth
63	Lidia Maggi e Angelo Reginato Alla scuola dei Salmi Sperare per altri



quella santa follia

**Mariano
Borgognoni**

l'editoriale

La piazza di Assisi è gremita. Un giovane si spoglia davanti al padre e al vescovo, restituisce perfino gli abiti che indossa e rimane nudo. Per la gente che assiste alla scena non sta nascendo un santo: sta semplicemente impazzendo un virgulto della rampante borghesia cittadina. Poco tempo dopo quel giovane abbraccerà un lebbroso, rinuncerà a ogni ricchezza, attraverserà disarmato il campo della crociata per incontrare il sultano, canterà il sole e il fuoco come fratelli. Ancora una volta molti penseranno che viva fuori dalla realtà. La santità, quasi sempre, all'inizio assomiglia alla follia. In un certo senso lo è per davvero poiché sconvolge i percorsi abituali, ribalta i punti di vista, apre cammini impensati e impensabili. E della follia forse è bene riproporre l'elogio.

San Paolo l'aveva scritto ai cristiani di Corinto: «Noi siamo stolti a causa di Cristo» (1Cor 4,10). Nessuno, forse, ha preso sul serio queste parole quanto Francesco d'Assisi. La sua non è una follia che nasce dall'irrazionalità, ma da un diverso criterio di giudizio. Là dove il mondo vede perdita, egli riconosce libertà; dove vede debolezza, scopre la forza del Vangelo; dove incontra uno scarto della società, come il lebbroso ricordato nel *Testamento*, riconosce un fratello ferito, un *cristo*. Francesco non fugge dalla realtà: la guarda con occhi nuovi. Baldissera Di Mauro ha osato scrivere introducendo un libro collettaneo che verrà presto rieditato (*I mondi di Francesco*, Castelvichi) che Francesco in qualche modo è l'*oltreuomo* nietzschiano, rappresentandone in modo rovesciato la volontà di potenza e la trasvalutazione dei valori, trovandone il fondamento nella "folle" piattaforma evangelica del *discorso della montagna*.

Quattro secoli più tardi, Don Chisciotte della Mancia offrirà ai lettori un'altra figura destinata a suscitare insieme sorriso

e inquietudine. Il cavaliere della Mancha combatte i mulini credendoli giganti, difende i deboli, continua a credere nella giustizia quando il mondo ha ormai sostituito gli ideali con il calcolo. Tutti lo giudicano pazzo. Eppure Miguel de Cervantes lascia nel lettore un dubbio sottile: il problema non è soltanto se Don Chisciotte veda ciò che non esiste; è chiedersi se gli uomini che lo deridono non abbiano smesso di vedere ciò che conta davvero.

Naturalmente Francesco non è Don Chisciotte, né il Vangelo è un romanzo cavalleresco. Il santo di Assisi non insegue un sogno costruito sui libri, ma una persona viva, Cristo. E tuttavia il cavaliere immaginato da Cervantes ci aiuta a comprendere qualcosa della "stoltezza" evangelica. Entrambi accettano il ridicolo pur di non rinunciare a una verità che il mondo considera impraticabile. Entrambi mostrano che il consenso non coincide necessariamente con la sapienza. Entrambi sono degli sconfitti invincibili pronti sempre a ricominciare daccapo.

Le *Fonti Francescane* raccontano che il momento decisivo della conversione di Francesco non è un'estasi, ma l'incontro con un lebbroso. «Ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo», scrive nel *Testamento*. Non cambia il mondo esterno; cambia il suo sguardo. L'uomo da evitare diventa un fratello da abbracciare. È qui che nasce il francescanesimo: non anzitutto da una rinuncia, ma da una relazione ritrovata.

Anche la celebre spoliatura davanti al vescovo Guido assume, allora, un significato che va oltre la povertà materiale. Francesco rinuncia a fondare la propria identità sul possesso, sul prestigio, sull'appartenenza familiare. Sceglie la *minorità*: quella condizione evangelica che non consiste nel disprezzarsi, ma nel rifiutare ogni pre-

tesa di superiorità. Agli occhi del mondo è una sconfitta. Per Francesco è l'inizio della libertà. La libertà è infatti un camminare leggeri, liberi dalla prigione della ricchezza, degli onori, dell'ostentazione penosa del potere e della gloria (vana).

La tradizione francescana troverà più tardi in Duns Scoto una formulazione filosofica di questa intuizione. Ogni creatura, insegna il *doctor subtilis*, possiede un valore unico perché è voluta da Dio nella sua irripetibile singolarità. Francesco non elabora una teoria: la vive. Per questo può chiamare il sole «fratello» e l'acqua «sorella». Non è un linguaggio ingenuo né una semplice sensibilità ecologica *ante litteram*. È il riconoscimento che il mondo è una comunione prima ancora che un insieme di cose da usare. Oggi anche la scienza tende a legittimare questa intuizione. E l'*usus pauper* delle cose continuerebbe ad essere un buon farmaco contro la crescente deriva predatoria dei modelli sociali e dei comportamenti individuali.

A ben vedere, è proprio questo il punto sul quale Francesco e Don Chisciotte si incontrano. Entrambi mettono in discussione una concezione della ragione ridotta al solo calcolo dell'utile. Il cavaliere della Mancha continua a vedere la dignità dove gli altri vedono soltanto convenienza, Francesco riconosce il volto di Cristo dove gli altri vedono un escluso. C'è però una differenza decisiva. Don Chisciotte resta una figura attraversata dalla malinconia. La sua fedeltà agli ideali ha il sapore della sconfitta, sia pure mai della resa. Francesco, invece, scopre una gioia che sorprende ancora oggi. Lo testimonia il celebre racconto della *perfetta letizia*: la felicità non nasce dal successo, dall'approvazione degli altri o dall'efficacia delle proprie opere, ma dalla comunione con Cristo anche quando tutto sembra fallire. È qui che la follia evangelica rivela il suo volto più autentico. Non è l'ostinazione di chi rifiuta la realtà, ma la libertà di chi non lascia che sia il mondo a decidere dove si trovi la vera gioia.

Forse è questa la domanda che Francesco continua a rivolgere anche al nostro tempo. Viviamo in una cultura che identifica facilmente il realismo con l'efficienza, il valore con il risultato, la felicità con il possesso. In questo orizzonte la gratuità appare ingenua, il perdono poco realistico, la fraternità una bella parola difficile da tradurre nella vita concreta. È lo stesso

giudizio che fece apparire Francesco un uomo fuori dal mondo, fuori dalla realtà, fuori dalla ragionevolezza. Ma, domandiamoci, è ragionevole o è folle il clima e l'esercizio di guerre distruttive e spietate verso i civili più deboli? È ragionevole o folle l'enorme impennata delle spese per costruire armi per distruggere? È ragionevole o folle la distruzione dell'equilibrio ambientale, l'inquinamento dei fiumi e dei mari? È ragionevole o folle la fame di una buona parte di umanità e il consumismo di un'altra? È ragionevole o folle che la ricchezza e il potere si concentrino in poche avide mani e aumentino disuguaglianze vergognose e insopportabili? Scrive Josè Antonio Merino, frate e intellettuale spagnolo: "Don Chisciotte si scaglierebbe furioso contro tali pazzie e Francesco ricorrerebbe al canto per ammansire queste fiere pazzie che si credono tanto ragionevoli"

Ogni epoca ha i suoi "mulini a vento". Ma ogni epoca ha anche bisogno di uomini e donne capaci di vedere oltre ciò che tutti considerano ovvio. Don Chisciotte ci ricorda che gli ideali possono sopravvivere al disincanto. Francesco va oltre. Ci mostra che il Vangelo non è un ideale irraggiungibile, ma una forma nuova di abitare il mondo. Per questo continua a sembrare una follia. E, forse proprio per questo, continua a generare speranza. Una speranza così necessaria in questo tempo volgarmente caratterizzato dal ritorno di logiche di potenza nel macro e nel micro, ancorate a una visione delle relazioni tra uomini e tra popoli nella quale domina la forza e si celebra il cinismo. E nemmeno la vergogna è più necessaria a rendere il tributo del vizio alla virtù. Sembra così lontano Francesco! Anche da questa Cittadella cristiana che ha voluto aggiungere alla sua denominazione il *laudato sì* del poverello, a quattro passi dalle sue ossa, vicino al giro dei vicoli dove quando si alza il vento sembra di sentire i suoi passi, talvolta si avverte il peso della sua feconda sconfitta, dei chiodi della Verna e infine del dolore e della felicità di quel canto che da san Damiano continua ad alzare la *voce di silenzio sottile* nella quale possono sempre incontrarsi i sogni di un Re crocifisso e i bisogni di vita, di pace, di giustizia di una umanità lacerata, come un altro Francesco, papa e profeta, aveva insegnato, prima di scomparire nel rumore del mondo.

Mariano Borgognoni

primipiani

a cura di Franca Cicoria



Israele denuncia contro l'incitamento alla violenza

L'Israel religious action center (Irac), organizzazione impegnata nella tutela dei diritti civili e della libertà religiosa in Israele e legata all'Israel movement for reform and progressive Judaism (Impj), la corrente riformata dell'ebraismo che promuove pluralismo, uguaglianza e giustizia sociale, ha denunciato la comparsa su Google Maps sotto forma di recensioni associate a chiese e monasteri, di frasi che citano versetti biblici estrapolati dal loro contesto e utilizzati per legittimare la distruzione dei luoghi religiosi. L'organizzazione chiede alle autorità israeliane di "intervenire senza indugio, avviare indagini per identificare i responsabili, rimuovere dalle piattaforme digitali i contenuti incitanti, violenti e carichi d'odio, adottare misure concrete per prevenire ulteriori atti di violenza e garantire la sicurezza dei luoghi di culto e dei religiosi".

Territori palestinesi occupati l'infanzia distrutta dalla guerra

Sono spaventosi i dati emersi nel nuovo rapporto della Commissione internazionale indipendente d'inchiesta delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati. Il trenta per cento dei morti totali del conflitto è composto da minori. Sono almeno 20.179 i bambini uccisi tra il 7 ottobre 2023 e il 7 ottobre 2025. Quarantaquattromila feriti. Cinquemila sessanta ancora sepolti sotto le macerie. Diciassettemila cinquecento non accompagnati, senza famiglia, senza nome. Cinquantotto mila che hanno perso uno o entrambi i genitori. Sono cifre verificate e citate dalla stessa Commissione Onu, incrociando Unicef, Ocha e Save the children. Il rapporto, dal titolo *The essence of childhood has been destroyed*, è il risultato di oltre due anni di indagini, migliaia di fonti aperte verificate forensicamente, interviste a medici, testimoni, sopravvissuti, analisi balistiche, immagini satellitari, scansioni Tc di bambini feriti. Il rapporto documenta la morte dei bambini uccisi con precisione da cecchini e droni in pieno giorno, in aree dove nessuna minaccia militare concreta era verificabile, da unità militari identificate dalla commissione per nome e numero: la 162ª Divisione, la 98ª Divisione, la Brigata Kfir, la Multi-Dimensional Unit 888, la Brigata Efraim e la Brigata Menashe. Gli attacchi ripetuti sono rivolti anche agli ospedali. Al-Nasr Pediatrico è stato colpito tre volte in una settimana del novembre 2023, fino alla chiusura forzata. Al-Rantisi, unico ospedale pediatrico specializzato rimasto operativo a Gaza, colpito il 16 settembre 2025 con ottanta pazienti all'interno. Il titolo del rapporto è una citazione di un medico che lavora a Gaza, raccolta da un investigatore Onu. Ha detto che l'essenza dell'infanzia è stata distrutta. Siamo di fronte ad un acclarato crimine contro l'umanità.

Italia

appello a costruire insieme ponti di pace

A quarant'anni dallo storico incontro di Assisi del 27 ottobre 1986, voluto da papa Giovanni Paolo II, e a venticinque anni dalla nascita della Giornata ecumenica nazionale del dialogo cristiano-islamico per la XXV Giornata ecumenica del 27 ottobre 2026, è stato emanato l'appello dal titolo *Tessiamo dialoghi per sradicare l'odio e costruire la pace*. I promotori della Giornata si rivolgono a tutte le comunità credenti, alle istituzioni e a tutte le donne e gli uomini di buona volontà, credenti, non credenti e diversamente credenti. «In un mondo – scrivono – ferito da caos, oppressione, esclusione e massacri, la violenza ha superato i confini della brutalità fisica. Viviamo in un'epoca segnata da: violenza tecnologica, economica e finanziaria, che frammenta le comunità e rende il vissuto quotidiano fragile e alienante; violenza ecologica, che sfrutta e depreda il creato, schiacciando sistematicamente le persone povere e le più vulnerabili. Una violenza collettiva e sistemica di fronte alla quale nessuno può ritenersi innocente: i nostri stessi piccoli gesti, le scelte quotidiane di consumo e i nostri silenzi rischiano di renderci complici indiretti di questo meccanismo. Di fronte a simili derive, noi credenti sentiamo il dovere di ripartire dai nostri valori religiosi più profondi. In questa prospettiva, la cura e la misericordia non sono semplici concetti astratti, ma diventano l'essenza stessa del nostro agire. Adorare il Creatore significa impegnarsi attivamente a tessere relazioni, rifiutando la logica della guerra e collaborando per sanare le ferite delle nostre società». I promotori invitano tutti a rinnovare il proprio impegno a costruire insieme ponti di pace, di giustizia e di un'autentica fratellanza universale.

notizie

Per la pubblicazione
in questa rubrica
occorre inviare
l'annuncio un mese
prima della data
di realizzazione
dell'iniziativa
indirizzando a:
francacicoria.
rocca@gmail.com

Bruxelles. Il 19 settembre 2026 presso la Casa della storia europea, dove è esposta la mostra *Postcolonial?* si svolge la performance *Pathway: care, migration, and visibility*. Focalizzando l'attenzione sulle esperienze dei lavoratori migranti appartenenti a minoranze razziali che si occupano di assistenza in Europa, in collaborazione con Choreographing Fascism (KhiO Oslo) e insieme a Parts, Kantal Pompidou e Kaaithheater, il collettivo *La candidate sans-papiers* affronta il tema delle dimensioni coloniali e di genere dei regimi lavorativi contemporanei in una rappresentazione i cui protagonisti sono lavoratori senza documenti e precari, che, pur rimanendo sistematicamente mar-

ginalizzati, con le proprie occupazioni assistono le società europee. L'evento indaga l'ambiguità emotiva e politica che circonda la cura, l'amore e lo sfruttamento, e invita il pubblico a confrontarsi con la domanda: chi si prende cura di coloro che si prendono cura della società?

Gorla Minore (VA). Presso il Collegio Rotondi dall'ultima settimana di settembre fino ad aprile, ogni lunedì, alle 21, si potrà partecipare sia in presenza che online al corso biblico denominato *Ashur midbar-Sulle orme del midbar* guidato dal docente Daniele Mantegazza. Il libro degli Atti degli Apostoli verrà sottoposto ad analisi esegetica. La partecipazione al corso è gratuita. Per ulteriori informazioni: Emilia Lampugnani tel. 3484622018

appuntamenti

**RECAPITI UTILI
DELLA
PRO CIVITATE
CHRISTIANA**

BIBLIOTECA
tel. 075/813231
biblioteca@cittadella.org
**CENTRO EDUCAZIONE
PERMANENTE - SCUOLA
DI MUSICOTERAPIA**
tel. 075/812288;
075/813231
cep@cittadella.org
CITTADELLA EDITRICE
tel. 075/813595;
075/813231
ufficio.stampa@cittadella
editrice.com
CITTADELLA OSPITALITÀ
tel. 075/813231
ospitalita@cittadella.org
CONVEGNI
tel. 075/812308;
075/813231
convegnipcc@cittadella.org
FORMAZIONE
tel. 075/812308;
075/813231
formazione@cittadella.org
**GALLERIA D'ARTE
CONTEMPORANEA**
tel. 075/813231
galleria@cittadella.org
ROCCA
tel. 075/813641; 075/813231
rocca@cittadella.org
(redaz.)
rocca.abb@cittadella.org
(uff. abbonam.)

Dal 2 all'8 novembre 2026. Roma. Presso la cappella della Città Universitaria in piazzale Aldo Moro si terrà il Festival della divina Sapienza sotto la direzione artistica di don Gabriele Vecchione. Una settimana di dialoghi, mostre, spettacoli e incontri pubblici attorno alla domanda "C'è ancora qualcosa per cui vivere?". Il Festival si propone di "rigenerare e valorizzare la cappella della Città Universitaria come spazio culturale vivo e interdisciplinare, capace di fare da ponte tra mondo accademico e dimensione spirituale attraverso ricerca e riflessione esistenziale". Ogni giornata prevede al mattino masterclass con gli studenti, nel pomeriggio mostre e dialoghi pubblici, la sera spettacoli e proiezioni. Tra gli ospiti già confermati, il cardinale Baldo Reina, don Fabio Rosini, Massimo Cacciari, Viola Ardone e Kim Rossi Stuart.

Dal 24 al 27 agosto 2026. Prato Vecchio Stia (AR). La Fraternità di Romena propone giornate di riflessione sul tema "La via della notte", guidate dalla teologa domenicana Antonietta Potente. Info: tel. 3534638501

Fino al 6 settembre 2026. Roma. Presso il museo Carlo Bilotti Aranciera di Villa Borghese è allestita la mostra "Lanterne magiche. Fotografie dalla collezione Valerio De Paolis". La mostra, curata da Alessandra Mauro, Roberto Koch con Suleima Autore, propone una serie di itinerari visivi all'interno della collezione De Paolis, mettendo in dialogo sguardi, spazi e contesti differenti, protagonisti e luoghi emblematici della contemporaneità. L'esposizione riunisce oltre cento fotografie di formati differenti, firmate da alcuni tra i più importanti protagonisti della scena internazionale. Info: tel. 060608

Dall'11 al 13 settembre 2026. Trevignano Romano (RM). Si svolge il Festival Relazioni inseparabili organizzato da Scuola Gea, insieme ad Alleanza Colombia libere de Fracking, Fossil Fuel Treaty Initiative, Emmaus Italia e Rete dei numeri pari impegnate nella promozione della cultura e

delle pratiche legate all'ecologia integrale. L'edizione 2026 pone al centro il legame inscindibile tra natura, diritti umani, democrazia e pace. Il tema "Fuori dall'era dei combustibili fossili" è stato scelto come filo conduttore del festival. Fra gli ospiti internazionali si segnalano: Yuvelis Morales Blanco - attivista colombiana e leader dell'Alleanza Colombia Libre de Fracking, insignita nel 2026 del "Nobel per l'ecologia" per aver impedito l'introduzione del fracking in Colombia; Andrés Gómez Orozco - attivista colombiano coordinatore per l'America Latina della Campagna globale Fossil Fuel Treaty. Sarà presente anche Giuseppe De Marzo, attivista, economista, giornalista, scrittore e direttore scientifico di Gea, che da anni lavora nelle reti sociali e nei movimenti italiani e in America Latina con popolazioni indigene, sindacali e rurali. Info: <https://www.geascuola.org/i-festival/trevignano-romano-2026/>

Fino al 13 settembre 2026. L'Aquila. Gli spazi di Palazzo Spaventa ospitano la mostra "Terra-il pianeta in 5 sensi", inaugurata il 7 luglio scorso, organizzata e curata dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), inserita nel programma dell'Aquila capitale italiana della Cultura 2026 e sostenuta e promossa dal Comune dell'Aquila. Costruita intorno ai cinque sensi, la mostra si sviluppa attraverso un percorso interattivo multisensoriale e interdisciplinare che, tramite olfatto, gusto, tatto, udito e vista, consente di riconoscere direttamente alcuni dei più importanti fenomeni naturali, spesso invisibili, che rendono vivo il nostro pianeta.

Fino al 16 ottobre. Roma. Lo spazio espositivo di Conciliazione 5 ospita l'opera Off-set dell'artista cinese Pan Daijing curata da Donatien Grau, inaugurata il 2 luglio scorso. Un'opera pensata per esplorare la lettura e la percezione oltre l'oscurità. Ad accompagnare l'opera, un audio sonoro che offre un'idea della lettura come un processo artistico di ascolto profondo e visione attiva. La mostra è il secondo capitolo del ciclo "Leggere, di nuovo" curato da Donatien Grau per il dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede.

84° CORSO DI STUDI CRISTIANI

CITTADELLA *LAUDATO SI'*

Assisi

20-23 agosto 2026

L'UGUAGLIANZA CHE CI MANCA

Quale uguaglianza
nella società?

Come rileggere l'art. 3
della Costituzione?

Quale uguaglianza
nella Chiesa?

Come superare
patriarcalismo
e clericalismo?

Quali prospettive per
la sinodalità?



*Un tempo di confronto, ascolto e dialogo,
nella convivialità delle differenze*

OSPITI

- Felice Accrocca, vescovo di Assisi
- Grazia Bellini, presidente Fondazione Ernesto Balducci
- Enzo Bianchi, monaco e scrittore
- Maria Bianco, filosofa e teologa, consigliera CTI
- Mariano Borgognoni, teologo, presidente PCC
- Luigino Bruni, economista e saggista
- Agostino Burberi, presidente Fondazione don Milani
- Rosaria Carbone, bibliotecaria, volontaria PCC
- Clorinda Delli Paoli, avvocatessa, volontaria PCC
- Luigi Ferrajoli, giurista e magistrato
- Tommaso Greco, filosofo del diritto
- Elizabeth Green, teologa e Pastora battista, socia CTI
- Andrea Grillo, teologo e saggista
- Donata Horak, teologa e canonista, vicepresidente CTI
- Carlo Macale, pedagogista
- Luca Pegoraro, concertista e compositore
- Romano Prodi, già presidente del Consiglio e della Commissione europea
- Stefania Proietti, presidente Regione Umbria
- Girolamo Pugliesi, liturgista, volontario PCC
- Linda Laura Sabbadini, statistica, già direttrice dell'Istat
- Renzo Salvi, docente di storia della TV, redattore di Rocca
- Brunetto Salvarani, teologo e scrittore
- Simona Segoloni, teologa, presidente del CTI
- Valter Stoppini, sindaco di Assisi
- Simona Zetea, teologa greco-cattolica, socia CTI

TUTTI GLI EVENTI SI SVOLGERANNO
PRESSO LA SALA SAN GIOVANNI

Con il patrocinio dell'Assemblea
legislativa della Regione Umbria

Regione Umbria
Assemblea legislativa



COORDINAMENTO
TEOLOGICO
ITALIANO

CTI

AFS

PROGRAMMA

GIOVEDÌ 20

- Ore 18.30 – Il benvenuto della Cittadella
- Ore 21 – *Processi economici, eventi storici, crisi sociali e le disuguaglianze del nuovo millennio*
Confronto con Romano Prodi.
Modera Renzo Salvi.

VENERDÌ 21

- Ore 9.00 Saluto introduttivo di Mariano Borgognoni.
- Ore 9.15 Saluto di Valter Stoppini.
- Ore 9.30 *La fraternità, l'uguaglianza, la libertà francescana*. Intervento di mons. Felice Accrocca.
- Ore 10.00 *La bussola della Costituzione*. Luigi Ferrajoli.
- Ore 10.45 *La bussola della sinodalità*. Donata Horak.
- Ore 11.30 Dibattito.
-12.30 Modera Clorinda Delli Paoli.
- Ore 15.00 "Il Corso che vorrei nel 2027":
brainstorming.
- Ore 16.00 *Pierini e Gianni, l'ideologia del merito*:
Luigino Bruni, Carlo Macale, Linda Laura Sabbadini
Modera Rosaria Carbone.
- Ore 17.00 Dibattito.
-18.30
- Ore 18.45 *I Gianni e i Pierini: una mostra e una storia*.
Visita guidata da Agostino Burberi.
- Ore 21.00 Reading musicale "Barbiana. La Forza
dell'amore che muove il mondo",
a cura di Luca Pegoraro quintet.

SABATO 22

- Ore 9.00 *Uguaglianza battesimale e differenza sessuale*.
Elizabeth Green, Andrea Grillo, Simona Zetea.
- Ore 10.30 Dibattito.
-12.30 Modera Simona Segoloni.
- Ore 15.00 Intitolazione Sala San Giovanni a Ernesto Balducci.
Presentazione del libro inedito di Ernesto Balducci
"Francesco, l'uomo nuovo".
Grazia Bellini, Renzo Salvi.
- Ore 16.30 *Una sapiente volontà divina?*
-19.30 *Chiese, religioni, società*.
Brunetto Salvarani.
Dibattito in assemblea sulla relazione e sul corso.
- Ore 21.00 RoccaIncontri:
La liturgia del popolo di Dio, un confronto.
Enzo Bianchi e Andrea Grillo.
Modera Girolamo Pugliesi.

DOMENICA 23

- Ore 9.00 *Non c'è uguaglianza senza pace*.
Tommaso Greco, Stefania Proietti.
Modera Maria Bianco.
- Ore 10.00 -11.45 Dibattito.
- Ore 12.00 Celebrazione eucaristica.



Per info:

ospitalita@cittadella.org | info@cittadella.org



Tel.: 075.81.32.31

Francesco, un pazzo da slegare

Felice
Accrocca

Se frate Leone non ha raccontato fandonie, durante un famoso Capitolo (nel 1223?) alcuni frati intervennero sul cardinale Ugo di Ostia perché questi persuadesse Francesco a seguire i loro consigli e ad assumere come orizzonte di riferimento una delle grandi regole già approvate (di Benedetto, di Agostino, di Bernardo). L'Assisiense ascoltò l'esortazione del cardinale, ma poi lo prese per mano e lo condusse davanti ai frati, ai quali rivolse un vibrante discorso, rifiutando ogni decisione che potesse in qualche modo snaturare la sua intuizione religiosa e pronunciando parole dure verso coloro che si lasciavano guidare dalla propria «scienza e sapienza», dichiarandosi «pazzo novello» per volontà di Dio; a quelle parole, «stupì il cardinale e non disse nulla, e tutti i frati furono pervasi da timore» (*Compilatio Assisiensis* 18: FF 1564).

Ma che frate Leone non abbia raccontato fandonie lo mostra la cornice, assolutamente credibile, nella quale il discorso viene a incastonarsi. Nel corso del XII e all'inizio del XIII secolo sorsero, infatti, forme di vita religiosa che generarono ricorrenti preoccupazioni tra i garanti dell'unità e dell'ortodossia. In tal senso, il pontificato di Innocenzo III rappresentò, sin dai suoi inizi, un significativo cambio di marcia che consentì di reintrodurre nel circuito ecclesiale esperienze comunitarie che in precedenza ne erano state spinte ai margini, se non addirittura espulse.

Tutto ciò, però, accadde non senza diffi-

coltà, né mancarono tensioni tra i vertici della gerarchia, non sempre concordi sulla direzione da imprimere al corpo ecclesiale. La costituzione 13 emanata dal Concilio Lateranense IV nel 1215, è senza dubbio prova di un disagio crescente, serpeggiante soprattutto nell'episcopato, rispetto alle molteplici forme di vita che chiedevano l'adozione di nuove regole: la «confusione», frutto della «diversità» e della «novità», fu il pericolo paventato dall'assise ecumenica; d'allora in poi, chiunque avesse voluto «convertirsi» alla vita religiosa avrebbe dovuto abbracciare una delle forme «già approvate»; allo stesso modo, chi avesse voluto fondare ex novo un istituto religioso avrebbe dovuto far riferimento alla regola e alle istituzioni di un Ordine già approvato. Questi gli intenti programmatici solennemente sanciti dalla più numerosa e importante assemblea ecclesiastica del Medioevo occidentale, cui si adeguarono Domenico di Calaruega e i frati Predicatori, che per loro accolsero la regola di sant'Agostino. Il fondatore dei Predicatori, infatti, malgrado avesse chiesto e ottenuto da Onorio III un notevole numero di lettere – e di notevole impegno – a favore dei propri frati, non tentò di aggirare la lettera e lo spirito dei dettami conciliari. Diverso fu invece il caso di Francesco d'Assisi: questi, che pure in precedenza non aveva del tutto rifiutato privilegi papali, nell'ultima fase della sua vita dichiarò di non volerne più, anzi resistette strenuamente alle pressioni di quei frati che insistevano affinché



impetrasse dal papa i benefici necessari a garantire la loro azione pastorale (*Compiatio Assisiensis* 20: FF 1565).

IL PRIVILEGIO DI NON AVERE PRIVILEGI

Cionondimeno pretese, e alla fine ottenne, la concessione di un privilegio eccezionale, quale fu, in effetti, la Regola, che costituiva una deroga alle decisioni del Lateranense IV. L'unico privilegio che Francesco desiderò fu quello di non avere privilegi, ma – per uno di quegli strani paradossi che, non di rado, la storia ci presenta – al fine di tutelare un simile proposito ritenne necessario ottenere un “privilegio” in evidente contrasto con la normativa conciliare.

Questo, secondo frate Leone, il discorso che Francesco tenne in quel capitolo: «Fratelli, fratelli miei, Dio mi ha chiamato per la via dell'umiltà e mi ha mostrato la via della semplicità. Non voglio quindi che mi nominiate altre regole, né quella

di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha detto che questo egli voleva: che io fossi nel mondo un “novello pazzo”: e il Signore non vuole condurci per altra via che quella di questa scienza! Ma per mezzo della vostra stessa scienza e sapienza Dio vi confonderà. Io ho fiducia nei castaldi del Signore, di cui si servirà per punirvi. Allora, volenti o nolenti, farete ritorno, a vostro vituperio, al vostro stato» (*Compiatio Assisiensis* 18: FF 1564).

La cornice del racconto fa pendere dunque la bilancia sulla sostanziale bontà dello stesso. È vero, inoltre, che la frase riportata da Leone contiene un'espressione che lui – di propria iniziativa – non avrebbe usato, conscio com'era della sua scorrettezza; Francesco, infatti, disse che era stato Dio a volere che lui fosse «unus novellus pazzus in mundo». Ma non pazzus avrebbe dovuto dire, quanto piuttosto stultus, oppure fatuus. Pazzus è una forma mescolata, un volgare latinizzato, cosa che Leone – in possesso di una cultura non da scartare – sapeva bene. È più sicuro pensare, dunque, che egli abbia voluto qui citare le parole testualmente pronunciate da Francesco.

Il riferimento ai castaldi, poi, appare in piena continuità con la formazione e la cultura di Francesco: sotto il dominio longobardo, infatti, i castaldi erano i funzionari del sovrano con compiti civili, militari, giudiziari, nonché di polizia. Pure la notazione secondo cui i frati, dopo l'intervento di Francesco, furono presi da timore è del tutto credibile. È vero infatti che, sia nei ricordi trasmessi dai Compagni a Crescenzo da Jesi nel 1246, sia in quelli redatti da frate Leone in epoca più tarda, emerge un aspetto poco conosciuto – o, se si vuole, meno evidenziato – di Francesco, il quale non era certo un uomo senza polso e senza midollo, al punto che i suoi compagni e gli altri frati ne avevano un vero timore.

NOVELLUS PAZZUS

Un pazzo nuovo, dunque, mai visto prima! Siamo in linea con la pazzia evocata da Paolo, più sapiente degli uomini (1Cor 1,25), capace di sovvertire le logiche umane di ragione e di buon senso, perché anche il Vangelo ha le sue ragioni, che la

ragione non ha. E, dunque, un pazzo da slegare, per dirla con il fortunato titolo di un volume ormai datato. Ne abbiamo bisogno! Sì, perché non ci vuol molto a capire dove ci stanno portando logiche insensate, funzionali solo al perseguimento di interessi particolari, molto particolari, che però hanno ricadute distruttive per milioni e milioni, anzi per miliardi di persone.

Logiche fondate sullo scontro di civiltà, che incentivano la paura e la rabbia come arma di consenso e come metodo scelgono di parlare alla pancia delle persone, in qualche caso anche perché a parlare sono personaggi privi di spessore culturale, e perciò incapaci di parlare alla testa. Nell'abbazia di Sassovivo, a pochi chilometri da Foligno, ho potuto consultare il manoscritto di *Io, Francesco*, il fortunato volume nel quale Carlo Carretto offriva una sua originale rilettura dell'esperienza storico-spirituale del santo di Assisi. È così che sono venuto a scoprire parti inedite di quel lavoro.

Originariamente, infatti, fratel Carlo aveva pensato una Introduzione più ampia, in due parti distinte, delle quali solo la prima è stata pubblicata. Nella seconda – significativamente titolata *Terrore o pace* – fratel Carlo sviluppava l'idea che la guerra fosse generata dalla paura dell'altro, capace di produrre inusitata violenza. Scriveva, infatti: «Se un tipo vicino a casa mia si compra una pistola a ripetizione, devo proprio io sentirmi nella necessità di spendere soldi per comprarmene una anch'io per ogni eventualità? Non esiste altro modo per vivere in pace? Non sarà forse più utile rafforzare la mia capacità a star calmo? A non pensare continuamente alla pistola che il mio vicino ha nel suo cassetto? A tentare d'aver fiducia in lui? A sforzarmi di non aver paura? A cercare di avvicinarmi con buone maniere?».

E ancora: «Oh, se potessimo credere fino in fondo alla non violenza! Oh, se potessimo valutare fin dove potrebbe condurre l'umanità l'accettazione franca e leale dell'episodio del lupo di Gubbio! Siamo tutti convinti che nessun popolo vuole la guerra, ma, conoscendo l'uomo, temiamo la guerra come prodotto della sua paura. Se ci sarà una guerra, e non è affatto escluso in questa triste finale di secolo, ci

sarà non per l'odio, che non esiste, degli americani per i russi o viceversa, ma solo per la paura. È la paura il vero male! E la paura ... dell'altro! È la paura di qualcuno che possa schiacciare per primo i bottoni della distruzione!».

SLEGARE FRANCESCO

Dobbiamo slegare Francesco! Questi disse infatti, a dei contadini nei pressi di Gubbio, i quali l'ammonivano di non continuare il cammino, in quanto i lupi avrebbero potuto divorare l'asinello sul quale viaggiava: «Non ho mai fatto nulla di male al fratello lupo, perché ardisca divorare il nostro fratello asino. State bene, figli, e temete Dio!» (PassSVer 3: FF 2251). Francesco mostrò di non temere il lupo non perché si ritenesse capace di metterlo in fuga, ma perché giudicava l'aggressività del lupo una risposta all'aggressività dell'uomo. Qualora l'uomo non facesse alcun male (agli animali e, possiamo supporre, alle piante e a ogni altra creatura) non sarebbe neppure aggredito e l'universo tornerebbe alla suprema armonia della condizione adamitica.

Un insegnamento che trova conferma nel famoso episodio dei ladroni di Montecasale, lupi anch'essi, pronti a sbranare la gente derubandola e malmenandola. Francesco consigliò ai frati di avvicinarsi a loro armati non di roncole e bastoni, ma con sentimenti di carità, portando cibo e vino. E anch'essi, come il lupo di Gubbio, furono ammansiti e spinti a cambiar vita (*Compilatio Assisiensis* 115: FF 1669).

Non abbiamo alternative: dobbiamo slegare Francesco! Altrimenti saremo destinati a soccombere. Tutti! Anche quei pochi, pochissimi, che stanno costruendo la loro ricchezza e il loro potere sul sangue dei poveri. Ai quali ricordo le parole dette da Virgilio mentre, condotti sulla barca da Flegiàs, lui e Dante attraversavano lo Stige: «Quanti si teggono or là sù gran regi / che qui staranno come porci in brago, / di sé lasciando orribili dispregi!» (Inferno, VIII, 49-51). Tutti, infatti, dovremo comparire davanti al tribunale di Cristo (2Cor 5,10), anche coloro che credono di essere sopra le leggi...



FELICE ACCROCCA

Felice Accrocca, arcivescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno, è tra i maggiori studiosi del francescanesimo medievale e della figura di san Francesco. Storico della Chiesa e docente presso la Pontificia Università Gregoriana, è autore di numerosi saggi dedicati al Santo di Assisi. Già arcivescovo di Benevento, dal 2026 guida le Chiese di Assisi e Foligno.

Felice Accrocca



ALLA SORGENTE

ritornare a Francesco

Marco Moroni

Perché ritornare a san Francesco, a ottocento anni dalla sua morte?

La domanda potrebbe sembrare superflua. Pochi santi continuano a essere tanto presenti nell'immaginario collettivo. Il suo nome è conosciuto

ben oltre i confini della Chiesa; la sua figura continua ad affascinare credenti e non credenti, uomini di cultura e gente semplice, giovani e anziani. Francesco sembra non smettere mai di parlare al nostro tempo.

Eppure proprio questa straordinaria fortuna nasconde un rischio. Più Francesco viene evocato, più rischia di essere interpretato secondo le categorie del momento. Ogni epoca, infatti, è ritornata a lui, ma lo ha fatto portando con sé le proprie domande, le proprie sensibilità, talvolta persino le proprie ideologie. Così, poco alla volta, si sono moltiplicati i "volti" di Francesco.

L'Ottocento cattolico vide in lui soprattutto il santo dell'ascesi, modello di penitenza, di povertà e di esercizio delle virtù. Pochi decenni dopo prevalse una lettura di tipo nazionalista. La celebre definizione di Vincenzo Gioberti – «il più santo degli italiani e il più italiano dei santi» – ebbe una fortuna enorme e contribuì a fare di Francesco un simbolo dell'identità italiana, fino alle forzature della propaganda fascista, che arrivò perfino ad accostarlo alla figura di Mussolini.

La seconda metà del Novecento mise invece in primo piano il Francesco della contestazione, il rivoluzionario, il profeta della nonviolenza, quasi un precursore dei movimenti giovanili e pacifisti. Più recentemente è emersa soprattutto la figura del patrono dell'ecologia, dell'amico degli animali, con eccessi che lo hanno reso vegetariano o addirittura vegano. Accanto a queste immagini continua poi a vivere quella, sempre rassicurante, di un Francesco mite, sorridente, accogliente, quasi disincarnato, dal quale sono scomparse la penitenza, la lotta spirituale, la radicalità della proposta di vita.

Sarebbe però ingiusto liquidare queste interpretazioni come semplici deformazioni. Ognuna di esse coglie un aspetto reale della personalità di Francesco. Ognuna mette in luce un frutto autentico della sua experien-

za. Il problema nasce quando il frammento prende il posto dell'insieme.

Vale forse la pena ricordare il significato originario della parola eresia. Il termine greco *hairesis* significa anzitutto scelta. L'eretico, nel suo significato originario, non è prima di tutto colui che inventa una falsità, ma colui che sceglie una parte della verità, la separa dal tutto e finisce per identificarla con il tutto. In questo senso, con tutte le cautele che un'analogia richiede, anche le diverse letture di Francesco possono diventare una sorta di "eresia": non perché dicano qualcosa di falso, ma perché assolutizzano un elemento autentico fino a farlo coincidere con l'intera figura del Santo.

Forse, allora, il vero problema non è stabilire quale sia il "vero" Francesco a scapito di tutti gli altri. Ogni immagine conserva qualcosa di prezioso. La domanda decisiva è un'altra: da dove nascono tutti questi aspetti? Qual è la sorgente comune dalla quale scaturiscono la pace, la fraternità, la minorità, l'amore per i poveri, il rapporto con il creato?

Per rispondere non basta continuare ad aggiungere interpretazioni. Occorre, più semplicemente, ritornare a Francesco. Lasciare che sia lui, attraverso i suoi scritti e le testimonianze di chi lo ha conosciuto, a raccontare il segreto della sua vita. Questo ci aiuta a comprendere meglio che tutto ciò che ancora oggi il mondo ammira in lui non nasce da un progetto culturale, sociale o politico, ma da una sorgente molto più profonda, capace di attraversare i secoli senza perdere la sua forza.

LA SORGENTE

Le Fonti francescanesmostrano che tale sorgente è l'esperienza della conversione, che per Francesco non consiste anzitutto in una decisione morale o in un cambiamento di stile di vita, ma nella scoperta che Dio aveva già preso l'iniziativa.

È significativo che, nel Testamento, Francesco racconti la propria vicenda facendo di Dio il vero protagonista. Non dice: "io ho scelto", "io ho deciso", "io ho cambiato vita". Dice piuttosto: «Il Signore dette a me...», «Il Signore mi condusse...», «L'Altissimo stesso mi rivelò...». La sua storia comincia sempre

con un dono ricevuto, non con un progetto elaborato.

Per questo Francesco non è anzitutto un uomo che ha avuto grandi idee, ma un uomo che si è lasciato afferrare da Dio. La sua originalità non consiste nell'aver inventato una nuova forma di vita cristiana, bensì nell'aver creduto che il Vangelo potesse essere vissuto integralmente, senza riduzioni e senza accomodamenti, senza se e senza ma. Le prime biografie confermano questa prospettiva. Tommaso da Celano descrive Francesco come un uomo profondamente attratto dal mistero di Cristo, intento a meditare «l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione». È qui il centro della sua esperienza. Francesco non si innamora di un ideale, ma di una Persona. Contempla il Figlio di Dio che si fa piccolo, povero, servo, crocifisso, e desidera conformare tutta la propria esistenza a Lui.

In questa luce tutta la vita di Francesco acquista una nuova unità, e così la fraternità non è più semplicemente un ideale di convivenza, ma nasce spontaneamente dal riconoscimento di un unico Padre; la pace è vissuta come il frutto di un cuore riconciliato con Dio; la povertà e la minorità rappresentano il modo concreto di conformarsi a Cristo povero e servo, non il risultato di un esercizio ascetico. Il Cantico delle creature, così spesso richiamato come manifesto ecologico, nasce dalla stessa esperienza sorgiva: Francesco non parte dalla natura per arrivare a Dio; parte da Dio e, proprio per questo, riconosce ogni creatura come fratello o sorella. Il suo sguardo sul mondo è profondamente teologico prima ancora che ecologico.

Ecco perché tutte le immagini di Francesco che si sono succedute nel corso della storia contengono una parte di verità, ma nessuna è sufficiente. Esse descrivono i frutti. Per comprendere Francesco occorre sempre ritornare alla sorgente della sua conversione: il primato di Dio, l'incontro con Cristo e la scelta di fare del Vangelo la forma concreta della propria vita.

L'ATTUALITÀ

Che cosa significa, allora, ritornare a Francesco?

Non significa cercare in lui risposte immediate ai problemi del nostro tempo, né trasformarlo nel portavoce delle nostre sensibilità. Significa piuttosto lasciarsi ricondurre alla sorgente dalla quale egli stesso ha attinto: il Vangelo di Gesù Cristo.

È questa la ragione, ne sono convinto, della sua inesauribile attualità. Francesco continua a parlare a uomini e donne di ogni tempo non perché abbia anticipato le grandi questioni della modernità, ma perché è arrivato al cuore dell'umano.

Prima delle appartenenze religiose, culturali, sociali o politiche, ogni persona porta dentro di sé le stesse domande fondamentali: il desiderio di una vita piena, la ricerca della verità, il bisogno di amare ed essere amata, la nostalgia di fraternità, la fatica del limite, la speranza che il male e la morte non abbiano l'ultima parola. Francesco continua a interpellare queste domande perché non le ha affrontate partendo da una teoria sull'uomo, ma dal suo incontro con Cristo.

È qui che il Vangelo rivela tutta la sua sorprendente attualità. Esso non si sovrappone all'umano come una legge estranea, né lo impoverisce chiedendogli di rinunciare a se stesso. Al contrario, lo porta alla sua verità più profonda. Francesco non diventa meno uomo perché segue Cristo; diventa pienamente uomo (ricordiamo *Gaudium et Spes* 22!). Quanto più si lascia conformare al Vangelo, tanto più cresce in libertà, in fraternità, in pace, nella capacità di riconoscere ogni creatura come dono.

Forse è proprio questa l'eredità più preziosa che Francesco continua ad affidare alla Chiesa e al mondo. Non una nuova ideologia, né un programma da applicare, ma la testimonianza che il Vangelo è ancora capace di generare un'umanità pienamente compiuta. Per questo, dopo otto secoli, Francesco non cessa di essere nostro contemporaneo: non perché appartenga al nostro tempo, ma perché continua a ricondurre ogni tempo a Cristo.

Ritornare a Francesco significa, in definitiva, lasciarsi accompagnare da lui fino alla sorgente della sua vita. Solo lì si comprende perché la sua figura continui ad affascinare credenti e non credenti, uomini e donne delle culture più diverse. Non perché ciascuno trovi in lui la conferma delle proprie idee, ma perché tutti possono riconoscere, almeno in parte, la verità dell'umano quando esso si lascia illuminare dal Vangelo.

In fondo non si tratta di rendere Francesco contemporaneo a noi, ma di diventare noi contemporanei del Vangelo.



MARCO MORONI

Fra Marco Moroni, frate minore conventuale, è Custode del Sacro Convento di Assisi dal 2020. Laureato in Teologia e specializzato in Antropologia teologica, ha svolto incarichi di formazione e di governo nell'Ordine francescano, oltre all'insegnamento accademico. Prima della vita religiosa è stato maestro elementare nella provincia di Varese.

Marco Moroni



la custodia del creato

**Maurizio
Salvi**

Sono tanti gli elementi che uniscono la figura di san Francesco a quella dell'italo-argentino Jorge Bergoglio che volle prendere per il suo pontificato il nome dell'uomo che otto secoli fa da Assisi predicò semplicità, vicinanza ai poveri, pace e custodia del creato. Uno di questi è senza dubbio l'attenzione per la natura e per l'ambiente che oggi soffrono a causa di azioni umane, spesso sconsiderate. Le cronache, ad esempio, ci segnalano che nella Patagonia argentina c'è un ghiacciaio, universalmente noto, e che per un secolo ha rappresentato un'anomalia felice. Mentre tutti i suoi vicini si ritiravano, il Perito Moreno restava fermo, ancorato a una dorsale rocciosa sommersa che gli scienziati consideravano la sua garanzia di stabilità. Da qualche settimana però le immagini del satellite europeo Sentinel-2 dicono che quell'eccezione è finita: nel 2025 il ghiacciaio è arretrato di circa 385 metri, il dato peggiore dal 1997, e dal 2019 il fronte ha perso oltre 800 metri. Gli scienziati spiegano il fenomeno con un'immagine che vale la pena di trattenere: il ghiacciaio si reggeva su un equilibrio fragile che ha retto fino a un certo punto, e poi ha ceduto non gradualmente ma di colpo. Non è un caso che questa immagine si imponga proprio nel 2026, l'anno in cui la Chiesa celebra l'ottavo centenario della morte di Francesco d'Assisi, spentosi alla Porziuncola il 3 ottobre 1226. Ottocento anni dopo, il fratello sole e la sorella acqua di cui parlava il Poverello si comportano in modo sempre meno fraterno.

DAL CANTICO A LAUDATO SI': L'EREDITÀ FRANCESCANA DELL'ECOLOGIA INTEGRALE

Il Cantico delle creature, composto attorno al 1224, non è soltanto il primo testo poetico della lingua italiana: è un atto che rovescia la gerarchia allora dominante tra l'uomo e il resto del creato. Il sole, la luna, l'acqua, il fuoco, la terra non sono chiamati risorse, ma "frate" e "sora": membri di una stessa famiglia, non oggetti a disposizione. È una visione che nel Medioevo suonava spiazzante, e che nel Novecento è stata riletta come una delle prime formulazioni, in chiave spirituale, di ciò che oggi chiameremmo interdipendenza ecologica. Non stupisce che nel 1979 Giovanni Paolo II abbia proclamato Francesco patrono universale degli ecologisti: il Cantico non descriveva soltanto la bellezza del creato, ne intuiva anche la fragilità, fino a includere "sora morte" tra le creature da accogliere. Quando Jorge Mario Bergoglio, gesuita argentino, viene eletto papa il 13 marzo 2013, sceglie un nome che nessun pontefice aveva mai portato prima. Dichiarerà in seguito di aver pensato, in quei momenti, a un Francesco legato ai poveri, alla pace e alla cura del creato: le tre dimensioni che avrebbe poi sviluppato per tutto il pontificato. Il legame diventa programmatico nel 2015 con l'enciclica *Laudato si'*, il cui titolo riprende letteralmente l'incipit del Cantico. Non è un omaggio decorativo: il testo costruisce sul francescanesimo l'idea di "ecologia integrale", il principio per cui la cura dell'ambiente e la cura dei poveri sono la stessa battaglia, perché sono sem-

pre i più fragili a pagare il prezzo più alto del degrado ambientale. È un'intuizione che Francesco portò avanti fino agli ultimi mesi di vita. Il 21 aprile 2026, primo anniversario della morte, l'Argentina ha risposto con una partecipazione che ha sorpreso molti osservatori: migliaia di persone riunite in Plaza de Mayo a Buenos Aires, davanti alla cattedrale dove Bergoglio è stato arcivescovo per quindici anni, e cortei nel Barrio Flores, il quartiere della sua infanzia, organizzati dai centri di recupero legati ai "curas villeros", i preti delle periferie che ha sempre sostenuto. Ma vale la pena di notare una sfumatura: nella memoria popolare argentina raccolta in quei giorni, il tratto più ricorrente non è tanto l'enciclica sul creato quanto la vicinanza fisica ai poveri e la "cultura dell'incontro" che l'arcivescovo Bergoglio praticava già prima di diventare papa. L'eredità ecologica resta parte del racconto ufficiale della Chiesa argentina, ma nel paese natale sembra ancora meno metabolizzata, a un anno di distanza, di quanto lo sia nel magistero universale ripreso oggi da Leone XIV — un segno di quanto il cammino dell'ecologia integrale, ottocento anni dopo il Cantico, resti più facile da proclamare che da rendere patrimonio comune, persino in casa propria.

LA CUSTODIA DELLA TERRA TRA GUERRA E CRISI CLIMATICA

L'8 maggio 2025, dopo uno dei conclavi più rapidi della storia recente, viene eletto Robert Francis Prevost, agostiniano, missionario per oltre vent'anni in Perù prima di diventare vescovo: il primo papa statunitense, ma di formazione e sensibilità profondamente latinoamericane. Prende il nome di Leone XIV, non Francesco II. Fin dai primi mesi, però, la linea sull'ambiente non cambia: mantiene la Settimana Laudato si', prosegue il progetto "Borgo Laudato si'" avviato dal predecessore a Castel Gandolfo, e nel messaggio per la Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato del 2025 — il cui tema era stato scelto dallo stesso Francesco prima di morire — aggiunge un accento che gli è proprio: lega esplicitamente il degrado ambientale ai conflitti armati, arrivando a parlare di un creato "trasformato in campo di battaglia". Nel maggio 2026, aprendo la stessa iniziativa dedicata quest'anno al passaggio "dalla speranza all'azione", Leone XIV ha richiamato proprio l'anno giubilare francescano e il messaggio di pace del Cantico, osservando che le guerre degli ultimi anni hanno rallentato i progressi sulla cura del creato. È una lettura che sposta leggermente il baricentro rispetto a Francesco:

non solo ecologia e povertà come stessa questione, ma ecologia e geopolitica dei conflitti come stessa questione. È in questo scenario che, tra ottobre e novembre, la comunità internazionale si ritroverà ad Antalya, in Turchia, per la Cop31 sul clima. Le premesse con cui il vertice si presenta non sono incoraggianti. Le principali analisi di settore concordano su un punto: il 2026 sarà un anno di verifica più che di annunci, in cui gli obiettivi climatici resteranno formalmente confermati sulla carta ma la distanza tra quegli impegni e i risultati concreti continuerà ad allargarsi. La transizione energetica procede a velocità diseguali da un paese all'altro, frenata da costi, consenso politico interno e tensioni geopolitiche che spingono molti governi a rimandare le scelte più impegnative. Ad Antalya i delegati dovranno fare i conti con un bilancio che si annuncia deludente: gli impegni presi nelle conferenze precedenti restano in larga parte disattesi, mentre i dati raccolti nel corso dell'anno — il giugno più caldo mai registrato nell'Europa occidentale, un Perito Moreno che perde il proprio ancoraggio, centinaia di migliaia di ettari già bruciati nel solo Mediterraneo — dimostrano che il tempo a disposizione per colmare quella distanza si sta esaurendo più in fretta delle decisioni politiche necessarie a ridurle. Ed è significativo che sia proprio il successore di un papa chiamato Francesco, richiamandosi all'eredità del Poverello, a porre pubblicamente la stessa domanda in termini di giustizia e non solo di scienza.

Resta l'immagine di partenza, quella del ghiacciaio che per un secolo ha resistito e ora cede. Vale la pena tenerla a mente non come metafora consolatoria, ma come avvertimento preciso: i sistemi complessi — climatici, ma anche spirituali e istituzionali — raramente collassano in modo lineare. Reggono, reggono, reggono, e poi si spezzano in fretta, quando l'equilibrio che li teneva insieme viene meno. Ottocento anni separano il frate umbro che chiamava il fuoco "fratello" dal papa argentino che ne ha ripreso il nome, e poco più di un anno separa la morte di quest'ultimo dal pontefice che ne raccoglie il pensiero, parlando ormai apertamente di guerre e ambiente come un'unica crisi. Ciò che li lega non è la coincidenza di un nome, ma la stessa intuizione, ribadita in tre epoche diverse: che la casa comune non si custodisce a parole, e che il tempo per tradurre quell'intuizione in scelte politiche concrete — a Roma come ad Antalya — è molto più breve di quanto la retorica dei vertici lasci credere.

Maurizio Salvi



il Francesco dimenticato

conversazione con Massimo Cacciari

Stefano Zecchi

È uno dei massimi intellettuali contemporanei, filosofo e politico, è stato parlamentare e sindaco di Venezia. Recentemente insieme a Roberto Espósito ha scritto un saggio, "Kaos" per i tipi de "il Mulino".

Buongiorno professor Massimo Cacciari, come sta?

Accaldato e non solo dal punto di vista meteorologico.

Sono 800 anni dalla morte di san Francesco, chi è per lei il santo di Assisi? Francesco, quello vero, è stato dimenticato?

Chi è per me? È tutto ciò che ci siamo dimenticati. Ci siamo dimenticati completamente, l'abbiamo completamente frainteso, travisando tutte le sue parole. Dal significato di povertà, al significato di perdono, di pace... usiamo termini come natura, termini completamente fasulli o addirittura rovesciati, a partire dal "Cantico delle Creature" trasformato in una specie di manifesto ecologico. Il tema della povertà viene considerato, come se

si trattasse di chi semplicemente non possiede, invece si tratta di chi rinuncia a possedere se stesso e fa vuoto in sé, fino ad essere perfettamente nudo,

nudo sulla nuda terra. È un travisamento che è cominciato già nell'epoca di Francesco, il vero Francesco è quello delle prime testimonianze fino a Celano, poi già con Bonaventura è messo qua è là

fra parentesi. Poi c'è il grande Francesco di Dante. Anche Dante tuttavia non coglie alcuni aspetti della straordinarietà di Francesco, il tema della combinazione fra sofferenza e gioia, fra sofferenza e letizia non viene colto. Il Francesco di Dante è

un eroe, un grande atleta che si erge contro le degenerazioni della Chiesa del suo tempo. Non c'è dubbio che per Dante sia il santo per eccellenza, senza paragone con nessun altro, ma anche lì alcuni aspetti vengono sottovalutati o travisati. Ancora più drammatica è la tra-

sformazione di Francesco in Giotto. Non si tratta quindi soltanto del contemporaneo, del moderno-contemporaneo che l'ha completamente dimenticato: Fran-

“L'abbiamo completamente frainteso, travisando tutte le sue parole. Dal significato di povertà, al significato di perdono, di pace...”

“Il tema della povertà viene considerato come se si trattasse di chi semplicemente non possiede, invece si tratta di chi rinuncia a possedere se stesso”



cesco hanno cominciato a dimenticarlo il giorno dopo la morte.

Per Nietzsche "Dio è morto", ma Dio è veramente morto?

"Dio è morto" di Nietzsche non significa che non ci può essere più fede, basti pensare che Francesco è presente in un capitolo dello Zarathustra. Nella figura del mendicante volontario è chiaramente espressa quella di Francesco. Nietzsche sostiene che Francesco è la bontà in persona, perfetto imitatore di Cristo e anche lui, Cristo, per Nietzsche, è l'uomo più buono che sia esistito. Per questo prende in giro i tedeschi, dicendo: "Cari connazionali, il più buono era Cristo, Gesù e il più sapiente Spinoza. Due ebrei." Dio è morto, significa che sono morti quei valori, quei principi che hanno dominato la cultura, la filosofia, la scienza occidentale... Dio è quello, non il Dio di Gesù. Nietzsche lo sa benissimo, dopo di che è chiaro che per lui la società europea è totalmente scristianizzata, come, d'altra parte, lo è per Dostoevskij. Non soltanto la posizione atea

di Nietzsche, ma anche la posizione ultracristiana di Dostoevskij, vedono la sponda europea come diventata totalmente pagana.

"Nietzsche sostiene che Francesco è la bontà in persona, perfetto imitatore di Cristo"

"Abbiamo il vuoto sotto i piedi e non il disordine, quindi occorre compiere un salto, e non sappiamo cosa troveremo dall'altra parte"

il proprio residuo potere sovrano." "Kaos" è il titolo del suo saggio, ma kaos nel senso di caos, confusione?

Kaos non nel senso del caos, del disordine, ma nel senso di vuoto. Magari ci fosse disordine, ci sarebbero delle pedine già ordinate. Invece le antiche pedine che costituivano il vecchio ordine sono tutte in frantumi e quindi siamo in momento di vuoto. Abbiamo il vuoto sotto i piedi e non il disordine, quindi occorre compiere un salto, e non sappiamo cosa troveremo dall'altra parte sempre ammesso che il salto riesca. Questa è la situazione in cui ci troviamo.

MASSIMO CACCIARI

Massimo Cacciari è uno dei più noti filosofi italiani. Il suo pensiero spazia dal marxismo al pensiero tragico e alla teologia filosofica. Figura di spicco nel dibattito culturale, è stato anche un attivo uomo politico: ha ricoperto il ruolo di deputato per il Partito Comunista Italiano e ha guidato la città di Venezia come sindaco dal 1993 al 2000 e nuovamente dal 2005 al 2010.

Stefano Zecchi



contro la logica della bomba

**Tonio
Dell'Olio**

Il 6 e il 9 agosto non possono essere ridotti a ricorrenze rituali, commemorate e poi dimenticate. Hiroshima e Nagasaki restano una ferita aperta nella storia dell'umanità: il segno della capacità dell'uomo di cancellare in un istante città, vite e futuro. Ottantuno anni dopo, quelle esplosioni continuano a interrogarci mentre la memoria si indebolisce e la minaccia nucleare torna a essere considerata quasi normale dalla politica internazionale. A Hiroshima papa Francesco parlò delle persone, dei sogni e delle speranze scomparsi, "lasciando dietro di sé solo ombre e silenzio". E pronunciò una condanna senza attenuanti: non soltanto l'impiego, ma anche il possesso delle armi nucleari è immorale. La deterrenza pretende di garantire la pace attraverso l'ammissibilità della strage: una sicurezza costruita sulla paura e sull'annientamento reciproco. Qui Francesco d'Assisi indica un'altra strada. Nel 1219, mentre a Damietta infuriava la quinta crociata, attraversò disarmato le linee del conflitto per incontrare il sultano al-Malik al-Kamil. Non portava eserciti né ultimatum, ma la fragilità di chi rinuncia a dominare e riconosce nell'altro un fratello. Il metodo francescano nasce da questo disarmo interiore: farsi minori, ascoltare, entrare nella paura dell'altro, cercare una parola possibile quando tutto spinge allo scontro. Non ingenuità, ma coraggio; non neutralità davanti al male, ma rifiuto di riprodurre la logica. Il contesto attuale ci inchioda a una vigilanza ancora più forte. Gli organismi sovranazionali sono delegittimati, il diritto internazionale piegato alle potenze, il multilateralismo ridotto a impaccio. La *Magnifica humanitas* di Leone XIV denuncia questa regressione: le istituzioni nate per custodire un destino comune si in-

deboliscono e la forza del diritto viene sostituita dal diritto del più forte. In un mondo affollato di conflitti, l'equilibrio del terrore diventa più fragile ed esposto all'errore. A questa crisi si aggiunge una guerra ibrida sulle parole. Si insinua l'idea che esistano bombe atomiche "tattiche", "a bassa intensità", quasi chirurgiche e dunque "potabili". È una mistificazione. L'ordigno di Hiroshima aveva una potenza di circa 15 kilotoni: oggi sarebbe classificato tra le armi nucleari a bassa potenza. Eppure provocò circa 140.000 morti. "Bassa potenza" non significa bassa sofferenza. Ogni esplosione nucleare sprigiona calore, onda d'urto e radiazioni non contenibili; nessun sistema sanitario saprebbe offrire una risposta adeguata. Rendere l'atomica più "usabile" abbassa la soglia morale del suo impiego e moltiplica il rischio di escalation. Nel gennaio 2026 il Sipri stimava 12.187 testate, 4.012 già dispiagate e oltre duemila in elevata allerta. Nove Paesi possiedono l'atomica e modernizzano gli arsenali. Nel 2025 hanno speso 118,8 miliardi di dollari: denaro sottratto alla salute, alla scuola, alla lotta contro la fame e alla cura della Terra. Sostenere Ican (International campaign against nuclear) non è adesione simbolica, ma responsabilità morale. Il Trattato Onu sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw) indica l'unica direzione coerente: la loro eliminazione. L'Italia non lo ha ancora firmato e continua a ospitare ordigni nucleari statunitensi. Ricordare Hiroshima e Nagasaki significa scegliere: restare prigionieri della paura o assumere la spiritualità francescana dell'incontro, trasformando la memoria in pressione democratica, diplomazia e disarmo. Papa Francesco disse che saremo giudicati su questo. E la storia, prima ancora di Dio, ha già cominciato il suo processo. □

cavaliere, giullare, riformatore

Nichi
Vendola

A me piace l'idea di san Francesco patrono d'Italia, ancor più se questa titolarità fosse condivisa con santa Chiara, nel nome di una straordinaria vicenda di spiritualità e di cultura popolare che segna profondamente l'immaginario europeo già a partire dal Basso Medioevo, diffondendo uno stile della fede destinato a influenzare l'arte, la letteratura e il comune sentire di una società in rapida trasformazione. Ma fare del "poverello d'Assisi" il testimone e l'icona di un'identità che ha il retrogusto del nazionalismo, questo a me pare francamente paradossale se non grottesco. Perché c'è una piccola, feroce ironia della storia che i nazionalisti italiani hanno preferito non vedere: il santo che portano in processione come emblema dell'italianità si chiamava Francesco perché era figlio, per sangue e per formazione, della Francia. Non credo si tratti di un dettaglio trascurabile.

La madre, la nobile Pica de Bourlemont, era di origine provenzale — e la Provenza, nel XII secolo, era il cuore pulsante di una civiltà che aveva reinventato il modo

in cui l'Occidente concepiva l'amore, il servizio, la devozione. Era la terra dei trovatori, della lingua d'oc, della letteratura cavalleresca e dell'amore cortese. Il padre Pietro, mercante che faceva fortune in Francia, tornò e ribattezzò il figlio Giovanni in onore della nazione straniera che aveva fatto la sua ricchezza. Il nome del Poverello è un atto di devozione mercantile verso la Francia. Francesco significa "il francese". Da sempre, dal battesimo.

Pica trasmise al figlio, con il latte della lingua, quell'immaginario provenzale in cui la generosità è virtù cardinale, la povertà del cavaliere errante è dignità e non vergogna, il valore si misura non sull'accumulazione ma sul dono: e questo patrimonio di emozioni e narrazioni, dinanzi al richiamo totalitario del Dio cristiano, il rampollo della Assisi-bene lo traslerà su un piano più alto, più bruciante. La Domina Paupertas, la signora Povertà che Francesco sposa come il trovatore sposa la donna amata, è ancora una figura della lirica cortese: l'amore come abbandono radicale. Solo che non è più una nobildonna inaccessibile dietro le mura di un castello: è la povertà stessa, il margine, il



L'UOMO DI ASSISI

lebbroso che bisogna abbracciare per ritrovare se stessi.

LA VERA SPOLIAZIONE

Ma il vero centro della vita di Francesco — ciò che la rende in traducibile in qualsiasi bandiera, inassimilabile a qualsiasi identità nazionale — è qualcosa di più radicale della povertà intesa come scelta di emulazione di chi non ha nulla. È lo spossessamento, la perdita di qualsivoglia potere: la cessione totale di sé, la spoliatura non solo delle cose ma del sé che le possiede, come via di accesso a Dio e alle creature di Dio senza filtri, senza lo schermo dell'avere che separa l'io dal mondo. Francesco non sceglie la povertà solo come ascesi privata. La sceglie come ontologia: un modo di essere nel mondo che smonta alle fondamenta il principio del possesso — delle cose, del potere, perfino della propria volontà. Quando si spoglia dei vestiti davanti al vescovo di Assisi, restituendoli al padre che lo aveva denunciato, non sta compiendo un gesto simbolico: sta ridefinendo se stesso, sta scegliendo di non essere più figlio di Pietro di Bernardone ma figlio soltanto del Padre celeste. Anche qui, come nei Vangeli, la prassi di un magistero radicale non suggerisce nulla di assimilabile a quel familismo, spesso amorale, che viene travestito con la retorica della "sacra famiglia". Anche qui la povertà è il cammino della verità e dell'umiltà — e l'umiltà, per Francesco, non è una virtù tra le virtù: è l'unica postura che consente di "sentire" il Dio vivente, è l'empatia col divino intermediato da una creaturalità pervasiva e cosmica, è il riconoscimento che tutto ciò che si è e si ha viene da altrove, appartiene ad altrove, torna ad altrove.

In questo spossessamento si nasconde una teologia incarnata della condizione ultima. Francesco vede il volto di Cristo non nei decori delle chiese ma nel volto degli esclusi, dei reietti, degli scartati. L'abbraccio al lebbroso che trasforma il disgusto in dolcezza — l'episodio che Francesco stesso, nel suo Testamento, indica come inizio della sua conversione — è il gesto fondativo di tutta la sua spiritualità: Dio abita nell'ultimo, il sacro si rivela nel margine, il bello si nasconde in ciò che il mondo spesso chiama brutto. È una te-

ologia che capovolge ogni gerarchia, che rende impossibile qualsivoglia alleanza o compromesso tra il nome di Francesco e qualsivoglia forma di potere che escluda, che classifichi gli esseri umani per rango di dignità.

CHIARA, L'ALTRO VERSANTE

E accanto a lui, come specchio necessario di questa stessa profezia, c'è Chiara. La giovane nobildonna che nella notte della Domenica delle Palme del 1212 fugge dalla casa paterna e si presenta a Francesco alla Porziuncola non è una discepola: è la radicalizzazione femminile di tutto ciò che Francesco ha osato pensare. Tra i due c'è una delle grandi amicizie della storia cristiana, in cui ognuno diventa più sé stesso per la presenza dell'altro. Francesco porta il Vangelo nelle strade; Chiara lo porta nella clausura — e dalla clausura irraggia una forza contemplativa che è l'altra faccia, necessaria, della stessa profezia. Lo spossessamento di Chiara è ancora più radicale: lei rinuncia anche alla mobilità, si fa pura interiorità ardente. Due forme di abbandono totale, due versanti della stessa montagna.

Eppure questo Francesco — tenerissimo fratello, padre di una fraternità che voleva abbracciare il mondo — è anche l'uomo che i suoi stessi biografi hanno faticato a contenere. La Chiesa lo ha canonizzato subito ma sempre ne ha temuto la testimonianza così ultimativa e spiazzante, gli episodi della sua vita sono stati romanizzati o censurati, dilatati o minimizzati, forte è stata la tentazione di ridurne oleograficamente la figura alla misura di una santità senza scandalo. Eppure, così penso io, la sua santità è lo scandalo: lo scandalo di una teologia della fragilità, della tenerezza, della perdita, che vive incarnata più che codificata, che vive nella carne concreta e imperfetta del vero Francesco. Quello che affiora negli episodi che i biografi ufficiali preferiscono attenuare è anche un padre furioso oltre che un dolcissimo fratello. È l'uomo che nel Testamento, scritto pochi mesi prima della morte, detta ai frati le condizioni della fedeltà alla povertà con una durezza che suona quasi disperata, come se già vedesse l'istituzione prendere il sopravvento sulla profezia. È il giullare di Dio che è anche, quando



NICHI VENDOLA

Nichi Vendola (Bari, 1958) è politico, scrittore e giornalista. Già presidente della Regione Puglia dal 2005 al 2015, è stato tra i protagonisti della sinistra italiana. Autore di saggi e raccolte poetiche, nei suoi scritti intreccia riflessione civile, politica e spirituale.

«Nacque al mondo un Sole...»

(Paradiso, XI, 49)



occorre, un “legislatore” severo: non tollera le deviazioni dalla povertà radicale, non scende a compromessi. La tenerezza e la durezza non si contraddicono in lui: sono entrambe al servizio della stessa fedeltà assoluta. Ed è proprio in questa filigrana di contraddizioni che si scorge il volto vero del Poverello: nella distanza tra il Francesco agiografico che, per esempio, san Bonaventura vuole consegnare all’eternità e quello che i compagni ricordano con tremore e tenerezza.

Il rapporto con la Chiesa di Roma porta questa tensione alle sue conseguenze istituzionali. Francesco non era un ribelle: cercò e ottenne l’approvazione di Innocenzo III per la sua fraternità. Ma quella fraternità era, nella sua essenza, una critica vivente all’istituzione: la povertà

assoluta, il rifiuto di ogni proprietà, la preferenza per i margini erano un’accusa incarnata contro una Chiesa che si era fatta ricca e mondana. L’ordine, dopo la sua morte, si lacerò tra chi voleva tenere fede alla radicalità e chi cercava il compromesso. Francesco aveva proposto un modello di rifondazione del cattolicesimo dal basso, dalla povertà, dalla fraternità universale — un modello che la Chiesa ha quasi sempre preferito santificare per neutralizzarlo, trasformando lo scandalo in icona.

PARLARE CON IL NEMICO

Nel 1219, in piena quinta crociata, mentre i cristiani assediavano Damietta e il sangue scorreva nel fango del delta del Nilo, Francesco attraversò le linee nemi-



L'UOMO DI ASSISI

che a mani nude per incontrare il sultano Al-Kamil d'Egitto. Guardare negli occhi il nemico significa riconoscerne l'umanità e desiderarne la fraternità. Parlare col nemico, magari per convertirlo, ma nella logica dell'incontro e non dello scontro. Il sultano lo accolse, lo ascoltò per giorni, lo rimandò indietro con onore — e forse con qualcosa di più: un rispetto silenzioso per quell'uomo che aveva scelto la parola quando tutti sceglievano il ferro. Otto secoli prima del dialogo interreligioso, Francesco stava inventando una forma di presenza cristiana nel mondo che la Chiesa avrebbe impiegato secoli a riconoscere. E intanto stava scrivendo il Cantico.

Cieco, consumato dalla malattia, intorno al 1224-1225, Francesco compone in volgare umbro — non in latino, non nella lingua del potere clericale, ma nella lingua viva, la stessa scelta dei trovatori di Provenza — un inno in cui ogni creatura viene chiamata per nome: non il sole, ma Frate Sole; non la luna, ma Sora Luna. È il lessico dell'amore cortese: la relazione come riconoscimento, come legame che obbliga e nobilita; ma depurato da ogni aristocratismo, aperto a ogni essere. La fraternità cosmica del Cantico è la conseguenza naturale dello spossamento: chi non possiede nulla può riconoscere tutto come dono, può chiamare fratello il vento e sorella l'acqua senza appropriarsene, può lodare Dio attraverso le creature senza trasformarle in proprietà. È anche la prima grande opera della letteratura italiana — e un'origine che dovrebbe far riflettere: la letteratura italiana nasce non da un poema epico, non da una celebrazione del potere, ma da una preghiera povera scritta da un uomo malato e cieco per lodare il sole e la morte con la stessa tenerezza. La letteratura che viene dopo ne ha preso il volgare e ha lasciato la povertà.

Il cinema italiano ha incontrato Francesco almeno tre volte in modo non banale, e ogni volta ha incontrato se stesso. Rossellini, nel 1950, lo coglie nella sua leggerezza irriducibile, usando frati veri al posto degli attori e lasciando Francesco quasi fuori campo: i piccoli sono lo specchio del sacro, la follia è una forma di saggezza. Pasolini, in *Uccellacci e uccellini*, lo usa come leva critica e lo la-

scia sconfitto: i frati evangelizzano falchi e passeri, ci riescono, ma non riescono a impedire che un falco divorì un passerotto — la missione francescana fallisce non per malafede ma per la durezza irriducibile del mondo. Zeffirelli, nel 1972, lo addomestica: la povertà come stile di vita, non come scandalo teologico. Ma Francesco resiste a ogni appropriazione — anche cinematografica.

L'ALTRO FRANCESCO

E resiste, otto secoli dopo, anche all'ultima. Il 13 marzo 2013 Jorge Mario Bergoglio scende sul balcone di San Pietro e chiede una Chiesa povera e per i poveri: figlio di immigrati piemontesi, eletto dalla periferia del mondo cattolico per governarne il centro, sceglie il nome Francesco — il primo papa nella storia a osarlo — e con la *Laudato si'* apre con il verso del Cantico per dire che la crisi ambientale è crisi sociale, che la terra geme come i poveri gemono. Non a caso la destra italiana, che aveva voluto Francesco patrono dell'italianità, ha guardato a Bergoglio con diffidenza crescente: quel nome sul balcone era una dichiarazione di guerra silenziosa contro esattamente ciò che si voleva celebrare.

Due Francesco, dunque. Uno che si spoglia nel 1206 davanti al vescovo di Assisi; uno che scende dal balcone di San Pietro nel 2013 chiedendo una Chiesa povera. Otto secoli tra loro — e la stessa impossibilità di essere arruolati, recintati, nazionalizzati.

Il santo che il fascismo ha voluto patrono d'Italia ha trovato il suo erede più fedele in un papa venuto dall'Argentina. C'è, in questo, una piccola, silenziosa vendetta della storia. E una conferma definitiva: Francesco — quello vero, quello di Pica de Bourlemont e dei trovatori, quello di Chiara e del sultano, quello del Cantico scritto nella notte della cecità, quello tenerissimo e furioso che i biografi hanno faticato a contenere — ha sempre avuto il vizio ostinato di scegliersi i posti più scomodi. E di sfuggire, con quella leggerezza che è la forma più alta della libertà, a chiunque volesse fermarlo, rettificarlo, usarlo come un innocuo gadget.

Nichi Vendola

Francesco e Chiara d'Assisi

incontro con Pietro Maranesi

Stefania
Baglivo

Il rapporto tra Francesco e Chiara d'Assisi nel corso del tempo è stato spesso oggetto di narrazioni romanticizzate, alle quali si può attribuire la colpa di un riduzionismo dimentico della complessità storica e degli intrecci culturali in cui quella relazione si inserì, maturò e si perpetuò attraverso i secoli. Un rapporto che possiamo identificare soprattutto come “istituzionale”, una relazione che iniziò personale ma divenne ben presto istituzionale, con tutti i corollari derivanti da un legame sociale di questo tipo. Ne ho parlato con uno dei maggiori esperti contemporanei di studi Francescani, il professor Pietro Maranesi, ponendogli alcune delle molte domande possibili. Qui è riportato il nostro dialogo:

Il rapporto tra Francesco e Chiara d'Assisi si sviluppò su un doppio livello: da un lato affettivo-personale e dall'altro istituziona-

le-giuridico. Come possiamo definire e distinguere questo doppio livello? Si possono individuare caratteristiche differenti?

Distinguere i due momenti è possibile ma anche doveroso. Indubbiamente c'è un livello principale, quello affettivo personale rappresentato dalla partecipazione di Chiara al sogno di Francesco. Una relazione personale nella

quale Chiara si coinvolge entrando in una storia che la attraeva in continuità con la sua sensibilità nei confronti dei poveri (come testimoniato nel *Processo di canonizzazione* n.d.r.). Un'esperienza importante, più radicale, di libertà anche rispetto

al contesto sociale un po' stretto per lei. Insomma, in Francesco, Chiara trova un punto di riferimento importante. Come dare a questo legame una forza, un'autonomia e un diritto di esserci: questo sarà ciò che si svilupperà tra loro due. Gli eventi obbligheranno Chiara e Francesco a porre la questione giuridico-istituziona-

“In Francesco, Chiara trova un punto di riferimento importante. Come dare a questo legame una forza, un'autonomia e un diritto di esserci”



le per confermare e stabilizzare, ma anche distinguere, la loro esperienza dalle altre. Per cui non c'è un progetto di partenza, ma c'è una vita che nasce e chiede anche a Chiara una struttura giuridica per sé e le sorelle, oltre alla relazione personale affettiva. Oltretutto non c'è da dimenticare che questa operazione giuridica fu forzata, fu resa ulteriormente necessaria dal fatto che Ugolino (il cardinale protettore dei Frati Minori, poi papa Gregorio IX n.d.r.) aveva pensato già una collocazione giuridica per quelle realtà di donne religiose che nel XIII secolo si stavano formando. In risposta alle proposte di Ugolino e stimolata da quegli eventi, per difendere la sua relazione con Francesco sia personale che istituzionale a questo punto, Chiara è obbligata a produrre testi giuridici, esplicitazione e codificazione normativa della sua esperienza.

“Non siamo davanti a due che partono insieme in una complementarità simile e appaiata. Francesco parte per primo e Chiara segue”

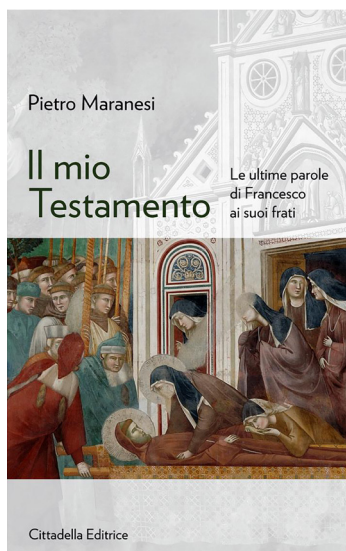
Sia nella relazione personale che in quella istituzionale si nota negli scritti di Chiara una forte idealizzazione di Francesco, mentre non troviamo negli scritti di lui alcuna menzione di Chiara. Francesco non parla mai di lei. Come spieghi questa insolita e netta asimmetria relazionale?

Dunque anzitutto l'espressione “forte idealizzazione di Francesco” occorre capirla bene: Chiara non è una bambina che idealizza il suo sogno, ma indubbiamente trova con Francesco una consonanza che per lei aveva a che fare con la sua identità. L'asimmetria però c'è, sia storica che affettiva, poiché Chiara matura una sua identità personale di donna religiosa proprio a partire da Francesco. Non siamo davanti a due che partono insieme in una complementarità simile e appaiata. Francesco parte per primo e Chiara segue. Il secondo elemento che non va dimenticato è che questa idealizzazione è presente negli scritti di Chiara, in cui la figura di Francesco è ricordata tantissimo, ma gli

scritti di Chiara risalgono soprattutto agli ultimi anni della sua vita, quelli cioè in cui la fatica e il bisogno di difendere la sua identità erano fortissimi. Allora con la sua nota risolutezza prende posizione davanti all'ormai papa, Gregorio IX, e poi continua con gli altri papi successivi che tentarono di inglobarla nel movimento femminile claustrale delle monache ricchiese. Ora, perché questo potesse avvenire, e dunque lei potesse mantenere la sua identità, aveva uno strumento formidabile, ovvero appellarsi a Francesco, al legame con lui anche di tipo istituzionale. Da questa prospettiva credo che l'asimmetria sia comprensibile in Chiara quale strumento per difendere sé stessa e quel sogno che davvero era nato in lei liberamente e che in Francesco avevo trovato una forma: ripetere il nome di Francesco significava salvare e difendere se stessa.

Da questo deduciamo, allora, che è possibile sapere bene cosa rappresentasse Francesco per Chiara, ma non altrettanto bene chi fosse Chiara per Francesco non avendo un suo punto di vista negli scritti. Tuttavia possiamo affermare che Francesco abbia volontariamente influenzato la definizione dei contorni della forma di vita delle Sorelle Povere? Nel tuo saggio “La clausura di Chiara d'Assisi. Un valore o una necessità?” ipotizzi un'iniziale esperienza da “Sorores Minores” a San Damiano, come descritto da Giacomo da Vitry nel 1216, in cui Chiara e le prime compagne riproponevano una vita comunitaria femminile simile a quella maschile al servizio dei poveri vissuta da Francesco alla Porziuncola. Cosa è cambiato poi?

Qui siamo in un tempo in cui le testimonianze e i documenti sono pochissimi, scarsissimi, dunque viaggiamo a tentoni. Quella piccola testimonianza di Giacomo da Vitry nel 1216 parla di Sorores Minores, ma le descrive presenti in più città, dunque un diretto riferimento a Chiara e alle sorelle non è così sicuro, mentre lo è per i Fratres Minores. L'attribuzione a tutti i gruppi femminili di questo nome può dipendere o dall'allargamento di quello del gruppetto di Chiara o dalla presenza di un movimento più ampio. Insomma nel 1216 siamo ancora troppo bassi riguardo alle





PIETRO MARANESI

Pietro Maranesi è docente di Francescanesimo alla pontificia Università Antonianum, alla Facoltà teologica San Bonaventura "Seraphicum" e all'Istituto teologico di Assisi, dove è preside dell'Istituto superiore di scienze religiose.

Tra le sue pubblicazioni:

Il sogno di Francesco: rilettura storico-tematica della Regola dei Frati minori alla ricerca della sua attualità (Cittadella 2011); *La chiusura di Chiara d'Assisi: un valore o una necessità?* (Porziuncola 2012); *Francesco d'Assisi e i frati minori: nascita ed espansione di un'esperienza religiosa* (Cittadella 2012); *Il mio testamento* (Cittadella 2026)

testimonianze documentarie per conoscere con certezza quel movimento. È chiaro che la collocazione a San Damiano all'inizio costituiva la volontà di Chiara e delle sorelle di essere simili ai Frati Minori, di vivere in un luogo simile, aperto o no, ma in qualche modo claustrale come lo erano i monasteri femminili di quel tempo. Dunque da una parte San Damiano assicurava alle sorelle una *honestas* di fondo, una vita separata da quella dei frati, ma nello stesso tempo in un luogo che era stato di Francesco e che in qualche modo assomigliava agli altri scelti da lui.

Poi i luoghi di Francesco non erano molto stabili, lui era molto sulla strada e i luoghi eremitici rappresentavano un'ospitalità momentanea, mentre Chiara ha sicuramente avuto una stabilità fin da subito.

San Damiano poteva essere comunque un luogo di compromesso. Si può pensare che Francesco coinvolgesse in qualche modo Chiara nella sua storia carismatica fino al 1219-20, quando invece iniziò ad intervenire Ugolino per regolamentare quei movimenti femminili di cui dicevamo. Quanto Francesco da quel momento si sia tirato indietro è difficile dirlo. Faremmo delle ipotesi che poi potrebbero scadere in una fantasia che non ha riscontro nella storia documentata.

Come è cambiato dunque il rapporto sia personale che istituzionale tra Francesco e Chiara nel corso del tempo? Da una iniziale vicinanza ad una sempre maggiore distanza? Questo cambiamento avverrà in modo molto forte dopo il 1239, cioè con la de-



posizione di Elia dall'incarico di ministro generale dei Frati Minori. Elia era una presenza importante per Chiara e per la sua esperienza. Chiara nelle lettere ad Agnese scrive esplicitamente di rendere obbedienza speciale ad Elia e non agli altri, dunque in Elia trovava un appoggio e una vicinanza. Inizia un cambiamento davvero significativo, credo, dopo il '39, un tempo in cui anche Chiara sembrerebbe entrare nel silenzio. Le lettere da Agnese finiscono proprio nel 1239. Poi avremo il testamento e la regola di Chiara, ma alla fine della vita. Ma ricordiamo che Francesco già mancava dal 1226. Sul rapporto di Francesco con Chiara non abbiamo molti elementi precisi su cui ragionare, ma sappiamo solo dei "plurima scripta", di cui parla Chiara, che le avrebbe mandato Francesco, e abbiamo, sempre secondo le parole di lei, in uno di questi l'impegno da parte di Francesco di aver cura e sollecitudine di lei e delle sorelle. Un impegno solenne in questo documento breve che Francesco avrebbe scritto. Tuttavia va anche ricordato che Francesco malato alla fine della sua vita, ricoverato presso San Damiano, riceve e chiede cura dalle sorelle, per le quali scriverà l'Audite Poverelle, versi per consolarle a nella tristezza che provavano vedendo Francesco malato. E dunque credo che ci sia stato un legame di affettività e di continuità, ma a che livello e quanto è difficile stabilirlo. I fioretti hanno delle narrazioni interessanti, pur le narrazioni tipiche dei fioretti. Raccontano, però, alcuni episodi tra Francesco e Chiara assolutamente graziosi che possono rinviare anche a un livello di storicità relazionale tra i due.

Una domanda un po' più scomoda: nelle evoluzioni dei secoli successivi alla morte di Francesco e Chiara che tipo di rapporto si è strutturato tra Primo e Secondo Ordine? Ha prevalso la cura reciproca o la gerarchizzazione dei ruoli di genere (maschile-femminile)?

La risposta è molto semplice, la sappiamo tutti. Nella storia del Primo Ordine e Se-

condo Ordine, ma anche poi il Terz'Ordine dei fratelli e sorelle laici, la gerarchizzazione clericale ha fatto da padrona fino a ieri, anzi ancora oggi lo è strutturalmente nella Chiesa cattolica che ha una gerarchia maschile, maschilista, che determina il potere e l'autorità derivanti dell'ordine sacro che soltanto un maschio può avere. Chiara aveva avuto da parte sua una grande risolutezza nel contrapporsi e nell'avere autonomia sana e necessaria anche rispetto al papato, su questo conosciamo alcuni episodi interessanti. Era una donna caparbia, altrimenti non avrebbe fatto quello che sappiamo.

Nello sviluppo dell'Ordine, nella storia, i maschi sacerdoti hanno sempre dominato, a volte anche usato e in certi casi abusato delle sorelle clarisse. La struttura favoriva un dominio sacerdotale sulla dimensione femminile.

Mentre oggi come può essere pensata (o ripensata) la relazione tra Primo e Secondo Ordine?

Domanda importante. Oggi le relazioni sono molto più pacifiche, molto più serene, molto più rispettose. Penso alla mia relazione e quella della mia fraternità, ad esempio, con il monastero di San Severino: una relazione bella, paritaria, piccolo esempio appunto. Quando io ho in convento i miei gruppi dei "weekend francescani", li porto a fare il lucernario del sabato sera dalle clarisse e tutta la liturgia è gestita dalle sorelle, l'abadessa predica e annuncia la Parola. Questo accade con una ovvietà e con una bellezza che mi sembra di normale parità nella nostra relazione. C'è un rispetto che per noi è più che sacro, le sorelle hanno possibilità e capacità di aiutarmi nell'annunciare la Parola e nel rendere gli altri attenti a una buona notizia testimoniata con la loro vita. Anzi, io credo che la loro qualità di vita e il loro modo di essere siano molto più forti, efficaci, nel garantire la verità e la validità del Vangelo.

“I luoghi di Francesco non erano molto stabili, lui era molto sulla strada e i luoghi eremitici rappresentavano un’ospitalità momentanea, mentre Chiara ha sicuramente avuto una stabilità fin da subito”

“Credo che ci sia stato un legame di affettività e di continuità, ma a che livello e quanto è difficile stabilirlo”

Stefania Baglivo

...e Chiara

Selene
Zorzi

Nella tradizione che è arrivata fino a noi, Chiara compare quasi sempre in una posizione subalterna rispetto a Francesco: è l'amata platonicamente, la discepola che va dietro al maestro ciecamente, la reclusa tutta preghiere e asceti. Studiando le origini del francescanesimo si potrebbe ricavarne perfino l'impressione che le sorelle siano state, per il primo movimento francescano, una difficoltà, un ostacolo da gestire e allontanare. Storiche come Chiara Frugoni hanno proposto una lettura diversa: Francesco e Chiara sono stati architetti di un unico progetto, hanno incarnato la stessa intuizione. Essere poveri, ad imitazione di Cristo, significava rompere le distanze tra classi sociali, tra religioni e perfino tra i sessi. Valorizzare Cristo povero e la sua umanità, significava infatti scorgere l'immagine di Dio in ogni persona, e riconoscerne il riflesso perfino in ogni creatura. Ma la via della povertà per Chiara, proprio perché donna, comportò qualcosa di inedito anche rispetto a Francesco.

I TRE LUOGHI DI ROTTURA

Provo a mostrare tre luoghi di "rottura" che Chiara attuò tramite la povertà: le sue origini nobili, la Chiesa e le norme di genere.

Il primo punto di rottura fu quello familiare, ma con implicazioni più ampie rispetto a quelle cui andò incontro Francesco. Chiara era di origini nobili da entrambi i genitori. La sua era una delle famiglie più in vista di Assisi. Da bambina, la famiglia dovette rifugiarsi a Perugia perché Assisi era dilaniata dalle guerre tra i nobili (cui apparteneva Chiara) e la borghesia nascente (quella alla quale appar-

teneva Francesco). La sua frequentazione segreta con Francesco, al rientro in Assisi, che fu voluta più da lei che da lui, significò attraversare quella linea che li avrebbe voluti nemici. Veniamo a sapere poi, dalle testimonianze al processo per la sua canonizzazione, che quel gesto di rottura aveva una preistoria. Da bambina Chiara si sottraeva il cibo per mandarlo di nascosto ai poveri, lasciando credere, in casa, di averlo consumato. La prima resistenza di Chiara era già iniziata prima di incontrare Francesco: la resistenza quotidiana alla logica dello status e dell'abbondanza di casa propria e alle distanze che quell'abbondanza scavava tra lei e gli altri.

La seconda povertà è una sottrazione difficile da raccontare oggi senza fraintenderla: il controllo del cibo come dominio sul proprio corpo. Il Medioevo cristiano esaltava l'asceti, ma il digiuno femminile acquistava un significato ulteriore: era legato al valore simbolico del cibo come faccenda tipicamente femminile. La donna allatta, la donna prepara i pasti, nutre la famiglia; cucina per gli altri. Quando un uomo deve rinunciare a qualcosa per Dio rinuncia a ciò che possiede e controlla: la ricchezza e il potere. Quando una donna rinuncia al cibo rinuncia al compito che le è imposto. Chiara non volle dipendere da nessuno, rifiutò ogni possedimento, eluse ogni sorveglianza possibile sulla sua autonomia, perfino quella sul proprio corpo: volle essere autonoma. Le consorelle depongono concordi nel dire che fu "strettissima nel mangiare e nel bere". Rudolph Bell ha coniato l'idea di "santa anoressia" per molte delle sante e mistiche cristiane di questo tempo. A parte l'applicazione di categorie moderne a una cultura così diversa dalla nostra, molte studiose con-



L'ALTRA RIVOLUZIONE

testano questa condizione per Chiara, perché cancella ciò che quel gesto voleva affermare otto secoli fa, in quella cultura: il possesso di sé.

Da questa stessa logica nasce anche il rifiuto del matrimonio. Per una donna del Duecento, infatti, e a maggior ragione per una donna nobile e ricca, sposarsi significava diventare merce di scambio: un meccanismo nel progetto politico ed economico che le famiglie attuavano a danno del corpo delle donne.

Il terzo punto di rottura fu la lotta con l'Istituzione ecclesiastica. La Chiesa voleva le donne chiuse nel contesto della casa, o – se religiose – custodite all'interno delle mura del monastero. La clausura infatti fu una sacralizzazione dei modelli sociali del tempo. Quando Chiara, in quella notte della Domenica delle Palme del 1211 (1212?), lascia la casa paterna e raggiunge la Porziuncola, ha già venduto tutta la sua eredità e l'ha data ai poveri: intende vivere la stessa vita dei frati e infatti viene da loro accolta con il rito della tonsura. Anche quando, per proteggerla dalla famiglia che la cerca, Francesco la porta al monastero benedettino di San Paolo delle Badesse, Chiara non ha più la dote necessaria per essere accolta come monaca corista (cioè, nella condizione di privilegiata all'interno del monastero), ma può entrarvi solo come conversa (di fatto come serva). È questo, più che la fuga, a scatenare l'opposizione dei parenti: l'entrata in un monastero poteva essere considerata pur sempre una sistemazione dignitosa per una giovane nobile. In monastero le donne vivevano di più non essendo soggette ai rischi della gravidanza, potevano studiare, dedicarsi alle arti e soprattutto diventare donne di governo con giurisdizione su vasti possedimenti in qualità di Abbadesse. Ma vederla ridotta al rango di serva era intollerabile per i suoi familiari. La sistemazione a San Damiano risulterà un compromesso più accettabile tra la sua vocazione e l'esigenza ecclesiastica della custodia delle donne – sempre nel caso di voler restare nell'alveo della madre Chiesa. Molti movimenti pauperistici precedenti il movimento francescano, infatti, che avevano previsto donne itineranti e predicatrici, erano stati dichiarati eretici, come i valdesi. Essere frati e sorelle signi-

ficava farsi vicini, prossimi, quindi stare vicino alla gente della città, soprattutto ai più bisognosi, aiutare i lebbrosi, servire i malati. San Damiano, dove infine Chiara approda, per struttura e posizione rispondeva meglio a questa idea originaria. Un vescovo e cronista, Giacomo da Vitry, testimonia che nel 1216 aveva visto “persone, d'ambo i sessi, ricchi e laici, che, spogliandosi di ogni proprietà per Cristo, abbandonavano il mondo. Si chiamavano frati minori, e sorelle minori”. Altri racconti confermano che nei primi tempi tra frati e sorelle vi fu una vicinanza e una collaborazione quotidiana, che una clausura più stretta, avrebbe reso impossibile e che infatti fu imposta negli anni successivi.

L'APPELLO ALLA POVERTÀ

Il dispositivo che permise a Chiara di resistere all'imposizione papale della clausura, che avrebbe snaturato la specificità di questa nuova forma di vita, fu ancora una volta l'appellarsi alla povertà. La vita religiosa femminile era pensata per donne da custodire in monastero, un obbligo che si presentava come garanzia della loro onestà e che di finiva per assorbire ogni altro tipo di impegno morale e spirituale. Tuttavia, per mantenere la clausura era necessario dotarsi di rendite, possedimenti, di un patrimonio con cui potersi sostenere. La clausura infatti impedendo di uscire a lavorare, non permetteva la povertà come era stata intesa da Francesco: un modo di vivere esposto, dipendente ogni giorno dal lavoro delle proprie mani e dalla carità altrui. Il lavoro, insieme all'elemosina e alla cura diretta dei poveri e dei malati, era quindi una forma di povertà. I frati dovevano procurarsi solo il cibo necessario al giorno, senza accumularlo: nel caso in cui non fossero riusciti a procurarselo, allora avrebbero dovuto ricorrere all'elemosina. La povertà non significava la semplice assenza di beni.

Chiara dovette salvaguardare la sua vocazione contro la stessa Chiesa su questo campo. Lo fece con la sua fermezza ma anche con il diritto: chiese infatti un *privilegium paupertatis*, il diritto di vivere senza rendite, confidando solo nella Provvidenza. Questo avrebbe protetto il nocciolo dell'ispirazione originaria. Gregorio

IX provò a insistere offrendole possedimenti e beni, ma lei si oppose. Le testimoni al processo raccontano: “Essa tanto amò la povertà – dice Benvenuta da Perugia – che né papa Gregorio, né lo vescovo Ostiense poddero mai fare che essa fusse contenta de ricevere alcuna possessione”. Lo scontro raggiunge il suo punto più esplicito quando Gregorio IX, respinge la richiesta di Agnese di Boemia di adottare la stessa forma di vita di San Damiano, alludendo a Chiara definendola “zelante ma priva di scienza”.

LA PRIMA REGOLA SCRITTA DA UNA DONNA PER DONNE

Chiara non è affatto una donna sprovvista. Scrive la prima regola religiosa mai composta da una donna. Ammaestra le sue sorelle. Nelle lettere a sant’Agnese di Praga dialoga da pari a pari in un latino elegante con una regina e mostra un’autonomia di giudizio che non passa per il permesso di Francesco. Chiara risponde ad Agnese con una pari autorevolezza, anche se con meno spocchia: “Non credere, e non lasciarti sedurre da nessuno che tentasse sviarti da questo proposito o metterti degli ostacoli su questa via”. Forse era proprio tale autorevolezza e la capacità di persuadere altre donne a seguirla nella povertà più radicale a preoccupare la gerarchia.

Il progetto originario di Chiara nasceva dunque dalla povertà e dalla sorellanza condivisa con Francesco, non dalla clausura. Purtroppo, alla morte di Francesco, San Damiano passerà sotto l’Ordine delle Povere Dame, che prevedeva una clausura rigidissima. La Chiesa istituzionale impose progressivamente la reclusione perpetua come tratto identitario dell’Ordine, fino alla regola di Urbano IV che arriva a mutare il nome stesso delle sorelle: le *sorores*, nel linguaggio ufficiale, diventano *servitiales* – un cambio di lessico che le degrada da “sorelle” a “serve” (curiosamente all’opposto dell’osservazione che farà, otto secoli dopo, un altro papa, Francesco, ricordando alle religiose che il loro è un servizio, non una servitù). Chiara non aveva mai parlato di “recluse”: nei suoi scritti torna sempre l’endiadi “sorelle povere”.

Chiara non accetta passivamente: negozia ancora una volta il privilegio della po-

vertà e trova altri artifici per aggirare la clausura più stretta. Nella pratica, il monastero resta più aperto di quanto le costituzioni ufficiali richiedessero.

Scrivendo la sua *Regola*, la prima scritta da una donna per le donne, provò a non lasciare che la clausura si chiudesse del tutto: prevede infatti sorelle “che prestano servizio fuori del monastero”, che abbiano però pari dignità rispetto a quelle che restano dentro, eliminando la gerarchia tra “sorelle di coro” e “converse”. Donne che dovranno essere capaci di parlare con chi avessero incontrato lungo la via, che potranno avere scarpe, alle quali si permetterà una dieta più abbondante, inoltre sarà prevista per loro l’eventualità di restare fuori la notte, se necessario. Tutti modi per tenere in vita, sia pure in forma ridotta, quella pratica del lavoro (e di apostolato?) senza la quale, per lei, la parola “povertà” restava vuota. Chiara Frugoni nota che in questo Chiara anticipa ciò che le suore di vita attiva avrebbero fatto solo a partire dall’Ottocento, quando nasceranno le prime congregazioni di vita attiva – inventate proprio per rimediare al fatto che l’inasprimento della clausura voluto dal Concilio di Trento aveva fatto sparire ogni tipo di presenza religiosa femminile dalla scena pubblica. La povertà dunque per Chiara significò il diritto di decidere di sé e del proprio corpo, contro una famiglia che lo voleva dote e utero, contro una Chiesa che lo voleva recluso e sorvegliato, contro una cultura che lo voleva disciplinato da e per altri. Il caso di Chiara mostra che la società e la Chiesa non erano pronte per Francesco perché non erano pronte per una donna che ne pretendeva la stessa radicalità. E forse non sono pronte nemmeno oggi.



Antonio e Bartolomeo Vivarini -
Santa Chiara d'Assisi -
1451 - Vienna

Selene Zorzi



il primato della relazione

Debora
Rienzi

Lungo la storia dell'umanità, emergono figure dotate di un genio spirituale che sa parlare a tutti i tempi, con declinazioni peculiari che entrano in risonanza con le consapevolezze di volta in volta contemporanee, senza perdere la brillantezza della loro originalità, anzi. Segno patognomico del valore del loro contributo è proprio tale sincronicità di ispirazione. Questa stessa rubrica prende il nome dal famoso verso del Cantico della Creature di san Francesco, penetrato nelle fibre dei cuori e delle menti, generazione dopo generazione, fino ad oggi. Da queste parole vorrei partire, per intercettare l'attualità della sensibilità che veicolano.

CUM TUCTE...

In latino la preposizione semplice *cum* indica una pluralità di modalità relazionali, connotate principalmente dall'idea di unione e cooperazione, secondo un modo e una qualità. Forse la sovrapposizione della polisemia insita in questa preposizione può aiutarci ad entrare nella profondità di una lode, che sboccia sulle labbra di san Francesco in un periodo di grande sofferenza fisica e morale, tra malattie e delusioni, limiti psico-fisici e squarci estatici.

Ci potremmo chiedere cosa "sente" il santo, di talmente profondo da contraddire, apparentemente, ogni ragionevole buon senso; e potremmo trovare un indizio di tale dimensione nascosta proprio in questa preposizione, che estende la lode della prima strofa del Cantico al trascendente *Altissimu, onnipotente, bon Signore...* alle immanenti creature delle strofe seguenti, nominate con cura e amore, fino a includere *sora nostra morte corporale*, passando per la particolarissima categoria di coloro *ke perdonano* e sostengono le tribolazioni. Versi che scorrono, con grande poesia, in un abbraccio che non vuole lasciare fuori nulla.

In chiave contemporanea, attingendo alle categorie del paradigma scientifico – così dirimente per il nostro tempo –, potremmo parlare di una visione olistica della creazione, dalla quale emerge un'ontologia relazionale, prima che sostanziale. Cosa significa?

CONCRETEZZA DELL'ONTOLOGIA

Immersi – e a volte sommersi – nella quotidianità che ci viene incontro, non sempre siamo consapevoli di quanto le nostre visioni, parole, scelte, esprimano – anche implicitamente – una vera e propria ontologia, ovvero un "discorso" sull'essere, e sul significato che attribuiamo alla vita. In questo senso, l'ontologia non è una branca più o meno nebbiosa e complicata dell'indagine filosofica per specialisti, ma una pre-comprensione, spesso inconscia, che orienta la sensibilità, le percezioni, i circuiti riflessivi, ovvero il modo di stare al mondo. Allo stesso tempo, l'ontologia è a sua volta frutto di sensibilità, percezioni, riflessioni, che, per vie il più delle volte non lineari, conducono ad un discorso sull'essere, rispetto al quale ci si posiziona alimentando una prospettiva.

La prospettiva ontologica che ha prevalso nella tradizione occidentale, di matrice ellenistica, è sostanziale, ovvero dedica all'indagine degli enti, dei quali cercare di individuare, aristotelicamente parlando, la sostanza, intesa come fondamento del loro essere. In modo diverso, ma in fondo consonante, la fisica classica, da Galileo a tutto il XIX secolo, ha intrapreso, per via sperimentale, la ricerca delle leggi fisiche universali, pensando di poter arrivare a definire, in modo predittivo e meccanicistico, i costituenti ultimi della realtà. Alla fine del XIX secolo la maggior parte dei fisici era convinta che non ci fosse più nulla di veramente nuovo da scoprire, e che sarebbe stato sufficiente applicare in maniera sempre più precisa le leggi già individuate, per arrivare a cogliere l'interezza del reale, la cui

sostanza era concepita in chiave fortemente materialista e riduzionista. In tale prospettiva, presente ancora oggi, si alimenta la convinzione di poter misurare tutto, isolando gli elementi, definendone una gerarchia, l'ordine, il meccanismo di funzionamento. Senonché, le scoperte dell'inizio del XX secolo – da Plank in poi – hanno sconfessato questa pretesa, lasciando spazio ad un approccio radicalmente diverso.

Il cuore delle novità immesse dalle nuove evidenze scientifiche, concerne la consapevolezza dell'impossibilità della misurazione esaustiva e predittiva, poiché si è visto che tutto è interconnesso, al punto da non poter definire alcunché se non a partire dal contesto relazionale da cui emerge: «La fisica quantistica ci chiede di abbandonare una venerabile struttura di pensiero che ha sostenuto a lungo la nostra intera visione del mondo: l'idea che il mondo possa essere pensato come composto da cose che hanno sempre proprietà proprie, indipendentemente da altro. Per comprendere i fenomeni quantistici dobbiamo pensare, al contrario, che le variabili che li descrivono prendano valore solo al momento dell'interazione. Il valore che prendono è una proprietà della coppia di sistemi in interazione. Il mondo è inestricabilmente interconnesso»¹.

COMUNIONE INESTRICABILE

Nell'ispirazione che abita san Francesco, troviamo una prospettiva profondamente relazionale, comunione, fino all'estremo di lodare, non meno di tutto il resto, anche *sora nostra morte corporale*. Ci siamo chiesti da dove viene questo sentire di san Francesco, ora forse possiamo rispondere che viene dalla coscienza dell'interconnessione inestricabile che informa la realtà, con tutti i suoi elementi – *frate vento, sor 'acqua, frate focu, sora nostra matre terra* – comprese le sue polarità: *frate sole* e *sora luna*, la vita di *tutte le tue creature* e la *morte corporale*, che non scalfisce la vera vita, *ka la morte secunda no'l farrà male*. Tutto viene incluso in questa esperienza spirituale estatica: la salute e la malattia, l'entusiasmo e la delusione, la comprensione e lo smarrimento dell'insensatezza. Un tutto nominato pezzo per pezzo, ma percepito come unito e perciò profondamente sensato.

La lode allora sboccia incontenibile, zampillando da una sorgente troppo intima per essere scalfita dalla superficie degli eventi,

apparentemente contraddittori e insostenibili. Ciò che cade è anche il metro di giudizio classico, anch'esso fondato su un'ontologia della sostanza che vorrebbe categorizzare e gerarchizzare, escludere e separare, scegliendo cosa tenere e cosa buttare della vita, degli altri, di sé... di Dio. Mentre la convergenza misteriosa che osserviamo oggi tra descrizione quantistica dell'invisibile microscopico, visione mistica unitiva di san Francesco, ed anche sapienze di altre tradizioni religiose, ci incanta e costruisce pace, nella consapevolezza dell'ontologia essenzialmente relazionale della realtà tutta.

Se oggi la figura, le scelte, le opere e le parole di san Francesco continuano a parlare in modo significativo al nostro tempo, lo dobbiamo a queste risonanze sorprendenti tra ambiti e categorie apparentemente lontane, che sanno invece spezzare il pane della Parola ispirata in modi nuovi e antichi, sapienti, nell'umiltà che le accomuna. La ricerca autentica, sia essa scientifica "o" spirituale – ma possiamo veramente erigere questi steccati? –, è umile, poiché nasce dalla capacità di porsi domande inedite, senza ritenere di aver già compreso e definito tutto. Anche in questa postura osserviamo un passaggio epocale tra l'approccio classico, sia nelle scienze che in teologia, che vorrebbe dare un nome a tutto, incasellandolo e dogmatizzandolo, e l'approccio emergente, eppure antico, che sa di non sapere e accoglie questa indeterminazione con pace e gioia.

In fondo, non c'è bisogno di discutere aspramente, come se la realtà dovesse adeguarsi alle nostre pre-comprensioni, sempre limitate. È sufficiente ascoltare *frate vento*, lodando con Francesco *per aere e nubilo e sereno et onne tempo*. Sia esso un tempo fisico, climatico, psicologico, storico o/e divino-umano.

Benedirò il Signore in ogni tempo
(Sal 33,1)



Debora Rienzi

Note

C. ROVELLI, *Sull'eguaglianza di tutte le cose. Lezioni americane*, Adelphi Edizioni, Milano 2025, 31



il mio Francesco

**Anna Maria
Cimino**

Pietro di Bernardone osservava orgoglioso suo figlio Giovanni, il sole si rifletteva sulla sua smagliante armatura, Francesco con un movimento elegante del capo fece scivolare indietro i suoi riccioli ed infilò anche l'elmo e con una leggera pressione ai fianchi del suo destriero si avviò con i suoi compagni, bisognava difendere l'onore di Assisi, l'onore delle casate più nobili e facoltose. Madonna Pica e Pietro aspettarono che il cavallo non fosse più visibile e tornarono alle loro stoffe. Era il 1202... a novembre l'esercito di Assisi fu sconfitto da quello di Perugia a Collestrada... Francesco fu fatto prigioniero. Nelle prigioni di Perugia c'era un tanfo insopportabile, odore di putrefazione, di malattia, di inedia, di freddo, di sopraffazione. Si ammalavano e morivano a frotte e nel luogo peggiore al mondo Francesco scoprì di essere un uomo, scoprì la sofferenza di altri uomini, osservò le carni maciullate dalle spade, le pustole infette per la sporcizia, sopportò la febbre elevatissima perché aveva contratto la malaria e non sarebbe più guarito. Ma proprio nello squallore più assoluto vinse la sua battaglia perché si accorse di cosa era veramente importante nella vita. Forse Pietro, convinto da Monna Pica, pagò un riscatto e dopo un anno riportò a casa il figlio. Forse Pietro sotto sotto era contento che il suo figliolo stesse vivendo quell'esperienza perché così si forgiavano gli eroi! Ma Monna Pica, Giovanna Bourlemont di Provenza, non ce la faceva più a sapere suo figlio in prigione... non lo riconobbe, era dimagrito, la pelle arida e giallognola,

i movimenti fiacchi, le spalle incurvate, mangiava a piccoli bocconi dopo aver tenuto il cibo in mano per tanto tempo. Tuttavia Monna Pica si accorse che a dispetto di quel repentino declino fisico, gli occhi di Francesco erano diversi, se si riusciva ad incrociare il suo sguardo ci si perdeva... ci si perdeva nell'immensità di un oltre che faceva quasi paura. Monna Pica non si muoveva dal letto di Francesco, viveva con lui i suoi brividi, gli scossoni della febbre terzana e si allontanava solo per preparare infusi e decotti a base di corteccia di salice e papavero. Bagnava continuamente dei pezzi di stoffa morbida nell'aceto o nel vino e gliele appoggiava sulla fronte. Francesco oltre che dalla febbre era scosso dagli incubi, piangeva e parlava, parlava dei suoi compagni di cella, di quanti aveva provato ad aiutare, di quanti erano morti. Francesco si confessava con sua madre e piangeva perché si rimproverava di aver usato la spada e di aver capito solo in una fetida cella quanto fosse importante la vita. Non poteva confidare questi sentimenti al padre che deluso dal non aver visto tornare l'eroe vittorioso a casa aspettava che il figlio si riavesse per cominciare a lavorare con le sue stoffe. Dalla malaria spesso non si guarisce completamente neanche oggi figuriamoci nel 1200! Ma le cure materne fecero ristabilire il ragazzo che cominciò ad annusare l'aria quando odorava di fiori o di pioggia, che cominciò a toccare i petali dei fiori, ad accarezzare le spighe di grano, a bagnarsi nei freschi torrenti spontanei, a dormire nell'erba per risvegliarsi coi raggi del sole, a cantare con i cinguettii degli

uccelli, tutto era vita e lui doveva difendere la vita ad ogni costo. In questa nuova meravigliosa avventura s'immerse con il suo fisico provato da una malattia che non lo avrebbe mai abbandonato e lasciò la casa paterna per riconoscere un solo Padre e tantissimi fratelli. La sua gioia era immensa quando entrò nel rudere della chiesetta di San Damiano e s'incantò di fronte al viso ligneo di Gesù che lo aspettava, lo aspettava da tempo perché voleva affidargli la sua Chiesa! Francesco aveva una forza interiore incredibile e con questa forza contagiò tanti compagni di viaggio. Aveva contratto una malattia contagiosa ma contagiò gli altri con lo spirito e quello che non riuscì a capire Pietro Bernardone lo capì il vescovo Guido che con dolcezza lo coprì con il suo mantello. Francesco avrebbe dovuto essere curato, avrebbe dovuto essere sottoposto ad un regime di vita sano, alimentarsi con regolarità, riposarsi ogni giorno e invece girava a piedi nudi, mendicava il pane, se ne privava se vedeva qualcuno che riteneva ne avesse più bisogno fino a quell'abbraccio, all'abbraccio col lebbroso, all'abbraccio con il Christus patiens! Nel 2019, in Egitto, durante il suo incontro con il sultano al-Malik al-Kamil contrasse il tracoma che lo rese sensibilissimo alla luce solare e gli causava ferite purulente, le cure erano poco efficaci e piano piano giunse alla cecità quasi completa... eppure in questa condizione compose il Cantico delle creature: "...laudato s'ì, m'ì Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore, et sostengono infirmitate et tribolazione...". I fratelli erano preoccupati, lo vedevano deperire e, quando sembrava riposare, in realtà pregava, pregava tantissimo per i suoi compagni, per i poveri, per i ricchi perché si ravvedessero, per tutto il mondo. Aveva un'energia inspiegabile e dopo brevi riposi su sassi o su tronchi si rimetteva in cammino per far capire a chi incontrava che tutti facciamo parte di un eterno amore. Poi a settembre del 1224 si reca al santuario della Verna, un percorso lungo, fatto a piedi, ma in quel verde e folto fogliame Francesco sente la sua vicinanza con il creato e con il Creatore. Come riporta San Bonaventura da Bagnoregio nella Leggenda maggiore, Francesco, così smunto, così deperito, con le sue ossa così fragili, con la sua scarsissima vista, cade in contemplazione fino al momento in cui la sua imitazione di Cristo diventa completa. Non è solo lo stile di vita che ha deciso di



scegliere per essere come Lui, non sono solo le parole che ha usato per fare amare Lui, ora deve provare la sua sofferenza fino al limite massimo della sopportabilità del dolore. Così avviene il miracolo, Francesco prova il dolore dei chiodi di Gesù perché solo così può alleviare la sofferenza del Maestro e in un momento di "amore" assoluto strappa i chiodi di tutti i crocefissi per sopportarli sulle sue carni! ("...nel crudo sasso intra Tevere e Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo. Che le sue membra due anni portarno..." Canto XI del Paradiso). Gli ultimi anni sono molto difficili, perde quasi del tutto la sua autonomia, le sue gambe stanche non lo reggono più, la sua vista quasi assente gli fa vedere solo ombre, le sue parole pronunciate con un filo di voce, ma i suoi semi sono stati piantati, in tutto il mondo e al momento di morire Frate Iacopa dei Settesoli gli porterà i mostaccioli. Giacoma che lo aveva aiutato a Roma ad ottenere udienza presso Innocenzo III, Giacoma che nel 1221 aveva fondato il Terzo Ordine Franciscano, Giacoma a cui Francesco aveva scritto, sentendosi prossimo alla morte, affinché gli portasse il suo velo nuziale e i mostaccioli e che arriva prima di ricevere la lettera, Giacoma che con il suo *sacrum facere* ha consegnato i suoi mostaccioli alla storia facendo intendere quanto il poverello di Assisi, fosse legato e amasse la semplicità della vita terrena e quanto il segreto dell'estrema letizia sia anche quello di mangiare un biscotto fatto in casa da una cara amica.

Anna Maria Cimino



una psicologia della relazione con il vivente

**Rosella
De Leonibus**

Rileggere il Cantico in occasione dell'800° anniversario della morte di san Francesco significa avviare un dialogo tra antropologia teologica e psicologia clinica. Il Cantico non è solo un testo liturgico, è una pratica di sensibilizzazione percettiva e simbolica, una grammatica dell'appartenere in cui il creato è interlocutore. Questa prospettiva risuona con la psicoterapia della Gestalt, che concepisce l'esperienza come evento emergente nel campo organismo/ambiente e pone il contatto — non l'isolamento — al centro della salute psicologica. Proviamo a mettere in rapporto due visioni che condividono un principio: l'essere umano si costituisce nella relazione e si disgrega nella separazione.

IL CANTICO COME ESPERIENZA TRASFORMATIVA

Il Cantico nasce dal limite corporeo e dalla malattia: una lode che, liberata dal dover porsi come evasione, diventa elaborazione simbolica della sofferenza. Trasformare il dolore in parola e canto ha un carattere terapeutico: nominare il dolore, inserirlo in una trama di senso e rivolgerlo verso l'altro facilita la riorganizzazione psichica. In termini gestaltici, il processo ricostituisce la figura nella relazione, riportando il soggetto al presente e al senso.

La fragilità è riconosciuta e ricollocata; la lode contiene e trasforma la sofferenza, ci fa attraversare la frammentazione senza che ne siamo sommersi. È una posizione di contatto differenziata, che non assimila e nemmeno rifiuta.

LA NATURA COME LINGUAGGIO SIMBOLICO

Gli elementi naturali del Cantico sono nominati come soggetti relazionali: il sole “fratello”, l'acqua “sorella”, la terra “madre”. Non è la retorica della personificazione, è un dispositivo simbolico che istituisce rapporti. In psicologia, la simbolizzazione converte le sensazioni grezze in significati: quando il mondo naturale assume volto e nome diventa risorsa simbolica capace di orientare l'esperienza emotiva e cognitiva. Francesco, sensibile interprete del suo tempo, non riduce il mondo a cosa, né a concetto astratto. Tratta la natura come una realtà concreta e vulnerabile, degna di cura ma non di possesso. Tale processo simbolico è simile a quanto ricerchiamo in un processo terapeutico: la natura come “altro significativo” facilita la co-regolazione emotiva, la modulazione dell'ansia e la riattivazione di capacità percettive spesso anestetizzate.

La teoria della Gestalt offre strumenti per leggere la relazione con il vivente come



dinamica di campo. L'esperienza si costituisce nel "tra": nel punto di contatto che connette organismo e ambiente. Questo campo è plasmato dagli stili relazionali, dalle attese, dalla storia corporea e dalle convenzioni culturali. In condizioni di alienazione, i confini tra organismo e ambiente possono irrigidirsi (ipercontrollo) o dissolversi (annullamento). Il Cantico propone una modulazione del confine basata sulla misura, sulla meraviglia e sulla responsabilità verso il vivente. Sul piano clinico, il contatto con la natura agisce come agente regolativo: le percezioni sensoriali (luce, suono, temperatura) attivano risposte corporee che favoriscono l'integrazione dell'esperienza. Passeggiare in un bosco, ascoltare l'acqua che scorre o osservare il cielo riattivano pattern di orientamento, attenzione focalizzata e senso di continuità. La natura diventa un

campo di pratica per l'evoluzione del sé, per reinsediare il corpo nella trama del vivente.

LA CRISI ECOLOGICA COME CRISI RELAZIONALE

L'attuale crisi ambientale ha una grave conseguenza sulla psiche. La separazione dalla natura corrisponde a una perdita della capacità di sentire limiti, dipendenza e vulnerabilità, fattori fondamentali per la salute psichica. Pensare la natura solo come risorsa da sfruttare impoverisce il repertorio simbolico individuale e collettivo; ma anche idealizzarla può generare un distacco privo di responsabilità pratica. In entrambe le derive il sintomo è lo stesso: l'impoverimento del legame. Ispirarsi al Cantico come base per una proposta terapeutica implica una riabilitazione del confine e del contatto, che si



IL CANTICO

traduce in pratiche che riattivino la cura, la gratitudine e il senso di appartenenza. Questo passaggio ha implicazioni politiche e sociali: prendersi cura del vivente richiede di ridefinire assetti urbani e modi di vivere il territorio, in modo da integrare estetica ed etica a partire dal bisogno di connessione della psiche umana.

Ne emergono alcune indicazioni operative. Primo: coltivare uno sguardo non predatorio ma riconoscente. La qualità dell'attenzione terapeutica è cruciale per la riapertura del contatto; uno sguardo che oggettivizza riproduce la ferita, uno che riconosce apre spazio per il senso. Secondo: integrare pratiche esperienziali che includano corpo e ambiente. Alcune esperienze di *grounding*, percezione sensoriale e drammatizzazione ambientale (teatro dell'oppresso, psicodramma in spazi naturali) favoriscono ricadute emotive profonde. Terzo: incoraggiare narrazioni che ricongiungano l'io alla rete delle relazioni. Le formule relazionali di Francesco, fratello, sorella, madre, sono strumenti narrativi che ricollocano la singolarità dentro una trama condivisa, che può riorientare la sofferenza, costruendo una formula di cura che interessa il corpo e la percezione, l'immaginario e l'azione civica. Nei percorsi formativi, il Cantico come testo esperienziale può educare operatori e comunità a una postura di responsabilità ambientale non moralizzante, che riabiliti il legame.

FRATERNITÀ, LIMITE E MATURITÀ PSICHICA

La fraternità universale proposta da Francesco può essere traslata in una posizione etico-clinica: riconoscere l'appartenenza a una comunità più ampia attenua il narcisismo che ci isola dagli altri e promuove la capacità di costruire legami. Chi è psichicamente maturo riconosce e accetta la dipendenza reciproca e la propria finitezza, sa tollerare il limite senza annullarsi. E l'equilibrio tra autonomia e connessione, centrale nella pratica gestaltica, trova nel Cantico una costruzione metaforica potentissima. L'esercizio della fraternità implica un'etica della misura: prendersi cura senza possedere, collaborare senza dominare. È un'etica che diventa responsabilità ambientale, capace di generare

azioni verso la giustizia sociale e cura della vulnerabilità individuale. In ambito clinico, favorire nel paziente la responsabilità verso l'altro e verso il mondo contribuisce anche alla capacità di prendersi cura di sé.

RIMEDITARE IL CANTICO COME PRATICA TERAPEUTICA E CULTURALE

A distanza di otto secoli il Cantico delle creature può transitare come testo fecondo verso una psicologia della relazione con il vivente. Abitare il mondo secondo modalità fondate sulla gratitudine, la misura e la responsabilità si contrappone alle forme di alienazione contemporanee, mentre la riconciliazione con la natura apre un processo vivo di reintegrazione del corpo, della percezione e del simbolico. Ispirati da questo straordinario testo possiamo ripensare pratiche cliniche, pedagogiche e civiche: coltivare un'educazione dello sguardo, sperimentare la natura come campo terapeutico e ridefinire l'etica dell'abitare. Pratiche concrete, lontanissime da nostalgie bucoliche, pratiche attive, ripetute e condivise che allenano la capacità di essere parte del mondo vivente e prendersene cura senza possesso. In tempi di crisi ecologica e frammentazione sociale, il Cantico può orientare verso una maturità dell'essere umano che unisca una profonda sensibilità morale e un buon equilibrio psicologico con un solido sentimento di responsabilità collettiva.

Rosella De Leonibus

Bibliografia minima per approfondire

- Buber, M. (2009). *Io e tu* (R. D. Peri, Trad.). Edizioni San Paolo. (Originale pubblicato nel 1923)
- Francesco d'Assisi. (2011). *Scritti*. In C. Pao-lazzi (a cura di), Fonti francescane (pp. xx-xx). Edizioni Porziuncola.
- Perls, F., Hefferline, R., & Goodman, P. (1997). *Teoria e pratica della terapia della Gestalt* (ed. it.). Astrolabio.
- Spagnuolo Lobb, M. (2013). *Il now-for-next in psicoterapia. La corporeità relazionale in terapia della Gestalt*. FrancoAngeli.
- Yontef, G. (1993). *Awareness, dialogue, and process: Essays on Gestalt therapy*. The Gestalt Journal Press.



la buona notizia di Francesco

Giuseppe
Grampa

Fra Masseo, uno dei primi compagni di Francesco gli domandò: “Perché a te, Francesco, tutto il mondo viene dietro e ogni persona pare che desideri di vederti, e di udirti e di vederti e di obbedirti? Perché a te? (Fioretti,10).

La risposta a questa domanda che ha attraversato gli otto secoli che ci separano da Francesco, si trova limpidamente formulata dallo stesso Francesco nel suo Testamento: “E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere (la Regola) con poche parole e con semplicità e il Signor Papa me la confermò. Francesco avrebbe potuto, come nei secoli precedenti era avvenuto per diverse comunità di vita religiosa, fare propria la cosiddetta Regola di sant’Agostino, cosiddetta perché solo in parte scritta da Agostino, diventata regola per numerose famiglie religiose. Anche papa Leone ha avuto la sua formazione proprio nel solco della Regola agostiniana. Francesco è perentorio: “Voglio che non mi si parli di nessuna Regola (...) né di nessun altro ideale e maniera di vita diversa da quella che dal Signore ci è stata misericordiosamente rivelata e concessa. Il Signore mi ha detto di volere che io fossi come lui un pazzo di questo mondo” (Speculum 68). Ma Francesco non solo non sceglie di riprendere per la comunità che si andava creando attorno a lui un delle grandi Regole monastiche ma nel Testamento è ancor più perentorio: “E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola né in queste parole (il Testamento), dicendo: ‘Così devono esser intesi’, ma come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderlo, e con santa operazione osservatele sino alla fine”. Troviamo proprio in questo Testo l’espressione diventata vera e propria icona del francescanesimo: ‘sine glossa’, senza commento. Con la sua scelta rigorosa Francesco ha anticipato quel primato del testo che è diventata regola per la lettura e l’interpretazione dei testi biblici. Quando la Scuola della parola insegna, come primo passo, la lectio del testo, davvero ci educa all’ascolto docile del testo prima di applicarlo alla propria personale situazione. Sono, a

questo proposito assai precise le indicazioni che il cardinale Martini offriva ai predicatori della Scuola della Parola perché appunto non corressero sbrigativamente alle applicazioni esistenziali o morali del testo, probabilmente molto soggettive, ma si concentrassero sul testo medesimo: “Il punto fondamentale che qualifica la Scuola della Parola (con il quale sta o cade questa esperienza) è di favorire nel giovane un contatto attivo con il testo (che è propriamente la lectio) così da propiziare un contatto attivo, personale con il Signore (che è la *meditatio* e la *contemplatio*)”. E sono minuziose le indicazioni che offre perché la lectio sia rigorosa: “Come dividere il testo per cercare di discernere la sua struttura? Come potremmo coglierne le scansioni? Come mettere in rilievo gli elementi portanti? Quali sono i personaggi chiave? Ne abbiamo dimenticato qualcuno? Quali le parole essenziali e quali i verbi delle azioni principali? Quali risonanze bibliche evoca in noi questo testo? Abbiamo sentito altrove queste parole, forse nella liturgia o leggendo un’altra pagina del vangelo?”. Bisogna riconoscere che lo stile di approccio ai testi da parte dei predicatori del passato ma, temo, anche di oggi, portava e forse anche oggi porta troppo sbrigativamente all’*applicatio*, all’utilizzo o sfruttamento morale, parenetico del testo. La Scuola della Parola metteva invece l’accento sul testo e sulla sua forza rivelante. Già Francesco aveva intuito la forza rivelante della Parola, via privilegiata per la familiarità con Gesù. Due volte Gesù congiunge l’amore per Lui con l’accoglienza della sua parola: “Se qualcuno mi ama osserverà la mia parola”. Amore per il Signore Gesù e custodia della sua parola sono un unico dinamismo. Ascoltare, custodire, osservare la parola equivale ad amare Gesù. Del resto altre volte Gesù ha stabilito una chiara identificazione tra la sua persona e le sue parole: “Chi perderà la propria vita per causa mia e dell’evangelo la salverà... Chi si vergognerà di me e delle mie parole...anche il Figlio dell’uomo si vergognerà di lui...” (Mc 8, 35.38). E ancora: “Chi mi respinge e non accoglie le mie parole...” (Gv 12,48). In queste affermazioni è stabilita una piena identificazione tra la persona di Gesù e l’evangelo, le sue parole. Il Vangelo senza glosse, nel rigoroso rispetto delle parole del Signore, come voleva Francesco, deve essere anche oggi la via maestra per venire alla fede. □

ROCCA È ANCHE DIGITALE!

LEGGILA A COLORI OVUNQUE,
IN QUALSIASI MOMENTO



IL NUMERO 16/17 DI ROCCA
SARÀ GRATUITO IN DIGITALE
E APERTO A TUTTI



SU SMARTPHONE



SU TABLET



SU COMPUTER

...CON SOLI 15 EURO CHI HA IL CARTACEO
PUÒ AGGIUNGERE IL DIGITALE

INFO: ROCCA.ABB@CITTADELLA.ORG

dalla parte degli ultimi

conversazione con Ascanio Celestini

**Tonio
Dell'Olio**

Nello spettacolo *Rumba. L'asino e il bue del presepe di san Francesco nel parcheggio del supermercato*, Ascanio Celestini non propone un Francesco agiografico, né il santo dei fioretti, degli uccelli e delle immagini devozionali. Ne emerge invece una figura profondamente politica, pur senza diventare ideologica: un uomo che sceglie di stare dalla parte degli ultimi e che mette radicalmente in discussione l'ordine sociale del suo tempo. Alla scelta della povertà si affianca quella della nonviolenza. Francesco è un ex cavaliere che sceglie di non combattere più e che, nel tempo delle crociate, attraversa il fronte per incontrare il nemico. Ma forse l'aspetto più originale è che Francesco non compare come protagonista distante. È un criterio di lettura del presente. In questa conversazione con l'autore parliamo proprio di questi tratti della persona di Francesco.

Nel tuo spettacolo Francesco non soccorre i poveri dall'alto, ma abbandona il proprio privilegio per diventare uno di loro. Chi sono oggi i poveri tra i quali Francesco sceglierebbe di vivere?

Vent'anni fa ho intervistato infermieri e medici che hanno lavorato nei manicomi. Un primario di Perugia mi ha raccontato delle attività organizzate per i pazienti di una comunità che erano usciti dall'istituto psichiatrico nel quale erano stati rinchiusi per anni. In quel periodo stavano facendo un corso "di ballo". "Sai perché abbiamo scelto il ballo?" mi ha detto. "Perché ab-

biamo trovato uno che gli insegna il ballo". Niente di più. Mi è sembrata una scelta poco professionale, poi ho capito che non avevano scelto una attività, ma una persona, cioè quello che gli insegnava il ballo. Quante volte è capitata la stessa cosa a noi? Ci siamo appassionati a una materia scolastica per l'insegnante più che per l'argomento. Io credo che i poveri di Francesco siano soprattutto persone, non la loro povertà. Nei poveri trova qualità che nei ricchi non ci sono o stanno nascoste

**“Forse oggi troveremo
Francesco tra i migranti
reclusi in Albania, tra i
bambini di Gaza, ma prima
ancora dobbiamo
sforzarci di vederlo tra noi”**

sotto una corazza. Infatti lui si spoglia per potersi vestire da povero. E se ci ricordiamo bene i primi poveri che vivono con lui sono borghesi o addirittura nobili che scelgono la povertà. Forse oggi troveremo Francesco tra i migranti reclusi in Albania, tra i bambini di Gaza, ma prima ancora dobbiamo sforzarci di vederlo tra noi. Sulla povertà ci ricordiamo sempre quando Gesù dice al giovane ricco “vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli”. Quel ricco non riesce a lasciare le sue ricchezze, mentre per Francesco e i primi compagni è una strada imboccata con gioia. Infatti pensando a Francesco viene in mente soprattutto la parabola dell'uomo che ha fatto un grande raccolto e pensa subito di ingrandire il suo magazzino, ma Dio gli dice che lo farà morire la notte stessa. Così Gesù ricorda ai discepoli che devono vivere come gli uccelli che “non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio”. Francesco (e Gesù) parlano di povertà ma pensano a qualcosa di più importante.



Tu definisci Francesco un "intellettuale organico" delle classi subalterne. In che modo un uomo del XIII secolo può ancora mettere in discussione il nostro sistema economico, fondato sul consumo, sullo sfruttamento e sull'esclusione?

Forse non è la definizione esatta, anche perché la conosciamo soprattutto attraverso un intellettuale vissuto sette secoli dopo, Antonio Gramsci. La scelta di Francesco di vivere come gli ultimi, prima di fornirci uno strumento ideologico, ci regala una fotografia che difficilmente potremmo ottenere dalle narrazioni del suo tempo. I poveri del tredicesimo secolo non vengono raccontati da Francesco, ma raccontati attraverso di lui. Cammina scalzo e ci mostra che gli ultimi camminavano scalzi, vive alla giornata perché gli ultimi non potevano prevedere se domani avrebbero avuto un lavoro e un pezzo di pane. E anche la gioia della vita comunitaria e i canti ci suggeriscono una leggerezza che poteva appartenere anche agli ultimi. Prima ancora di trovare un parallelo tra la borghesia del passato e quella del presente, tra i conflitti di classe dei due periodi storici, l'esempio di Francesco ci suggerisce di cambiare punto di vista: provate a guardare la società attraverso gli occhi degli ultimi. Invece noi siamo intossicati da un racconto che mette sempre in primo piano Trump o Giulio Cesare, Federico Barbarossa o Napoleone. Prima di mettere in discussione il nostro sistema economico e politico, dobbiamo mettere in discussione il nostro punto di vista.

Francesco è stato cavaliere, ha conosciuto la guerra e ha scelto di deporre le armi, arrivando ad attraversare il fronte delle crociate per incontrare il sultano. Che cosa può insegnare questa scelta alla politica contemporanea, che sembra incapace di immaginare la pace senza nuove armi?

Nella fabbrica della Buitoni a Sansepolcro durante l'occupazione tedesca si produce la vegetina. Una mattina il comandante della wehrmacht convoca il direttore tecnico di stabilimento: "Nel pane prodotto in Germa-

nia con la vostra vegetina, i nostri soldati hanno trovato escrementi di topo". Il giorno stesso si ordina che nello stabilimento si organizzi una grande caccia ai topi. Una sera dopo il lavoro si incontrano sei compagni in una falegnameria. Riflettono sulla guerra combattuta dai partigiani sulle montagne intorno alla vallata e capiscono

che la loro Resistenza non può essere armata. Per risultare efficace devono trovare una maniera differente. "La caccia ai topi, ordinata dagli ufficiali tedeschi, deve cessare a partire da domani" scrivono

sul foglio che viene firmato da tutti e sei. E in aggiunta decidono di organizzare un allevamento di ratti nei sotterranei dello stabilimento per boicottare la disposizione dei tedeschi. Questo è solo un esempio di resistenza non violenta. Che la lotta armata in tempo di guerra non sia la sola strada percorribile è scritto anche nella Costituzione. L'articolo 52 indica che "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino" che, ovviamente, non può usare lo strumento della violenza e al quale è sconsigliato l'uso (anche legittimo) delle armi. Dovrebbe essere evidente che, in caso di guerra, dovremmo organizzare le masse dei disarmati prima che le truppe dei soldati.

Il tuo Francesco abita i parcheggi dei supermercati, le periferie, i magazzini della logistica e le strade dei migranti. È ancora possibile incontrarlo nelle chiese e nelle istituzioni ecclesiastiche, oppure lo abbiamo trasformato in un'immagine rassicurante e innocua?

Don Roberto Sardelli nel 1968 va a vivere in una baracca tra i baraccati sotto l'acquedotto del Quadraro. Considera

che la sua missione è stare tra gli ultimi. E gli ultimi stanno lì a pochi metri dalla chiesa di San Policarpo. Non serve prendere l'aereo e andare in una baraccopoli in Sud America perché gli ultimi li può raggiungere a piedi. Quando papa Francesco ha mostrato la sua vicinanza agli ultimi in maniera così convincente anche don Roberto ha pensato che era un segnale positivo. Ma non senza indicare che "gli

"I poveri del tredicesimo secolo non vengono raccontati da Francesco, ma raccontati attraverso di lui"

"Abbiamo bisogno di gesti simbolici nei quali identificarci. Non basta cercarli tra gli ultimi che non hanno alternative alla loro condizione. È il giovane ricco del Vangelo"

ermeneuti del Vangelo, gli ermeneuti della Bibbia, gli ermeneuti del disegno di Dio non sono i potenti. Sono i poveri. Sono le masse dei diseredati” e quando il papa parla degli africani che muoiono per la fame e le malattie aggiunge che vedrebbe molto bene un atto: “Lascia il Vaticano, il palazzo del ‘500. Stabilisciti in Burundi, in Burkina Faso. Questo è un gesto che non risolve il problema, ma porrebbe una serie di interrogativi vitali per cui tutti quanti saremmo messi davanti a una testimonianza che ci obbliga, ci spinge a cambiare via. Aut aut”. Abbiamo bisogno di gesti simbolici nei quali identificarci. Non basta cercarli tra gli ultimi che non hanno alternative alla loro condizione. È il giovane ricco del Vangelo che deve lasciare le sue ricchezze. Il povero non ha niente da perdere o da lasciare.

Nel tuo racconto emergono con forza la minorità, la fraternità e la nonviolenza, mentre rimane più nascosto il rapporto di Francesco con Dio. La sua radicalità sociale sarebbe stata possibile senza la preghiera e senza la fede nel Vangelo? E noi oggi sapremmo riconoscerlo, oppure lo giudicherebbero un sovversivo, un ingenuo o un disturbatore dell'ordine pubblico?

Sembra un paradosso, ma (da non credente) credo che l'umanità di Francesco sia sufficiente proprio perché a Francesco non bastava. Il suo rapporto con Dio lo rende umano. La sua debolezza ce lo rende fratello. E anche i suoi compagni lo ritenevano santo per la sua capacità di vivere la povertà del Vangelo, non solo per i miracoli. Dopo otto secoli ci resta impressa la sua umanità a partire anche dagli aneddoti, anche da quelli più teatrali. Quando si denuda, quando abbraccia il lebbroso, fino a quella scena grottesca nella quale si fa mettere una corda al collo e si fa trascinare mentre un compagno grida “Guardate il ghiottone che si è rimpinzato di carne di gallina”. Da bambino in chiesa le storie del Vangelo non mi stupivano per i miracoli. Mi sembravano vicende di poveracci. E se leggessimo i miracoli come desideri di gente disperata? Quale donna non vorrebbe che suo fratello morto fosse ancora vivo? E questo desiderio non è tanto più forte quando è ormai impossibile? E quale pescatore dopo una notte di pesca meno che scarsa non sogna di poter gettare di nuovo le reti e fare una



ASCANIO CELESTINI

Ascanio Celestini (Roma, 1972) è attore, autore teatrale, regista e scrittore, tra i maggiori esponenti del teatro di narrazione italiano. Nei suoi spettacoli intreccia memoria, impegno civile e attenzione agli ultimi. È autore di numerosi libri e film, tra cui *La pecora nera* e *Lotta di classe*.

pesca abbondante? Quale folla di affamati non vorrebbe che cinque pani e due pesci sfamassero “cinquemila uomini” più le donne e i bambini? In fondo è Satana che spinge il figlio di Dio a fare prodigi quando lo porta sul pinnacolo del tempio e gli dice “se sei Figlio di Dio, gettati giù”, ma lui si rifiuta. Io non sono un esegeta del Vangelo come testo sacro, lo leggo come un capolavoro della scrittura orale. Un grandioso libro dei desideri dei vinti. Come chi torna sconfitto da una guerra e si racconta vittorioso, consapevole del fatto che anche il vincitore torna a casa con le sue stesse ferite. Ecco, se posso immaginarmi un Francesco oggi, lo penso con una grande capacità di raccontare la realtà, non di cambiarla. Di raccontarla in maniera rovesciata, vista con gli occhi di chi guarda la vita accanto a quelli che faticano a arrivare alla fine della giornata. Che faticano a sopravvivere nelle terre che si stanno desertificando. Che rischiano di non arrivare da questa parte del mare. In fondo i primi discepoli di Gesù non sono condottieri o amministratori delegati, ma poveracci che diventeranno pescatori di uomini. E sappiamo quanto servano oggi i pescatori di uomini nel Mediterraneo solcato dalle barche cariche di disperati.

Tonio Dell'Olio



l'universo come dono

Marco
Gallizioli

Per molto tempo si è sostenuto che il più celebre componimento francescano fosse il primo documento della letteratura in volgare italiano. Oggi, sappiamo che questo primato non è più così certo, ma – primo o non primo – ciò che è innegabile è il fatto che questo straordinario inno abbia conosciuto, fin dalla sua stesura, un'enorme fortuna.

Le ragioni per cui il *Cantico* è giunto fino a noi con intatta tutta la sua efficacia letteraria sono, ovviamente, molteplici. Innanzi tutto, è un testo che, come ci ricorda Nicolò Pasero, è stato ideato come strumento di divulgazione, ossia per raggiungere il più ampio pubblico possibile con l'intento di sostenere un'idea forte e, insieme, innovativa dell'opzione religiosa. È, dunque, un inno che è stato composto per comunicare ed esprimere, con la potenza del linguaggio poetico, un'urgenza teologica: la vita è un'esperienza meravigliosa in quanto straordinario dono divino e non un inciampo prima della dimensione dell'eternità. L'esistenza è fonte di bellezza e di senso, in sé e per sé, vuole sottolineare Francesco. In questo senso, il *Cantico* intende contrastare il pessimismo di tutti i millenarismi medievali e, in particolare, l'eresia catara, così convinta che la storia e il mondo fossero un tempo e un luogo dominati da un dio minore e malvagio.

ALTISSIMU, ONNIPOTENTE, BON SIGNORE

L'intento francescano, invece, è quello di marcare una concezione della vita che si pone esattamente all'opposto di quella catara, sottolineando come la creazione, tutta, sia frutto dell'opera poetica e vivificatrice dell'unico Dio, intrinsecamente buono, oltre che inarrivabile nella sua onnipotenza. Questa necessità impellente di sottolineare

come ogni fibra dell'universo sia uscita dalla forza creatrice divina e, per questo, in sé, sia santa, è fulmineamente espressa nei tre aggettivi riferiti al Padre con cui il *Cantico* prende avvio: *altissimu, onnipotente, bon Signore*. Se i primi due aggettivi, di grado superlativo, non segnano una sostanziale novità rispetto alla concezione del divino medievale, è il terzo termine a detonare nella sua efficacissima semplicità: "*bon*", un aggettivo, quasi umile, di una sola sillaba e di grado positivo. La caratteristica più mistificata di Dio è la sua bontà, come sottolinea la scelta di un aggettivo minuscolo che è in grado di relativizzare l'altisonanza dei primi due termini. Il Dio di cui Francesco vuole parlare è "buono", accogliente, e, quindi, da lodare non perché occorre temere il suo giudizio inflessibile, ma in quanto artigiano e creatore di un mondo in cui la bellezza degli elementi naturali è già di per sé una forma di lode.

UN MODO NUOVO DI NOMINARE DIO

Non deve poi essere considerata una contraddizione, il fatto che, dopo aver messo in evidenza il rivoluzionario carattere della bontà accogliente del Padre, il testo poetico prosegue rimarcando quello che sembra essere un vero e proprio rigurgito di medievalismo. Affermando che "*nullu homo è ne dignu te mentovare*", ossia che nessuno è degno di nominare il Padre celeste, infatti, Francesco pare voler mitigare la portata innovativa di quanto così laconicamente ha appena sostenuto. Ma, ad un esame letterario più attento, si capisce che la ripresa dell'idea convenzionale del divino è solo un espediente per sostenere ciò che il Santo vuole davvero affermare: se l'essere umano non è elevato abbastanza in spiritualità per nominare Dio, allora può farlo attraverso il creato e le sue creature. Se Dio è così "totalmente altro", direbbe la teologia novecen-

tesca, per essere contratto in un nome, ciò non significa che sia inconoscibile. Francesco, così, ha l'occasione di accompagnare il fedele del XIII secolo verso l'idea che Dio non sia affatto inavvicinabile, ma lo si possa lodare – e quindi indirettamente nominare – attraverso un'immersione totale nella bellezza mistica della creazione che si dà all'esperienza di ciascuno attraverso i sensi. La vita umana è fatta per celebrare il linguaggio creatore del Padre, quello che si disvela negli elementi naturali e nella struttura stessa dell'esistenza, così legata alla transitorietà del tempo. E fratello sole è il primo elemento a essere citato dal santo in quanto fonte della luce che dà la vita. Non si tratta di una luce esclusivamente spirituale, ma soprattutto di una luminosità naturale. La luce è espressione del divino perché, a livello naturale, è la luce a infondere calore fendendo l'impenetrabilità notturna. Nella luce del sole vibra la vicinanza di Dio al punto che, del Padre, il sole "*porta significazione*" proprio per il fatto di essere bello e raggiante con grande splendore. Ma, sempre per evitare di scivolare in una sorta di dualismo improduttivo, subito dopo Francesco esalta anche la notte, celebrandola implicitamente, attraverso la preziosità e la luminosità della luna e delle stelle. Senza citare il cielo stellato, Francesco sa pittoricamente evocarlo con le parole, sottolineando che perfino nelle oscurità notturne è possibile individuare un segno della luce creatrice divina. Anche in questo caso, non si tratta di un richiamo simbolico, ma del tentativo di far comprendere al credente che nell'evidenza della creazione sono visibili i segni della bontà divina.

VIVERE È LODARE

Lodare, dunque, significa rendersi conto che la creazione e gli elementi naturali che la compongono sono una manifestazione non solo della grandezza divina, ma dell'amore del Creatore, che si declina come cura. Francesco vuole far emergere con forza che nella realizzazione della natura Dio ha implicitamente reso evidente il suo amore sollecito favorendo un dialogo continuo dei quattro elementi: dell'aria, dell'acqua, del fuoco e, infine, della terra. La ripetizione della formula *laudato si'*, quindi, non ha solo la funzione di facilitare la memorizzazione di un inno per il popolo



orante, ma vuole porre in rilievo che nell'azione creatrice dell'universo si manifesta la profonda carità divina, a cui si deve ispirare anche l'essere umano. Senza necessità di evidenziarlo con parole che avrebbero avuto un sapore troppo didascalico, Francesco invita i credenti a immergersi nella realtà naturale per trovare la comunione con Dio, ricordandosi che l'eccezionalità dell'essere umano non autorizza alcun senso di superiorità o di supremazia rispetto agli elementi naturali. Le persone sono dentro un disegno divino in cui ogni parte è uguale in dignità nella differenza delle funzioni e dei ruoli, come sancisce l'uso reiterato del "per" dopo ogni invocazione alla lode. L'essere umano ha coscienza della lode e questa coscienza diviene il suo mandato: cogliere la santità della natura in cui si manifesta la bellezza dell'amore divino.

INTERPRETARE IL "PER"

Ed è proprio sull'interpretazione della preposizione semplice "per", posta dopo la for-



IL CANTICO DI FRATE SOLE

mula “*Laudato si*”, che si è acceso un interessante dibattito critico-letterario. In una lingua *in fieri* come il volgare umbro duecentesco di Francesco, ancora fortemente intriso di riferimenti al latino medievale, come si deve interpretare quella preposizione? Il conflitto delle interpretazioni che ha animato il dibattito letterario si può riassumere in tre distinte posizioni. Secondo la prima, quella tradizionale, sostenuta già dai primi commentatori dell’inno e, in particolare, da Tommaso da Celano, il “per” avrebbe un valore causale. Francesco, in questo caso, inviterebbe a lodare Dio a causa dell’opera creatrice del Padre celeste. Anche molti critici del XX secolo hanno optato per questa impostazione, da Gianfranco Contini a Nicolò Pasero, da Ignazio Baldelli a Giorgio Petrocchi, rilevando che il complemento di causa costituisce una interpretazione semplice nel segno di un’immediatezza generale ricercata dall’autore. Verso la metà del secolo scorso, però, vi è chi ha ritenuto essere troppo scontata la funzione causale del “per”, attribuendo alla preposizione un valore d’agente. In questo senso, Luigi Foscolo Benedetto, uno dei massimi sostenitori di questa linea interpretativa, Francesco avrebbe voluto mettere in evidenza che la lode salirebbe “dalle” stesse creature, quasi personificate, come una sorta di irrefrenabile inno verso Dio. È poi del 1953, ad opera di Mario Casella, l’interpretazione che oggi è considerata più attendibile da critici come Romano Lupe- rini o Pietro Cataldi, secondo la quale quel “per” avrebbe un valore mediale, ossia sarebbe un complemento di mezzo. Secondo questa concezione, Francesco con la preposizione avrebbe inteso sottolineare che la creazione, lungi dall’essere opera di un dio minore e imperfetto, è un mezzo attraverso cui lodare e raggiungere il divino. Ai catari, che sostenevano che la realtà naturale fosse un abbaglio di un demiurgo malvagio, Francesco vorrebbe contrapporre un mondo naturale che diviene mezzo attraverso cui inchinarsi alla bellezza amorevole e paterna del Dio creatore.

LODARE PER SERVIRE IL CREATO

Indipendentemente dalla funzione logica della preposizione “per”, ciò che accomuna tutte le interpretazioni critiche è il fatto che Francesco voglia porre in evidenza la fibra

spirituale dell’universo, ossia quell’essenza sacra che oggi è violata dall’arroganza della cultura del consumo, dello spreco e dell’abuso. Ernesto Balducci, in un suo celebre scritto dedicato al santo di Assisi¹, ha posto in evidenza come la sottolineatura della natura spirituale della creazione nel *Cantico* contiene anche un invito implicito a servire tutte le creature e l’intera creazione. Il compito dell’essere umano, dunque, non è quello di dominare il creato, ma di esserne il custode e il garante, smontando ogni cocciuto, protervo e maldestro antropocentrismo. Inchinarsi alla realtà della sofferenza e della morte, in fondo, come la parte conclusiva del *Cantico* consiglia di fare, diviene un modo per accettare il limite dell’esistenza senza rinnegare il mandato dell’amore per il prossimo. Anche l’essere umano può essere mezzo di lode se si uniforma all’esempio di Cristo che, pur nella sofferenza e nell’ingiustizia, non ha rinnegato l’idea che l’unica vita che si possa dire autentica è quella basata sull’amore, un amore che rende eterni. Il *Cantico*, in fondo, serve per “sentirsi realmente in piedi sulla Terra, per non avere paura della morte, per mettersi a lavorare, per essere confortati dall’Universo, dalle sue bellezze, dai suoi tesori, dalla sua grande pietà e generosità²”, come ha sostenuto Paolo Volponi in uno dei suoi ultimi articoli pubblicati sulla rivista *Allegoria*, forse guidato in questa interpretazione dalla scelta vocazionale compiuta dalla sorella, per molti anni badessa di un monastero di Clarisse. E stare in piedi sulla terra celebrandone la bellezza, nonostante le evidenze che ci porterebbero a negarle, è forse il mandato più autentico che questa magnifica lauda francescana vuole consegnare a un’umanità distratta e poco capace di cogliere le rifrazioni spirituali presenti in ogni angolo del creato. Una lauda che ha attraversato ottocento anni di storia e che continua a dialogare con la coscienza di ogni tempo e di ogni cultura.

Marco Gallizioli

Note

¹ Cfr. E. Balducci, *Francesco d’Assisi*, Cultura della pace, Firenze 1989, p. 175.

² P. Volponi, *Sperimentalismo e tradizione*, in «Allegoria» 14 (1993), p.104.

SCRIVI FRATE LEONE...

Francesco sine glossa

Brunetto
Salvarani

Come capita quando ci s'imbatte in personaggi che riteniamo di conoscere bene, non è facile parlare di Francesco d'Assisi.

Su di lui si è scritto un numero enorme di pagine, a partire dalle tante *Vite* descrittive dagli agiografi assai più che dai suoi *Scritti* (trentuno quelli accreditati, di cui tre in volgare umbro e gli altri in latino, nell'edizione critica di K. Esser¹). Celebrando, a seconda delle sensibilità, l'asceta o il *giullare di Dio*, il penitente stigmatizzato o il fondatore di un ordine planetariamente apprezzato, il paladino di un vangelo *sine glossa* romanticamente in conflitto coi formalismi ecclesiastici nella perenne contesa fra carisma e istituzione o lo strenuo difensore dei *paria* di turno e della natura, o ancora il padrino *ante litteram* di un sempre arduo – e tuttavia necessario! – dialogo interreligioso. Ma anche, purtroppo, un soggetto svirilizzato e dedito curiosamente a improbabili predicazioni agli uccellini, stemperato in sospiri ascetici e di frequente in predicato di venir snaturato da nugoli di cliché fra i più scontati. Potremmo proseguire, concordando con chi parla, in riferimento al suo culto attuale, di un *mito debole*, una figura da best-seller tanto onnipresente quanto sfocata, il patrono amato da tutti di un'Italia dall'identità nazionale scarsa e problematica...

È forse proprio per tale puzzle che, in questa stagione, i suoi lineamenti biografici – per non dire della sua teologia – ci appaiono di non agevole decifrazione.

È il paradosso di un uomo dotato di una personalità prorompente da cui – secondo solo al suo modello stabile, Gesù: non a caso è stato in genere interpretato, ancor più che come un *santo unico* (J. Lortz), come un *alter Christus* (Bonaventura da Bagnoregio) o un *novus evangelista* (Tommaso da Celano) – si è originata una lista sconfinata di riprese, da pochi mesi dopo la morte a oggi. Riletture che, notò una studiosa che sull'Assisiense ha lavorato a fondo, Chiara Frugoni, propongono “una pluralità e un intrico di

versioni contrastanti che non possono essere allineate l'una accanto all'altra per estrarre *la verità*: appartengono a tempi diversi e ci offrono un'immagine cangiante del santo perché legata allo sviluppo del suo culto, alle trasformazioni storiche dell'Ordine, al tipo di committenza che si impose al momento come referente d'elezione”.

Paradossi su paradossi. Un non teologo capace di fare teologia; un *non letterato* – autodefinitosi *ignorans et idiota* nella *Lettera a tutto l'Ordine*, e persino *unus novellus pazzus*, l'ultimo e mai visto prima pazzo di questo mondo – in grado di generare il più antico componimento poetico della nostra letteratura. E, va ammesso, sì, ancora troppa retorica più o meno mielosa e a basso prezzo sul *poverello*, con il rischio di consegnarlo a un irenismo di maniera, fino a svuotare la radicalità sconvolgente della sua proposta di fede nel contesto tumultuoso della cristianità duecentesca. Ecco perché è incontestabile che l'approccio diretto ai suoi *Scritti* può rappresentare non solo l'occasione per affrontare materiali piuttosto disattesi e tuttora poco conosciuti, ma altresì un sicuro, potente vaccino contro qualsiasi sua interpretazione estenuata, un po' rugiadosa, estetizzante e/o comodamente consolatoria.

RISCOVERIRE FRANCESCO ATTRAVERSO I SUOI SCRITTI

“La lunga mancanza di considerazione per gli *Scritti* di Francesco, se non in termini devozionali e di riflessione edificante, costituisce un capitolo di storia religiosa in negativo che non è stato ancora scritto, che forse non sarà scritto mai. Pone domande e suggerisce problemi di lunga durata cui non è facile rispondere”. È stato lo storico Giovanni Miccoli, secondo cui gli *Scritti* rappresentano un *unicum* nella letteratura religiosa medievale, a evidenziare, qualche anno fa, un problema reale: per molti secoli san Francesco è stato conosciuto attraverso agiografie, biografie, testi edificanti, tradizionalmente privilegiati rispetto a quelli. Eppure, al contrario della



SCRIVI FRATE LEONE...

maggior parte delle grandi personalità spirituali dell'epoca, come lo stesso Domenico di Guzmàn (1170-1221), autorevole fondatore dell'ordine dei domenicani e futuro santo, chierico acculturato e di formazione accademica, il Povero d'Assisi ci ha lasciato, come detto, un buon numero di materiali. I quali, peraltro, fino a mezzo secolo fa sono rimasti in ombra rispetto al proliferare delle sue riletture a partire dalle *vite*, sebbene risultino a ogni effetto la strada maestra per avvicinarsi direttamente a lui. Senza intermediari né ideologie. Tanto che, con le eccezioni della *Regola bollata*, del *Testamento* e, dal Romanticismo in poi, del *Cantico di frate Sole*, tali documenti – pur conservati e ricopiati con devozione, come testimoniano centinaia di manoscritti tra Duecento e Quattrocento di cui disponiamo – saranno utilizzati solo sul piano ascetico e dell'edificazione e devozione individuali, e quasi mai per cercare di ricostruire la personalità e la figura dell'autore. Mentre pure nel caso di un lavoro diretto su qualcuno degli *Scritti*, a prevalere è stata l'analisi dei singoli materiali rispetto a una lettura di sintesi.

Tale ritardo si è verificato, probabilmente, perché la via degli *Scritti*, pur nella sua brevità, è tutt'altro che agevole: alla prova dei fatti, essa risulta austera, impegnativa, esigente. Tanto da costringerci a dimenticare i colori affettuosi, avventurosi o eroici di tante pagine biografiche, per accettare di tuffarci nel cuore di Francesco, ridisegnando il mondo e la vita con i suoi occhi e le sue parole. Inoltre, perché, da subito dopo la sua scomparsa, la tradizione (a partire dalla *Legenda maior* bonaventuriana) si preoccupò di destoricizzarlo, rendendolo un *unicum* assoluto e irripetibile. In questa logica rientra il fatto che, il 28 settembre 1230, Gregorio IX, nella bolla *Quo elongati*, su richiesta insistente di un gruppo di frati di tendenza conventuale, tolse al *Testamento* qualsiasi valore vincolante per l'ordine tutto.

DALLA VOCE ALLA PAGINA

Se gli *Scritti* non sono un'opera organica e sistematica, vi compaiono testi assai diversi per genere letterario (poesie, testi normativi, trattatelli, lettere e preghiere, con prevalenza del laudativo e dell'esortativo) e per stile, in maggioranza incerti per collocazione temporale, di portata frastagliata e per di più non frutto di un disegno complessivo

coerente, è lecito domandarsi in che senso possa essere applicata al futuro santo l'etichetta di *scrittore*. Occorre ammettere che egli non coltivò alcuna ambizione letteraria, e che i componimenti a lui attribuiti non mostrano riferimenti a motivazioni poetiche o culturali, ma a un'esigenza profondamente esistenziale, all'invito a porsi alla sequela di Cristo, cui l'autore attribuisce il massimo rilievo. Inoltre, salvo che per tre testi autografi (la lauda *Lodi di Dio altissimo*, la *Lettera* e la *Benedizione a frate Leone*), si può immaginare che, sempre o quasi, egli non abbia scritto direttamente, ma dettato a qualche frate a lui vicino. Come leggiamo, ad esempio, nell'*incipit* della famosa pagina sulla *vera e perfetta letizia*: "Un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: 'Frate Leone, scrivi'. Questi rispose: 'Eccomi, sono pronto'." O nel *Testamento*: "...l'Altissimo stesso mi rivelò che avrei dovuto vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io in poche parole e semplicemente *la feci scrivere*...". Lo scrivano, di solito, era frate Leone, spesso al suo fianco lungo le strade della penisola, ma non mancavano altri amanuensi, come per il *Piccolo testamento*, che fu steso, sotto dettatura del Nostro, da un frate Benedetto. La cosa, si badi, è legata tanto al dato ben noto esemplificato nella frequente autodefinizione di *simplex* (o *ignorans*) *et idiota, ignorante e privo di cultura*, quanto all'oggettiva complessità dell'operazione della scrittura con penna d'oca che, all'epoca, era riservata a figure professionalmente esperte e qualificate; e ancora, allo stato di prostrazione e di semicécità che, nell'ultima fase dell'esistenza, lo afflisse, rendendogli materialmente impossibile un'attività simile. In sintesi, è probabile che l'Assisiatese dettasse in volgare, meglio conosciuto del latino, a un confratello segretario che aveva il compito di tradurlo: ne deriva un latino in genere ricco di italianismi ma anche diverso da testo a testo, a seconda della personale e più o meno ricca padronanza linguistica degli scrivani.

GLI SCRITTI, FONTE PRIMARIA DELL'ESPERIENZA SPIRITUALE

Nonostante la notevole varietà di registri e materiali e la loro occasionalità, gli *Scritti* sono caratterizzati da una certa unità di respiro, di linguaggio, ma soprattutto di contenuti. E da una costante semplicità

espressiva, come Francesco stesso ammette, quasi una dichiarazione di poetica, nel *Testamento*: “come il Signore mi concesse di dire e di scrivere la Regola e queste parole *in modo semplice e puro* [*simpliciter et pure*], così comprendetele *semplicemente e senza commento*”. Un criterio ermeneutico adottabile per l'intero *corpus* degli *Scritti*. Anzi, per lui la semplicità espressiva ed espositiva è una scelta di comunicazione relativa a valori ritenuti altrettanto semplici, essenziali, frutto dell'opzione di *vivere secundum formam sancti Evangelii*, vale a dire esito non di elaborazione intellettuale ma di conversione del cuore.

In realtà non si tratta di brani eterogenei: dietro a essi s'intravede una personalità forte, che con mezzi poveri è in grado di evocare efficacemente le tappe cruciali dell'esistenza di un uomo che si è fatto vangelo. E se, con l'eccezione del *Testamento*, non ci forniscono specifici dati biografici sull'autore, essi sono interamente radicati nel suo vissuto e nella sua esperienza di fede, tanto da illustrarci adeguatamente la sua concezione di Dio, dell'umanità e del cammino cristiano. A una lettura superficiale appaiono quasi atemporali e astorici, non riportando indizi collegati alla Grande storia del loro tempo, in cui peraltro sono radicati: da collocare per lo più dopo il 1223, Francesco vi si rilegge per proporsi come *exemplum* a tutti i suoi frati “che sono e che saranno”, come specifica nella *Lettera a tutto l'Ordine*. La vivace consapevolezza della loro importanza, tuttavia, emerge con chiarezza anche nella *Lettera ai fedeli*, nel cui prologo li definisce *parole del Signore nostro Gesù Cristo e parole dello Spirito santo*. Per questo, insiste sulla necessità della loro lettura e memorizzazione, talvolta invitando gli interlocutori a ricopiarli per farli conoscere il più possibile a un vasto pubblico.

Si badi: le mie considerazioni non sottintendono che i testi degli *Scritti* siano da considerare tutti dello stesso peso e valore. Mentre la critica si è ormai liberata dell'eccessiva preoccupazione di matrice positivista di risalire alle *ipsissima verba* del Santo, ciò che emerge da una discussione ormai consolidata negli aspetti essenziali è che, a conti fatti, tali documenti rispecchiano senza dubbio il suo pensiero e i suoi insegnamenti, amalgamati nel clima culturale e spirituale di un'epoca, che egli fece suo. Senza mai



dimenticare che Francesco è in primo luogo uomo d'azione, che non scorge nei testi (suoi o altrui) definizioni o programmi da assimilare intellettualmente, né dogmi religiosi in cui astrattamente credere: i suoi scritti sono la proclamazione attiva e gioiosa di una fede; il canto di chi si getta in un'impresa per creare un'umanità nuova; le tracce realistiche di un itinerario esistenziale.

Così, il punto fermo al riguardo è che ogni opera di recupero e restauro dei materiali presenti nelle biografie francescane va avviata usando in prima battuta, come filtro e pietra di paragone, gli *Scritti*: perché da essi derivano criteri e parametri per misurare, valutare e cogliere letture, interpretazioni e traduzioni più o meno deformanti con cui i suoi giorni e il suo progetto religioso sono stati visti, pensati, e ripresi da contemporanei e posteri. Questa, dunque, l'unica strada per accostarsi al Francesco *sine glossa*.

Brunetto Salvarani

Note

¹ Cfr. FRANCESCO D'ASSISI, “Guardate l'umiltà di Dio”. *Tutti gli scritti*, a cura di B. Salvarani, Garzanti, Milano 2025².



IL PROFETA DISARMATO

Francesco secondo Buonaiuti

Pietro Urciuoli

Il legame di Ernesto Buonaiuti (1881-1946) con la figura di Francesco d'Assisi è molto stretto e coinvolge tanto l'aspetto esperienziale quanto quello intellettuale.

Il primo contatto avviene negli anni della cosiddetta *koinonia*, quella sorta di cenacolo composto da uomini e donne, giovani e meno giovani, di differente estrazione culturale e confessione religiosa (data la presenza non solo di cattolici ma anche di ebrei e di evangelici) che si raccoglie intorno a Buonaiuti a partire dal 1917 ed il cui nucleo centrale è costituito dai suoi studenti universitari. Dall'estate del 1920, e per alcuni anni, Buonaiuti sperimenta con questo gruppo una forma di vita associata fatta di preghiera, meditazione, condivisione e contemplazione del creato, attraverso soggiorni estivi in un antico cenobio benedettino a San Donato, presso Subiaco, sui monti Simbruini, preso in affitto dallo stesso Buonaiuti; in questi ritiri Buonaiuti legge e commenta con i suoi amici, oltre alla pagina sacra, anche testi di varia natura tra cui i *Fioretti* di san Francesco e il *Testamento*. Nel corso di queste esperienze entra in contatto con suor Maria Pastorella: un incontro decisivo per Buonaiuti che si appassiona alla spiritualità francescana al punto che decide di entrare nel Terz'Ordine Franciscano assumendo il nome di "Ginepro". L'interesse per il frate di Assisi si concretizza alcuni anni più tardi, in coincidenza del settimo centenario della morte di san Francesco: nel 1925 viene pubblicato il suo *Francesco d'Assisi* per le edizioni Formiggini nella collana "Profili" (e come molti altri suoi lavori viene subito posto all'*Indice* dal Sant'Uffizio). Trattasi di un testo molto breve, senza pretese di rigore storico ma non per questo meramente divulgativo, il cui scopo è offrire al lettore – in linea con l'o-

biiettivo della collana nella quale è inserito – un profilo essenziale del frate di Assisi¹. L'opera risente certamente della lezione di Paul Sabatier², ma ciò non sminuisce affatto il lavoro di Buonaiuti che si distingue per l'originalità e la lucidità con cui vengono tratteggiati i passaggi fondamentali della vita di Francesco.

La sua conversione, ad esempio, che Buonaiuti sa interpretare in una maniera molto originale per i suoi tempi, ben lontano dall'oleografia allora dominante: «La conversione di Francesco non poteva essere l'adesione intellettuale riflessa ad una fede religiosa per lo innanzi disconosciuta. Egli non aveva mai rinnegato il simbolo del suo battesimo e non si era mai pubblicamente allontanato dalle pratiche devozionali dei suoi conterranei. Le sue esuberanze giovanili non erano nulla di più grave e di più indecoroso di tutto quello che ogni chiesa ufficialmente costituita perdona generosamente alla sua gioventù»³.

UN NUOVO MODELLO DI VITA RELIGIOSA

Francesco realizza così, con i primi frati che si riuniscono intorno a lui, un modello di vita religiosa completamente nuovo, in grado di intercettare la diffusa domanda di genuinità evangelica del laicato del suo tempo attirandosi però i sospetti della Chiesa istituzionale; essa se, per un verso, ha bisogno che periodicamente nascano nuclei spontanei in grado di mostrare alla cristianità che quello evangelico non è un astratto e irrealizzabile ideale, per altro verso tende a controllarne l'espansione e l'incidenza affinché tali nuclei «non escano dalle proporzioni di minoranze infinitesimali, viventi ai margini della grande collettività esteriormente credente e non si atteggiino a mentori troppo petulanti e a giudici troppo intransigenti degli accomodamenti, delle acquiescenze e delle transazioni ufficiali»⁴.



Il contrasto sotterraneo con le istituzioni ecclesiastiche diviene palese negli anni della elaborazione normativa dell'Ordine dei Minori, tra il 1221 e il 1223; un cambiamento di paradigma – da *fraternitas* a *ordo* – i cui risvolti psicologici in Francesco d'Assisi non sfuggono al Buonaiuti: «Attraverso le angosciose ore della sua ineffabile tragedia Francesco dovette convincersi suo malgrado che il compito di salvare senza un'ombra di concessione l'idealità che aveva alimentato il sogno della "conversione" era superiore alle sue forze; o meglio, che era al di là delle capacità ricettive della vita associata, che il suo fascino e la sua parola avevano cementato. E allora, affinché qualcosa potesse pur sopravvivere del suo iniziale programma volle riservare ad ogni costo a sé medesimo l'onere di compilare ed allestire le regole che le pressioni della curia ormai impietosamente esigevano»⁵. Il cammino dell'istituzionalizzazione è ormai aperto e viene percorso con sempre maggiore decisione già all'indomani della morte di Francesco: «La mattina dopo la venerata salma era trasportata senza indugio, per volontà di frate Elia, ad Assisi. Cominciava la triste odissea dell'ideale francescano. Ché gli uomini san trovare un magnifico diversivo alla loro congeniale neghittosità e al loro funzionale farisei-

simo avvolgendo negli incensi della loro devozione le figure d'eccezione che avrebbero voluto invece unicamente trasformare e innalzare il tenore della loro vita»⁶.

Tutto è perduto, quindi, dell'originario messaggio di Francesco? Niente affatto. «Francesco d'Assisi aveva praticato la superiore economia dello spirito, risollevando in pieno la sublime semplicità della vita evangelica. Ma non appena la sua idealità si era concretata in una forma di vita associata la sua purezza sembrava essersi offuscata e il suo ardore impedito. I risultati dell'esperienza da Lui incarnata non sono stati per questo meno imponenti. [...] I grandi maestri dell'umanità vivono immortali proprio in virtù del lento, macerante martirio a cui debbono essere sottoposti le loro aspirazioni e il loro programma, per fiorire e fruttificare sul solco arido, ingrato e tardo della vita associata»⁷.

FRANCESCO E GIOACCHINO

In definitiva, Buonaiuti legge nelle vicende del francescanesimo il contrasto tra Chiesa gerarchica e Chiesa spirituale, istituzione e carisma, sacerdozio e profezia; e questa sua lettura non poteva non incrociare l'esperienza di un altro grande maestro della spiritualità medievale: Gioacchino da Fiore.



IL PROFETA DISARMATO

Anche in questo caso l'opera di Buonaiuti si intreccia con le sue vicende biografiche. Nel febbraio 1926, circa un mese dopo la scomunica *vitando*, il ministro della Pubblica istruzione, Pietro Fedele, convoca Buonaiuti e lo invita, a nome del capo del Governo, a interrompere le lezioni e ad assumere un incarico extra-accademico: la richiesta viene motivata col fatto che ciò avrebbe facilitato le trattative in corso per la soluzione della questione romana (tra le condizioni poste dalla Santa Sede per stipulare l'accordo con lo Stato italiano vi era l'allontanamento di Buonaiuti dalla cattedra). Buonaiuti è costretto a cedere e con provvedimento del 20 febbraio 1926 viene incaricato di provvedere alla compilazione del catalogo delle opere agiografiche della Biblioteca Vallicelliana di Roma, per il periodo di un anno. Il comando presso la Biblioteca Vallicelliana viene prorogato nel mentre che procedono le trattative e con decreto del ministro Fedele del 12 febbraio 1927, su richiesta dello stesso Buonaiuti, viene modificato l'oggetto dell'incarico: il suo nuovo compito è ora la cura delle opere inedite di Gioacchino da Fiore. Nonostante le sue tormentate vicende personali Buonaiuti si lancia a capofitto nello studio delle opere dell'abate calabrese alla ricerca di analogie tra gioachimismo, spiritualismo francescano e cristianesimo primitivo. Tra il 1928 e il 1931 la sua attività scientifica è assorbita dal lavoro su Gioacchino da Fiore. Dopo vari saggi pubblicati sull'abate calabrese su «Ricerche religiose» e altre riviste, nel 1930 pubblica per l'Istituto storico italiano il *Tractatus super quatuor Evangelia* e l'anno seguente, per la Collezione meridionale editrice di Roma, *Gioacchino da Fiore. I tempi. La vita. Il messaggio*. Nella lettura di Buonaiuti, Gioacchino non è stato solo un originale interprete delle Sacre scritture bensì un profeta il cui insegnamento non è mai teologico ma sempre morale ed escatologico; non discute la dottrina e non critica la gerarchia ma richiama tutto il popolo di Dio a una tensione verso più alte realtà spirituali. Tante sono le analogie che Buonaiuti rileva tra Gioacchino e Francesco: Gioacchino aveva sognato un ritorno alla semplicità di vita del cristianesimo primitivo, Francesco avrebbe compilato la sua prima regola stralciando dal Vangelo le esortazioni di Gesù alla più radicale

metanoia; Gioacchino aveva preannunciato la purificazione della Chiesa attraverso l'opera di un nuovo ordine di uomini spirituali, Francesco avrebbe innovato dalle fondamenta della spiritualità cristiana senza venir meno all'obbedienza alla gerarchia costituita; Gioacchino aveva auspicato il giorno in cui la crociata armata avrebbe lasciato il posto alla missione, Francesco si sarebbe recato disarmato dal sultano. Analogie che si estendono anche alla incomprendimento subita da entrambi: «Gioacchino aveva ansiosamente interpellato i simboli delle precedenti economie della grazia. E aveva ad essi strappato il loro segreto. La nuova età stava per spuntare. Alla Chiesa dei simboli stava per succedere la Chiesa delle realtà spirituali. La spiritualità francescana tentò di incorporare in sé e di trarre a compimento il vaticinio del veggente di Celico. Ma le circostanze storiche condannarono il tentativo al fallimento. E da allora ebbe origine la decadenza dei grandi valori cristiani nel mondo»⁸. Non è escluso che Buonaiuti nell'esperienza di vita di Gioacchino e di Francesco abbia visto il riflesso del suo tormentato pellegrinaggio.

Pietro Urciuoli

Note

¹ Sempre nel 1925 Ernesto Buonaiuti pubblica altri lavori su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo: tra questi *Il settimo centenario francescano* in «Rivista d'Italia» e *Origini cristiane e movimento francescano* in «Ricerche Religiose». La biografia scritta per le edizioni Formiggini è stata ristampata nel 1997 dalle Edizioni Biblioteca Francescana, con introduzione di Sandra Migliore.

² La *Vie de Saint François d'Assise* pubblicata a Parigi nel 1894 da Paul Sabatier rappresenta sicuramente una pietra miliare nella storia della storiografia francescana. Il Sabatier ha inoltre il merito di aver avviato quell'analisi storico-filologica delle fonti biografiche disponibili su Francesco d'Assisi che va sotto il nome di «questione francescana».

³ E. BUONAIUTI, *Francesco d'Assisi*, Formiggini, Roma 1925, p. 26.

⁴ *Ivi*, p. 33.

⁵ *Ivi*, p. 66.

⁶ *Ivi*, p. 75.

⁷ *Ivi*, p. 77.

⁸ E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1931, p. 249.

il poeta della natura

**Stefano
Cazzato**

Professore, ma se dovesse uscire alla maturità un tema su San Francesco qual è il filosofo che oggi si avvicina di più alle sue idee?

Se per oggi intendete la filosofia del Novecento direi che Hans Jonas me lo ricorda molto.

Jonas, ma non l'abbiamo fatto!

Se volete ne parliamo.

Eh certo, è l'anno francescano!

Partirei dalla riformulazione dell'imperativo categorico kantiano in chiave ecologica. Dice Jonas: agisci in modo che le tue azioni di oggi non impediscano la possibilità di una vita futura sul pianeta.

Categorico significa addio al progresso?

No, semplicemente un rifiuto del progresso selvaggio che compromette l'ecosistema a vantaggio di un progresso sostenibile rispettoso della natura.

Quindi San Francesco era contro l'energia nucleare!

Più o meno.

Ma sarebbe francescano se visse oggi?

Penso proprio di sì, la vita dell'uomo è legata a quella dell'universo, alla tutela delle fonti di energia, degli elementi, delle forze vive della natura, degli equilibri. Fra l'altro, se Dio ha creato il mondo, rispettare il mondo significa rispettare Dio. Creato, creatore e creatura sono per Francesco una specie di Trinità inscindibile. C'è un destino, un progetto, che li tiene insieme. Il mondo è lo specchio di Dio.

Ma questa è teologia!

Se la teologia può dare una mano a una migliore qualità della vita perché dovremmo rifiutarla. Teologia, filosofia, ecologia, etica soprattutto etica perché – aggiunge Jonas – la prospettiva non remota di una distruzione del pianeta interpella il nostro principio responsabilità, la consapevolezza delle conseguenze delle nostre azioni. Da qui il suo imperativo categorico esigente e rigoroso. Il futuro non dipende dagli altri, perché gli altri siamo sempre noi.

Ma Jonas è diventato santo?

Ma no!

É francescano?

No, ma la forza profetica di Francesco è tale che le sue idee sono diventate patrimonio comune, anche al di fuori dell'immaginario religioso.

Comune non mi sembra, professore.

Comune non significa di tutti, ma di molti. E poi è importante anche un altro aspetto del francescanesimo, oltre al suo atteggiamento nei confronti della proprietà e della ricchezza, di cui parleremo un'altra volta.

Quale?

Il metodo francescano, la prassi: non imporre ma persuadere, trascinare con l'amore, in modo pacifico, facendo leva sul fatto che l'universo si offre ai nostri sensi e i nostri sensi non possono non vederne e apprezzarne la bellezza e l'armonia. Forse questo è l'aspetto meno considerato della rivoluzione francescana: il contatto diretto con il mondo, contatto che può fare a meno delle mediazioni intellettuali. Una gnoseologia sensibile interessante che democratizza il rapporto dell'uomo con Dio.

Quindi, più che un teologo o un filosofo, un poeta della natura.

Mi piace questa definizione. Del resto il *Cantico delle creature* è una delle opere fondative della letteratura italiana.

Ma se uscisse un tema-saggio il titolo potrebbe essere Francesco due punti poeta della natura?

Ottimo, metterebbe in evidenza la subalterità del logos al sentimento con cui sperimentiamo in prima persona il disegno di Dio.

Professore, grazie! É stata una delle lezioni più belle, forse perché spontanea, sollecitata da noi, non programmata. Del resto San Francesco non sta sui libri di filosofia.

E difficilmente ci entrerà. Lì ci sono i dottori, lui era un poveraccio.

Macché poveraccio professore, ne sapeva una più del diavolo. Scusi, m'è scappata. Non voleva essere una battuta dissacrante. □



un nuovo sguardo sul mondo

Elisabetta
Proietti

Nella parabola terrena di Francesco d'Assisi c'è un segno cruciale per noi, ottocento anni dopo viandanti sulle strade del mondo, quello stesso mondo che poteva capire e non ha capito, che poteva evolversi e non lo ha fatto, che tuttora si trova disorientato ostaggio del potere di pochi, dissennato e disuguale sotto la spinta di dissennatori generatori di disuguaglianze.

Questo segno cruciale è talmente chiaro che può capitare di non soffermarsi con la dovuta attenzione, comprensibilmente considerando quanto il santo d'Assisi ha fatto dopo. Ma da qui è cominciato tutto: Francesco è colui che con la sua vita insegna che cambiare strada è possibile, in qualsiasi tratto del cammino ci si trovi. Se Assisi è la città natale, quella in cui ha vissuto e da cui ogni volta è partito, quella in cui riposano le sue spoglie mortali, a quaranta chilometri di distanza c'è un luogo dove il dubbio gli si manifestò sotto forma di un sogno e dove la scelta di cambiare strada si fece concreta. Questo luogo è Spoleto, la città del sogno, della voce, della svolta.

Come raccontano la *Vita prima* di Tommaso da Celano e *La leggenda dei tre compagni*, mentre era diretto in Puglia per unirsi alle Crociate e coronare il suo obiettivo di diventare cavaliere, Francesco si fermò a riposare nei pressi della chiesa intitolata al vescovo Sabino, appena fuori città. Il sole stava tramontando, e si sentiva stanco. Si addormentò, le fonti parlano di una feb-

bre che lo colse. "(...) preoccupato del suo viaggio, mentre riposava, nel dormiveglia intese una voce interrogarlo dove fosse diretto. Francesco gli espose il suo ambizioso progetto. E quello: "Chi può essere utile: il padrone o il servo? Rispose: "Il padrone". Quello riprese: "Perché dunque abbandoni il padrone per seguire il servo, e il principe per il suddito?". Allora Francesco interrogò: "Signore, che vuoi ch'io faccia?". Concluse la voce: "Ritorna nella tua città e là ti sarà detto cosa devi fare; poiché la visione che ti è apparsa (in Assisi) devi interpretarla in tutt'altro senso" (Comp 6: FF 1401). Quando, dopo il sogno di San Sabino, tornò ad Assisi e si denudò in piazza restituendo al padre mercante i suoi averi e gli abiti, aveva scelto da che parte stare.

CUSTODE DEL SOGNO E NON SOLO

Spoleto è città francescana e custodisce altri segni del passaggio di Francesco: all'interno della cattedrale l'unico documento autografo attualmente visibile ai visitatori (l'altro, la *Carthula*, è nella basilica di Assisi) è una lettera, perfettamente conservata, indirizzata a frate Leone al quale Francesco si rivolge "come una madre". È un foglietto di pergamena che misura 13 centimetri per 6. Gli studiosi hanno messo in luce la fraterna tenerezza che Francesco ha voluto manifestare a Leone. L'interpretazione più accreditata è che Leone fosse in crisi e, nonostante il colloquio avuto da poco con Francesco mentre erano in cammino, voleva di nuovo andare da lui per consultarlo su

qualche punto relativo all'osservanza della regola, soprattutto in tema di povertà.

Il problema sollevato da frate Leone non era solo suo, come si può facilmente evincere dalla risposta di Francesco, che passa improvvisamente dalla seconda persona singolare alla seconda persona plurale ("... in qualunque modo ti sembra meglio... fatelo..."). Egli si era fatto portavoce di altri frati che intendevano in modo diverso da altri qualche norma e desideravano un confronto con Francesco. Come viene spiegato dall'Archidiocesi di Spoleto-Norcia nella pagina dedicata del proprio sito web "nessuna meraviglia: la fraternità francescana, ormai numerosa, non poteva essere esente da una pluralità di idee, da interpretazioni diverse, da discussioni e contrasti anche animati".

Secondo la tradizione dell'Ordine, nel 1218 fu lo stesso Francesco a fondare un cenacolo presso l'antica cappella di Santa Caterina d'Alessandria, fondata già nel VI secolo dagli eremiti siriani che frequentavano il monte sacro di Monteluco, al quale Spoleto è collegata da un ponte-acquedotto. L'eremo è stato più volte ampliato fra il XV e XVIII secolo, ma conserva il pozzo, la cappellina-oratorio e sette piccole celle. E sempre il Monteluco, presso il Belvedere, riporta lo sguardo di Francesco nella lapide dove è incisa la frase "Nil iucundius vidi valle mea spoletana": l'avrebbe pronunciata osservando dall'alto il mosaico di campi coltivati della valle.

INVERTIRE LA ROTTA SI PUÒ

Francesco diventa dunque il testimone e il simbolo incarnato di questo: che invertire la rotta è sempre una possibilità aperta; esige coraggio, implica sudore e febbre e affinamento dello sguardo, disponibilità a uscire dalla nebbia di grandezze effimere che rompono la pace tra i popoli; implica sviluppare dalla coscienza di sé una coscienza collettiva. La scelta di tornare sui propri passi – e si sceglie perché si è visto, si è ascoltato, ci si è interrogati, si è lottato – espone a rischi, a irrisioni, fa crollare mitologie familiari e personali costruite negli anni. Francesco esce dal mito bellico e predatorio e imbraccia la forza operante della nonviolenza attiva.

Chi cambia strada ha saputo e potuto discernere. Si è reso disponibile, si è lasciato attraversare dal dubbio, non si è cristalliz-



zato nella mitologia del potere e dell'ineluttabilità della guerra. Indossa panni nuovi. È libero di andare. È passato dal dominio all'incontro.

Un significato che assume particolare valore oggi, di fronte all'apparente ineluttabilità del riarmo, all'istigazione alla logica della vendetta personale contro l'esercizio della giustizia sociale, al sopruso e alla sopraffazione dell'altro, sia esso la persona in condizione di fragilità sia il popolo che intralcia i piani di possesso.

Dalla guerra e dalla violenza si può tornare sempre indietro, imboccando strade differenti, purché si sia disposti a cambiare sguardo. Perché si può vagare per sempre, rincorrendo sé stessi, sopra un pianeta malato e diviso in pezzi, a difendere stili di vita non negoziabili che solo con la forza è possibile mantenere, dove nessuno sa più cosa vale la pena cercare.

Forse non si può riparare la storia che si incide sui cuori dei popoli, si può però recuperare il senso di quel legame umano che abbiamo, anch'esso, scritto nel Dna e che forse ci siamo promessi un giorno davanti allo schianto del tuono.

Francesco con la sua vita insegna il coraggio di cambiare strada a qualsiasi punto del viaggio. Oggi come ieri è nelle nostre mani la scelta di interrompere l'oltraggio prima che la regressione diventi insanabile. Giova ricordare Agostino d'Ippona: "Sono tempi cattivi, dicono gli uomini. Viviamo bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi".

Elisabetta Proietti

Forse è in questo passaggio di *Il problema religioso attuale* (1948) che più limpidamente si percepisce l'animo francescano di Aldo Capitini: «La nonviolenza non è soltanto rifiuto della violenza attuale, ma è diffidenza verso il risultato ingiusto di una violenza passata. [...] Due grandi nonviolenti come Gesù Cristo e san Francesco si collocarono dalla parte degli umiliati e degli offesi. La nonviolenza è il punto della tensione più profonda del sovvertimento di una società inadeguata». Rocca mi offre questa bella opportunità di riprendere un tema particolarmente stimolante come quello del rintracciare elementi francescani nella filosofia sui generis di Capitini, in continuità con una ricerca svolta, sul finire del 2025, per l'Enciclopedia Francescana Treccani.

UNA RELIGIOSA PROTESTA CONTRO LA "REALTÀ INSUFFICIENTE"

L'«indipendente di sinistra», il kant-leopardiano e gandhiano Capitini, formatosi alla Normale di Pisa – da dove venne allontanato per il rifiuto di iscriversi al partito fascista (era direttore un certo Giovanni Gentile) e per il 'fastidioso' vegetarianesimo (1) – è stato attivatore di tante iniziative-esperienze di promozione di una cultura di pace, nonviolenza, disarmo e obiezione di coscienza.

La figura di Francesco d'Assisi ha avuto, in tutto questo, un ruolo centrale e non a caso l'antifascismo nonviolento capitiniano ha un che di *religioso*, nel senso della «religione aperta» che tanta parte ha nel suo pensiero e della sua stessa vicenda esistenziale, con risvolti educativi e morali. È proprio in *Religione aperta*, bellissimo libro del 1955 peraltro messo all'Indice da Pio XII, che Francesco è detto, accanto a Cristo, Buddha, Gandhi e Mazzini – altrove pure a Tolstoj e Matteotti – «maestro di vita religiosa». Sono, questi, tutti suscitatori di «una rivalutazione dei sofferenti, dei minimi, degli ultimi», il che mi pare il più interessante degli elementi da rilevare.

Per Capitini quella dello status quo è una «realità insufficiente», caratterizzata da violenza, oppressione, dominio e sfruttamento, sia dell'uomo sull'uomo che dell'uomo sugli esseri viventi non umani. Da qui prende le mosse per sostanziare la propria *persuasione* nonviolenta, in opposizione a quella che Carlo Michelstaedter chiamava la «rettorica» della violenza.

Ideatore della Marcia della pace per la fratellanza tra i popoli Perugia-Assisi del 24 settembre 1961 e però preparata da tanto, Capitini compì un'impresa eccezionale, assieme a pochissimi suoi collaboratori: riuscì ad aggregare, con gli scarsi mezzi a

TESTIMONI DI PACE



Aldo Capitini

con Francesco dalla parte degli umiliati

Giuseppe Moscati

disposizione, addirittura ventimila persone! L'obiettivo dichiarato era quello di portare il tema del disarmo e della pace tra coloro che non ne volevano sapere, allargando a dismisura il cerchio del mero pacifismo: la pace non può ridursi ad assenza di guerra né a intervallo tra un conflitto bellico e l'altro.

Si intitola *San Francesco e Gandhi* lo scritto a firma di "Un abitante dell'Umbria" (ma chiaramente riconducibile a Capitini) apparso su "La Libertà", numero unico distribuito alla Marcia. Ed è ancora una volta qui che va rimarcata la presenza di Francesco d'Assisi al centro degli interessi di Capitini, che ha in lui il miglior 'interlocutore', proprio assieme a Gandhi, per andare a parlare di pace da chi è più distante da essa. Come non ricordare l'immagine di Francesco che, nel 1219 in Egitto e soprattutto nel bel mezzo di una crociata (la quinta), si presenta disarmato al cospetto del sultano Al-Malik Al-Kāmil?

ALTER CHRISTUS

È l'insufficienza di una realtà violenta, insomma, a richiedere un quotidiano impegno di nonviolenza, dal basso e senza sosta, per quella "liberazione sociale e religiosa" fatta di "aggiunte" (religiose, appunto, nel senso chiarito prima) necessaria a operare per la "realtà liberata".

Capitini, che nel 1964 ha fondato la rivista mensile "Azione nonviolenta" – ancora oggi molto attiva quale organo del Movimento nonviolento ('62) che pure a lui si deve –, insisteva sui tre per lui irrinunciabili principi di nonviolenza, nonmenzogna e noncollaborazione con il male. Ovvero con il fascismo, storicamente determinato, ma insieme con ciascuno dei tanti, riemergenti fascismi possibili.

Per Capitini, Francesco è non solo diga al fenomeno imperante dell'istituzionalismo e della cristallizzazione del sentimento religioso (Francesco legato al popolino di Assisi: i *minori*), ma anche icona di "unità amore" tra gli uomini, «il più russo di tutti gli occidentali» (2). Arriva a considerarlo un *alter Christus*: come Cristo, e come Buddha e Gandhi, è "spirito religioso puro" (*Antifascismo tra i giovani*, '66) e intravede "l'unità di tutte le creature" con al centro "lo sviluppo affettuoso".

Se nel *Cantico delle creature* rinviene un sentimento gioioso capace di cogliere "occasioni di attività, di amore, di sapere" (*Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*, '53; *Colloquio corale*, '56), in Francesco vede un ribelle al sistema sociale del feudalesimo e una figura di rottura rispetto alla gerarchia medioevale (*Elementi di un'esperienza religiosa*, '37). Indicative le parole che sceglie nel suo libro del '58 *Aggiunta religiosa all'opposi-*

zione: Francesco è "assolutamente puro, non furbo, non machiavellico, di infinita apertura dell'anima", perciò farò evangelico prezioso per lavorare all'urgenza di un'autentica riforma religiosa.

Sarà poi l'opera più filosoficamente densa di Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi* del '66, a ribadire la grande apertura portata "a tutti gli esseri" da Francesco d'Assisi. Ogni mattina, ricorda già nei suoi *Elementi*, Capitini dalla sua camera salutava Assisi. Un gesto di profonda consonanza e amicizia, nel segno della nonviolenza.

Giuseppe Moscati

note

(1) È opportuno ricordare che è stato proprio Capitini a fondare, nel 1952, la prima Società vegetariana italiana. «Siccome S. Francesco approfondì tale amore estendendolo a tutte le creature – si legge nella *Lettera di religione* n. 35 –, e particolarmente agli animali, tanto meglio ciò perché allarga il nostro impegno verso tutti gli esseri» (13 gennaio 1957, p. 4). Cfr. anche, tra le 63 "lettere di religione" inserite nel postumo *Il potere di tutti*, a cura di L. Schippa, La Nuova Italia, Firenze 1969, anche quelle n. 44 (1 ottobre 1959) e n. 48 (19 settembre 1960): in quest'ultima Capitini elogia la modernità di Gandhi.

(2) Corrisponde al titolo di un suo articolo apparso a p. 3 di "Milano sera" del 27 giugno 1949.

per approfondire

A. Capitini, *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di L. Schippa, Fondazione Centro studi Aldo Capitini - Protagon, Perugia 1992 (in partic. *Il problema religioso attuale*, pp. 19-36); Id., *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, ivi 1994, 1998² (in partic. *Elementi di un'esperienza religiosa* e *Religione aperta*, pp. 1-69 e pp. 464-658); *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968*, a cura di L. Binni e M. Rossi, Il Ponte Ed., Firenze 2016.

Cfr. A. Capitini, in Aa.Vv., *Atti del primo Congresso per la Riforma religiosa in Italia* (Roma, 13-15 ottobre 1948), a cura del Comitato per la Riforma, Libreria Internazionale di Avanguardia, Bologna 1949; e Id., *Aggiunta religiosa all'opposizione*, Parenti, Firenze 1958.

Quanto agli studi sull'importanza di Francesco in Capitini, cfr. P. Tuscano, *Due linee di lettura del messaggio francescano da Anile a Capitini, da Pavese a Pasolini*, in Aa.Vv., *San Francesco e il francescanesimo nella letteratura italiana del Novecento*. Atti del Convegno nazionale (Assisi, 13-16 maggio 1982), a cura di S. Pasquazi, Bulzoni, Roma 1983, pp. 377-400; G. Rigano, *Aldo Capitini interprete di Francesco d'Assisi*, in "Perusia", nuova serie, n. 5/2010, pp. 13-19 e Id., "Religione aperta" e pensiero nonviolento: Aldo Capitini tra Francesco d'Assisi e Gandhi, in "Mondo contemporaneo", n. 2/2011, pp. 31-78; C. Francescaglia, *Aldo Capitini: il pensiero religioso e politico*, 2F Editore, Marsciano (Pg) 2021.

Francesco giullare di Dio

Francesco giullare di Dio (1950) è ispirato ai *Fiorretti di San Francesco* e alla *Vita di frate Ginepro*, ad essi strettamente collegata. Roberto Rossellini opta per una struttura narrativa discontinua, articolata in undici episodi, realizzando sotto questo aspetto uno dei film più innovativi di un autore che di innovazioni ne ha portate tante al nostro cinema, anche se chi scrive non si riconosce nell'atteggiamento adorante di certa critica, italiana e d'oltralpe. Se si eccettua Aldo Fabrizi, peraltro poco

riconoscibile sia quando è inscatolato in una bizzarra armatura, sia per il trucco iperbolico quando ne esce, tutti gli interpreti sono non professionisti, ma questa scelta *povera*, più che (post) neorealista, appare davvero francescana, e non solo perché il numero maggiore di essi – undici, per la precisione – viene direttamente dall'episodio appenninico di *Paisà* (1946). In quell'intermezzo deliziosamente felliniano i fraticelli del convento di Maiori che ospita un battaglione alleato scoprono non senza scandalo, almeno per qualcuno di essi, che i ministri di culto in divisa appartengono a diverse confessioni religiose, cattolica, protestante ed ebraica, convivendo senza dissidio alcuno. E la mano di Federico Fellini, sceneggiatore insieme a Brunello Rondi e al regista, col quale aveva già collaborato, anche come ribaldo attore, in *Il miracolo*, secondo momento del dittico *L'amore* (1948), si sente e come.

Anche la collocazione geografica in un poco riconoscibile entroterra grossetano sul quale non si ergono monumentali edifici di culto ma traballano abituri di pietre, fango e frasche e in cui l'altare si può al massimo permettere come ornamento un modesto arco di campanacci da mucche, è coerente con la scelta di povertà di Francesco, rappresentato come un adolescente il cui portare al mondo il Verbo del Signore non può che essere adolescenziale. Inoltre, giullare è la parola scelta da Rossellini per definire il Santo fin dal titolo, e più che al *fool* elisabettiano, al quale è comunque delegato il compito di deridere i potenti smascherandoli, qui si vuole sottolineare la leggerezza quasi danzante della predica e della testimonianza, sue e dei confratelli. I quali portano alle estreme conseguenze la sua immediatezza, spingendola ben oltre i confini dell'agire comune, quasi fossero la versione candidamente illetterata dell'*Idiota* di Dostoevskij o gioiosamente sottoproletaria del *Reine Tor* wagneriano. A mettere le mani avanti in tal senso, Rossellini pone in esergo un brano della *Lettera ai Corinti* di san Paolo. «Dio ha scelto le cose stolte del mondo per umiliare i sapienti, le deboli per umiliare i forti, le vili, le spregevoli, quelle che non sono, per annientare



quelle che sono». *Mutatis mutandis*, e procedendo per ossimori, un concetto analogo lo avrebbe espresso secoli più tardi Alberto Savinio affermando di preferire Francesco Maria Piave ad Arrigo Boito tra i librettisti di Verdi, perché il primo aveva l'intelligenza della stupidità, il secondo la stupidità dell'intelligenza. Di conseguenza, quello che emerge nel film è il personaggio di Ginepro. Il capitolo forse più importante che lo vede protagonista è quello in cui, dapprima strapazzato e deriso dagli scherani

del tiranno Nicolao, poi da lui condannato a morte, lo conquista con la sua tenera passività, convincendolo a salvargli la vita, poi addirittura a levare l'assedio, quasi fosse antesignano, sempre in area umbra, del pacifismo laico di Aldo Capitini. L'altro è quello in cui il fraticello, insieme a Giovanni detto Simplicio (*nomen omen*), un anziano pastore cooptato da Francesco nell'ordine, si dedica a cucinare per tutti i monaci, accatastando alla rinfusa nel pentolone tutto quanto riesce a mettere insieme che possa essere mangiato. Secondo il rossellino principe Adriano Aprà, sintetizza per certi versi il metodo di lavoro del regista, aggiungendo un tassello alla nota leggenda del foglio di carta con pochi appunti impugnando il quale il regista si presentava sul set, lasciandosi guidare dall'intuizione, all'opposto di René Clair, il quale, una volta terminato di scrivere la sceneggiatura, affermava che rimanesse *solo* da girare il film. Momento alto di una numerosa ma non proprio entusiasmante filmografia sul Santo, *Francesco giullare di Dio* è leggibile anche come antecedente all'episodio della predica ai volatili in *Uccellacci e uccellini* (1966). Ma Pasolini ambienta il suo film-saggio a Toscana, davanti alla magnificenza delle sue cattedrali, riconfermando una tendenza estetizzante già emersa nel *Vangelo secondo Matteo* (1964). Inoltre, una volta evangelizzati, i falchi uccidono i passerii, in ossequio a un darwinismo che, tradotto in ambito umano, significa lotta di classe, mentre il Francesco di Rossellini si limita a ricevere sulle braccia e sul corpo miriadi di cardellini che ne condividono il gaudio.

Segnaliamo che nella copia presentata a Venezia esisteva un prologo informativo sull'epoca e i suoi artisti maggiori, che un episodio in cui era protagonista una prostituta interpretata da Franca Marzi è stato eliminato. Infine, che è accreditato nei titoli di testa come consulente padre Félix Morlion, il prelato belga ideatore dei cineforum nelle sale parrocchiali, nell'ambito di un incarico più vasto da parte della Cia di contrastare l'egemonia culturale della sinistra in campo cinematografico... □

Francesco: il copione fantasma

Esiste, in pagina: in più versioni e con diversi aggiustamenti. È concretissimo, quindi ed ha un autore centrale di nome David Maria Turollo. Ha però caratteri vagamente fantasmatici perché appare, scompare, ritorna, ma non diventa Tv pur essendo un progetto (dettagliato) per un documentario o, con lessico più antico, presente nelle sue stesse pagine, per un “originale televisivo”. Come in molti “gialli” di qualità i protagonisti sono di rango: qui in ambito storico, spirituale, teologico, letterario... L’argomento è infatti Francesco d’Assisi; Turollo ne è l’autore per l’ideazione e per la stesura dei testi affiancato da Roberto Carusi per la drammaturgia; il regista indicato e contattato aveva nome Piernaria (Pit) Formento, già collaboratore di Ermanno Olmi. Francesco, la sua vicenda, il suo cammino e i tempi che lo seguono vengono presi di petto dalla scrittura di Davide sin dal titolo: “Chi sei?”. Perché l’obiettivo, la ricerca è il tentativo di scoprire “il vero Francesco d’Assisi” in modo da poterlo portare a confronto con l’oggi e con i giovani di quell’inizio degli anni Novanta.

In dialogo col futuro santo, Turollo ne legge la storia focalizzando il conflitto col padre e con il conglomerato di ricchezza, potere economico, ambizione, violenza, grettezza che questo rappresentava: “Un padre che forniva più col denaro che con le donne, idolatro e pagano; un padre usuraio e violento, frutto di Mamma e dell’ambizione. Perciò ti voleva degno suo figlio... fare di te il suo monumento vivente, in cui proiettarsi e contemplarsi. Perciò ti sognava il più brillante cavaliere, quanto a lui non era dato di essere; il nobile quale lui non sarebbe mai stato; uomo potente e dominatore”. L’incubo paterno diviene, nella lettura di Turollo, la chiave per interpretare “la crisi” di Francesco: “... anche tu – scrive, non senza un sotteso rimprovero – per venti e più anni (e non son pochi per quei tempi), anche tu, anche più dei tuoi coetanei, già avvinghiato dal male: anche tu, indossata la corazza di cavaliere, ormai sceso in guerra ad uccidere; poi caduto prigioniero ma subito liberato, naturalmente per merito di tuo padre. E poi già capo di dolci brigate la sera, a correre dietro a festini e amori, seducente per ingegno e arte, chiamato “il francesco” dalla gente, come voleva tuo padre, ribattezzato frutto del suo orgoglio”.

La rivolta rispetto a tanto soffocamento è l’avvio, secondo Turollo, del cammino di Francesco che, su tutti i piani (psicologico, spirituale, materiale...) marca una rottura “per sempre” con quel padre e con la figura di chi si fa chiamare padre sulla terra: “Hai così pensato di distruggere il padre, perché di fronte alla sua prepotenza non intravedevi altra via”

“E infatti – incalza il fraseggio turolloiano – ci sei riuscito come nessuno è riuscito in tutte le storie più famose del mondo: gli hai ributtato in faccia denaro e onore (...) fino a cancellare di lui, per la durata di tutta la tua vita anche il più tenue ricordo! Mai che di lui tu abbia dato un segno di rimpianto, concesso uno spazio anche minimo a un lievissimo ricordo! Neppure una preghiera per tuo padre, mai! Tu che hai pregato per il mondo intero!”.

Da tanto “mettere sotto i piedi” il mondo paterno viene, in questa lettura, il metter sotto i piedi “... insieme, quel tanto di te che risulta, per clonazione spirituale, uguale a lui. Perciò metterai anche te stesso sotto i piedi; e l’onore e la stima della gente!”.

Ma poi viene, a copione, un ribaltamento critico di lettura: perché non sia scambiata per mera pazzia lo spogliarsi nudo sulla piazza, c’è, o almeno viene letto nella vicenda di Francesco, il porsi sotto il manto della Chiesa: “... ecco che ti rifugi sotto l’ombrellone religioso, dietro la trincea della fede... È la tua più grande intuizione, la tua strategia che mette in perdita ogni avversario. Nessuno infatti sarà più furbo di te: tu hai capito; o, per ora, almeno intuito! Senza Chiesa, senza la “trovata” religiosa non c’è salvezza al mondo...”.

È da dire – lasciando il copione – che la figura di Francesco ne viene come abrasa: scartavetrata, addirittura. Né questo è l’unico passaggio in cui accade: non ci sarà stata, in seguito, viene anche chiesto, una troppo esplicita, cercata, perseguita, ricerca per garantirsi la santità? Attraverso questa sorta di processo vengono scoperte e rilette le fonti – le più antiche del francescanesimo – che parlano, per previsione di sceneggiatura, come fossero la voce di Francesco stesso. E l’itinerario, posto in capo ad un ricercatore dell’oggi, è accompagnato da una figura di cui non è prevista la presenza fisica in scena: forse è Francesco, forse Davide, o forse – come pare più probabile – è la medesima *ombra di frate nessuno* che già aveva abitato la poesia turolloiana.

Previsto in due puntate di mezz’ora ciascuna – così almeno la versione più avanzata – il progetto non trova il modo di realizzarsi. Era stato commissionato da “Nova T”, il Centro televisivo dei Padri Cappuccini torinesi, nel 1989, in un momento di malattia già avanzata di David Maria Turollo; la stesura di getto era stata – rispettosissimamente – ricomposta a copione da Roberto Carusi; erano stati concordati dei compensi che l’autore voleva destinati alle missioni in America Latina; ma poi risulterebbero, da lettere inviate da Carusi alla società di produzione, talune perplessità del committente rispetto alla chiave generale di interpretazione, radicalissima e davvero ‘senza sconti’ che pure giunge al riconoscimento della tormentata letizia: un riconoscimento al quale Turollo – come scrive Roberto Carusi – a sua volta approda con “il consapevole travaglio che stava dietro ogni sua ‘audace’ posizione poetica”.

In morte di Turollo, nel febbraio 1992, il copione (fantasma, ma anche no) approda integralmente, con note di presentazione di Francesco Antonioli, sulle pagine del settimanale diocesano “Il nostro tempo” di Torino e, per stralcio breve, sul numero 8 del medesimo anno di “Famiglia Cristiana”. Riemergerà, con data 1995 e nota di diritti riservati a “Nova T”, in un colloquio milanese di Corso Sempione – la Sede Rai – come proposta da inoltrare alla (allora) Rai Educational. Senza esiti.

Qui ricompare per citazione: ad affermare che si può anche parlare di una Tv che non è mai stata realizzata anche, o forse perché, lo sguardo era ad un tempo troppo profondo e troppo al calor bianco: quasi un bruciare reciproco tra due voci di profezia tra loro lontane nel tempo. □

san Francesco di Assisi

Sia la mostra del 2024 “Il Maestro di San Francesco e lo *stil novo* del Duecento umbro” – a cura di Andrea De Marchi, Veruska Picchiarelli e Emanuele Zappasodi – che di questo 2026, “Giotto e San Francesco” – a cura di Veruska Picchiarelli e Emanuele Zappasodi –, si sono risolte nei volumi della Silvana Editoriale per la Galleria Nazionale dell’Umbria a Perugia – e nel 2015, alla Accademia di Firenze, *secca* – propriamente nell’intendere di Duchamp – la mostra e il volume, a cura di Angelo Tartuferi e Francesco D’Arelli, “L’arte di Francesco” dove, tra le Presentazioni, il Custode della Terra Santa fr. Pierbattista Pizzaballa scriveva: “vedere e conoscere attraverso la bellezza delle opere, delle volontà, del sacrificio e dell’amore gratuito di tanti uomini che qui hanno donato la propria vita sia, per ogni visitatore della mostra, una scoperta capace di suscitare interrogativi preziosi. (...) Il saluto di San Francesco è l’augurio più vero (...) cogliere suggerimenti e impegno: Pace e Bene” -. Da Manselli alla Frugoni, da mons. Accrocca a Mores, da Miccoli a Vauchez, da Cardini a Dalarun, da Boskovits alla Romanini, a Kruger, da Todini a Menestò, a Lunghi, da Zanardi a Zeri, da Merlo a Romano, a Rusconi, la straordinaria sequela bibliografica insegue un itinerario che approda in quel disincanto della santità di cui si è fatto portavoce Giulio Salvadori – “Vita breve di san Francesco d’Assisi” a cura di Paolo Vian per il Sesto Sigillo della Biblioteca Franciscana a Milano, collana da affiancare all’Itinera Franciscana nel Convivium Assisiense della Cittadella Editrice qui in Pro Civitate Christiana ad Assisi -. Ad un amico di Gino Bulla, il p. Gerhard Ruf – del 1927 a Kaiserslautern, muore ad Assisi nel 2008 dove era giunto nel 1959 - si deve l’Archivio Fotografico del Sacro Convento – assieme con la sua sincera accoglienza ai pellegrini di lingua tedesca e il servizio nelle comunità di Firenze e di Perugia – e la felice “Iconografia e Teologia” che la Schnell Steiner ha posto anche in italiano, “Gli affreschi della Chiesa superiore di San Francesco ad Assisi”, in primo saggio nel 1974 e poi 2004 e versione postuma nel 2012 - il giovane p. Ruf studia storia dell’arte nella Svizzera di Friburgo e numerosi studiosi e attenti partecipi di San Francesco di Assisi, come Chiara Frugoni nei suoi “Invenzione delle stimmate” e “Quale Francesco”, lo tiene ben di conto nel suo lavoro e nel suo argomentare -. Chiara Frugoni che si lamentava della traduzione del Thode non effettuata sulla edizione del 1904 – presso Donzelli, comunque meritorio nel 1993, è la prima del 1885, con la Prefazione di Bellosi e le note della Ragionieri e la traduzione di Rossella Zeni: “Francesco d’Assisi e le origini dell’arte del Rinascimento in Italia”; e si veda da Viella di Silvia Urbini, “Somni explanatio” -. Nel febbraio 1969 ne scriveva Maurizio Bonicatti nel suo “Studi sull’Umanesimo”, il giovane studioso, che frequentava gli archivi della abbazia di San Nilo a Grottaferrata e i Convegni di Enrico Castelli – dove si incrociano anche Eugenio Battisti e Umberto Eco etc. etc. –, inserisce Thode non nella burocrazia bibliografica ma nella ricerca identitaria dell’Umanesimo, dove Henry Thode ha l’imprimatur del Francesco umanista che attraversa i paradigmi della storia: “I punti di tangenza fra Dante e Giotto si hanno dunque nel comune, specialissimo valore rappresentativo che compete ad entrambi nell’idea di Umanesimo ‘eroico’: così come l’origine di questo concetto appare indissolubile dal francescanesimo (Thode)”. Auspicabile – proprio ad onorare in questo 2026 gli otto secoli di San Francesco di Assisi – la traduzione in italiano del Belting di “Die Oberkirche von San Francesco in Assisi” – del 1977 -, costi a ripensare – per le prossime possibili visioni del futuro – alla “Recolentesqualiter” del 29 aprile 1228 di Papa Gregorio IX. □

fotografi per san Francesco

San Francesco di Assisi al centro di una grande rassegna, curato da Andrea Cova, al Maxxi di Roma in un percorso che si sviluppa attraverso a dodici fotografie realizzate da altrettanti fotografi per concentrarsi su piccoli dettagli dei superbi affreschi di Giotto (“Le storie di san Francesco”) nella Basilica superiore di Assisi, realizzati tra il 1290 e il 1296 circa, un ciclo di ventotto opere che rivoluzionarono la storia dell’arte in quanto segnarono il passaggio fondamentale dall’arte bidimensionale medievale al realismo e alla tridimensionalità del Rinascimento. La cui tradizionale attribuzione a Maestro di Colle di Vespignano Vicchio, che era stata messa in seria discussione già all’inizio del XX secolo soprattutto ad opera di studiosi e critici d’arte di area anglosassone (Rintelen, Oertel, Meiss), nota come “questione giottesca” è tuttora aperta, anche se si ormai più propensi a mantenere l’attribuzione al Maestro di Colle di Vespignano Vicchio. Marina Alessi, Silvia Amodio, Maria Vittoria Backaus, Fabio Bonanno, Settimio Benedusi, Francesco Cito, Angelo Ferrillo, Franco Fontana, Giovanni Gastel, Efrem Raimondi, Fernando Scianna e Oliviero Toscani, artisti italiani di fama internazionale hanno riletto la spiritualità francescana dando vita a un immaginario ponte tra il passato e il presente, attraverso immagini di grande forza evocativa. Come ha affermato, nel corso di un’intervista a “Famiglia Cristiana” padre Enzo Fortunato, “fotografare è scrivere con immagini, scrivere con la luce”, e quella di san Francesco oltrepassa i secoli. Questa mostra è una viva testimonianza di tutto ciò. Soprattutto, ora, perché abbiamo bisogno di questa luce, nel particolare momento storico che stiamo vivendo. Vogliamo mostrare al pubblico la speranza francescana, grazie a questo sublime connubio tra passato e presente che guarda al futuro. Questa iniziativa ci dice che suo messaggio deve essere tradotto e non tradito”. Tra le altre iniziative legate al rapporto tra san Francesco e la fotografia, giova ricordare anche la bella mostra di Luigi Spina (“L’Umbria di san Francesco”) allestita alla Galleria nazionale dell’Umbria a cura di Costantino D’Orazio, che con il suo obiettivo ha saputo renderci una poetica rilettura dei paesaggi della regione, che evoca la sospensione del tempo, anima dei luoghi francescani, offrendo uno sguardo profondo su una spiritualità che conserva intatta la sua forza rivoluzionaria. Spina ha restituito quella sospensione del tempo, anima dei luoghi francescani, e ha offerto la possibilità di vivere una spiritualità che ha mantenuto intatta la sua portata rivoluzionaria anche a distanza di secoli. Le sue immagini, nei contrasti e nelle trasparenze del bianco e nero che ha impresso loro, acquistano una profondità quasi tridimensionale da cui scaturisce un sentimento profondo. □



“Lu santo Jullàre Francesco”

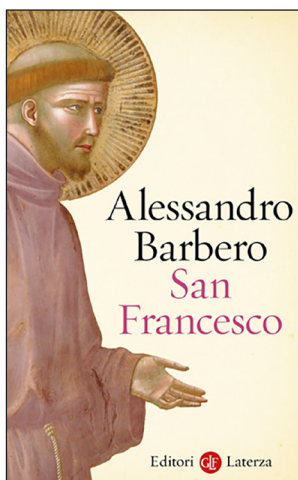
Lu santo Jullàre Francesco è un testo teatrale di Dario Fo con il quale il Premio Nobel per la letteratura 1997, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, ha voluto rendere omaggio al santo di Assisi con uno stile affabulatorio e una forma narrativa che si rifà al mitico *Mistero Buffo* che costituisce il capolavoro nella sua opera di commediografo. Dario Fo, insieme a Franca Rame, ha lavorato su alcune leggende popolari, su testi canonici del Trecento, su documenti storici emersi recentemente per costruire una narrazione potente, giocosa e non agiografica di questo “giullare di Dio”. Ha arricchito questo testo teatrale con 61 bellissime illustrazioni esplicative per creare un intreccio tra immagine e parola (anche con l'uso del grammelot) al fine di fondere spiritualità e mito, favola e satira come elementi che hanno dato un senso profondo alla vita di un uomo, che si è spogliato di ogni ricchezza per rivolgersi a tutti gli esseri umani, alla natura e agli animali nel nome di un amore fraterno. Il santo diventa il protagonista di una “giullarata”, in cui si parla di pace, della bellezza del creato, di una chiesa povera tra i poveri. Francesco è un uomo carismatico e multiforme che ride e canta, un ribelle al servizio di Dio capace di comunicare con il gesto, la parola, la risata, un sovversivo poeta del sacro che sfida il potere e sceglie la povertà come estrema forma di libertà. “Della giullarata – dice Dario Fo – Francesco conosceva la tecnica, il mestiere e le regole assolute. Sappiamo pure che cantava, recitava, si muoveva con tutto il corpo, braccia, gambe, piedi, suscitando divertimento ma anche commozione fra i presenti”. Nel primo atto si parla di Francesco e la campana, dell'incontro con i lebbrosi, della rinuncia dei beni terreni, del confronto con il lupo di Gubbio. Vi sono poi la concione di Francesco a Bologna, il ritorno in Umbria, il viaggio a Roma da papa Innocenzo III per ottenere la Regola, la predica agli uccelli. Nel secondo atto Francesco appare malato negli occhi e nel corpo anche se continua a prodigarsi per gli altri; i suoi compagni lo convincono a farsi vedere dai medici, ma le cure non danno i risultati sperati e le sue condizioni di salute peggiorano, per cui i frati lo riportano nella Porziuncola di Assisi. Mentre i confratelli dibattono per scrivere una Regola meno rigida, Francesco morente chiede di sentire per l'ultima volta il suo *Cantico delle creature*, sintesi perfetta dell'amore verso Dio e la natura, esortazione all'umiltà, alla gioia e alla fratellanza. Successivamente Dario Fo ha aggiunto al testo *La battaglia contro i perugini*, *San Francesco e il pollastro*, *Francesco e il sultano di Zime al Beny* per completare la storia di un uomo umile e coraggioso che ha saputo dialogare con papi e cardinali, contadini e mercanti, monaci e umili lavoratori, un santo che ha scelto di essere un “giullare di Dio” proprio quando i giullari erano considerati degli osceni buffoni. □

l'obolo francescano di Petrassi

Nella lunga esperienza di Goffredo Petrassi (1904-2003), l'incontro con il *Cantico delle creature* di Francesco d'Assisi segna una delle partiture più rappresentative dell'ultimo periodo creativo, opera fondamentale di uno dei cataloghi “sacri” più ricchi e notevoli del secondo Novecento: un percorso che si sviluppa da *Noche oscura* ai *Quattro mottetti*, fino a *Orationes Christi* e *Beatitudines* e oltre. È il 1982 e l'occasione è offerta, proprio ad Assisi, città del Santo, dalla Sagra musicale umbra, festival giunto in quell'anno alla trentasettesima edizione: nel concerto di chiusura, il 28 settembre nel Duomo di San Rufino, vengono cantate alcune laudi, per lo più cortoniane, selezionate da Agostino Ziino e Domenico Mazziniani e affidate a un coro maschile e alla voce solista di Giovanna Marini, seguite da due brani in prima esecuzione assoluta: le *Laudes creaturarum* di Petrassi, dirette da Vittorio Parisi con la voce recitante di Bruno Boschetti, e *Il congedo di Lucifero* di Karlheinz Stockhausen, anch'esso in prima esecuzione, opera commissionata dalla Sagra in occasione dell'VIII centenario della nascita del Santo e diretta da Dieter Gutnecht. La natura della partitura di Petrassi è sintetizzata nel termine stesso di “obolo” che il compositore sceglie per definirla: non un omaggio magniloquente, ma una piena adesione all'essenzialità francescana, testimoniata dalla nudità della parola, difesa nella scelta di utilizzare una voce recitante (e non cantante) accompagnata da un insolito sestetto cameristico formato da tre clarinetti, due tromboni e un violoncello. Il cammino verso l'asciuttezza di mezzi e la rarefazione sonora che contraddistingue l'ultima fase petrassiana trova qui il suo diretto specchio nel testo francescano, trattato rinnovando l'arte antica dell'interpretazione “madrigalistica”, nel vincolo strettissimo tra parola e sua traduzione sonora. Partitura di contrasti e silenzi, timbricamente raffinatissima, l'obolo petrassiano è invece omaggio *grande* proprio per la sua essenzialità, che duttilmente segue e asseconda le dolcezze e le asperità dell'immortale testo di Francesco, portandolo dentro una dimensione tutta novecentesca alla quale, non a caso, ha continuato efficacemente a parlare. □



Goffredo Petrassi, *Laudes creaturarum* / Riccardo Cucciolla, Ensemble Musica d'oggi, Luigi Lanzillotta, dir. CD Bongiovanni GB 5534 – 2
https://www.youtube.com/watch?v=opSfFvwErJQ&list=RDopSfFvwErJQ&start_radio=1



Alessandro Barbero
San Francesco
 Laterza, 2025,
 pagine 448, € 20
<https://www.laterza.it/>

Fra tutti i santi, pochi hanno conosciuto una fortuna pari a quella di Francesco d'Assisi. Eppure, proprio questa straordinaria popolarità rende difficile rispondere a una domanda fondamentale: chi era davvero Francesco? Nel suo *San Francesco*, Alessandro Barbero affronta il problema da storico e sceglie una strada originale e feconda: ricostruire le diverse immagini di Francesco elaborate dai suoi contemporanei e dai suoi primi interpreti.

Il libro prende avvio dagli scritti dello stesso Francesco, in particolare dal *Testamento*, che costituisce una vera autobiografia spirituale. Da qui si sviluppa un percorso attraverso le principali fonti del XIII secolo: Tommaso da Celano, la *Leggenda dei Tre Compagni*, il *Memoriale*, la *Compilazione di Assisi*, le fonti clariane e Bonaventura. Ogni autore racconta un Francesco diverso: il penitente che scopre Dio attraverso

l'incontro coi lebbrosi; il fondatore di una fraternità itinerante; il mistico delle stimmate; il garante della povertà radicale; il santo trasfigurato in *alter Christus* dalla memoria ufficiale dell'Ordine.

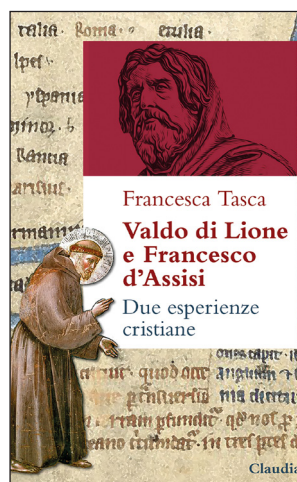
La forza del libro sta nel mostrare come queste immagini non siano semplicemente complementari, ma persino concorrenti. Attraverso un'analisi delle fonti, Barbero segue il processo mediante il quale la memoria del santo viene progressivamente selezionata, corretta, ampliata (o censurata). Emergono così i conflitti che attraversano il francescanesimo: il rapporto tra carisma e istituzione, le tensioni sulla povertà, il problema dell'autorità, la crescita di un Ordine che da piccola confraternita diventa una struttura internazionale.

Particolarmente significativa è la lettura della *Legenda maior* di Bonaventura, presentata come una poderosa operazione di costruzione della memoria. Francesco diviene una figura esemplare, nella quale tutto converge verso l'esperienza delle stimmate. La conclusione dedicata al lupo di Gubbio offre una chiave interpretativa: la leggenda, assente nelle fonti più antiche, mostra come la storia di Francesco sia stata arricchita dall'immaginario collettivo fino a trasformare l'uomo in simbolo.

Più che una biografia, *San Francesco* di Barbero è dunque una storia delle biografie. Con rigore filologico e chiarezza espositiva, lo storico accompagna il lettore dentro il laboratorio della memoria, mostrando come nascono le tradizioni, si costruiscono le leggende e prende forma un mito destinato a superare i secoli. Ne emerge un Fran-

cesco forse meno rassicurante di quello della devozione popolare, ma certamente più complesso, e, proprio per questo, più interessante.

Alfredo Imbellone



Francesca Tasca
Valdo di Lione e Francesco d'Assisi
 Due esperienze cristiane
 Claudiana, Torino, 2025,
 pagine 172, € 14,80,
 Ebook, Epub, € 9,99
www.claudiana.it

C'è una domanda che Francesca Tasca si è sentita rivolgere così tante volte — in aule universitarie, in sagrati di chiesa, in presentazioni di libri sotto le stelle del Tirreno — da decidere che non poteva più rispondervi a voce. Bisognava scriverla, quella risposta. E così è nato questo volume agile, dotto senza essere pedante, che affronta un paradosso della storia cristiana medievale rimasto stranamente ai margini della riflessione pubblica: perché Valdo di Lione, ricco mercante che si spoglia di tutto e va a predicare il Vangelo

per le strade, finisce condannato come eretico; mentre Francesco d'Assisi, che fa esattamente la stessa cosa, viene canonizzato?

La risposta, avverte subito l'autrice — medievista di solida scuola, attenta alle fonti quanto alla prosa — non sta nella povertà in sé. Sta in ciò che quella povertà *autorizza a fare*. E qui comincia il bello.

Valdo sceglie la miseria evangelica come fondamento di una predicazione libera, laica, universale. Uomini e donne — sì, anche donne, e questo è forse il dettaglio più dirompente del libro — parlano di Dio nelle case, nelle piazze, in volgare, senza il filtro di nessun sacerdote. La Scrittura viene tradotta, posseduta, letta da chi non sa il latino. È il Vangelo che scavalca la gerarchia. Una rivoluzione. Capisce bene Tasca che questo non è solo un fatto religioso: è un fatto politico. Chi detiene la parola sacra detiene il potere. Valdo la sottrae. Per questo fa paura. Per questo viene condannato.

Francesco, invece — e qui l'autrice non è tenera, ma neppure ingenerosa — compie un gesto cruciale e opposto: chiede il *permesso*. Presenta la sua Regola, inginocchia la sua profezia davanti al papa, accetta di predicare *dentro* la struttura ecclesiale. La sua povertà è radicale quanto quella di Valdo, ma è una radicalità che non minaccia nessuno. Anzi, la Chiesa la addomestica, la rilancia, la trasforma in uno strumento formidabile di rinnovamento interno. Francesco è il genio che la gerarchia riesce a contenere e a esibire. Valdo è il fuoco che non si lascia spegnere, e che quindi bisogna dichiarare pericoloso.

«La santità», scrive Tasca con una frase che vale l'intero volume, «è soprattutto una decisione storica e istituzionale. Come pure l'eresia.»

Per un giornale che si muove nella tradizione cattolica ma con lo sguardo aperto al dialogo ecumenico, questo libro dovrebbe essere lettura obbligatoria. Non perché metta in discussione la santità di Francesco — l'autrice lo dice chiaro: non è un atto d'accusa — ma perché invita a fare i conti con una verità scomoda: che la differenza tra un santo e un eretico, nel Medioevo come forse ancora oggi, non dipende solo dalla purezza dell'intenzione o dalla profondità della fede. Dipende da quanto quella fede è disposta a obbedire.

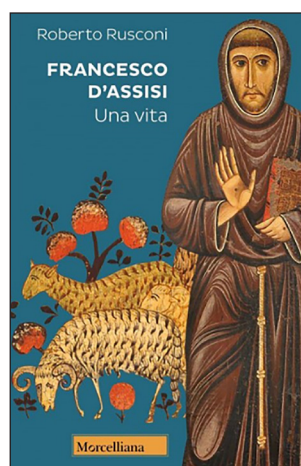
Il libro è strutturato con rigore comparativo: capitoli paralleli su lavoro, Scrittura, obbedienza, donne, predicazione, povertà. Si legge come un doppio ritratto progressivo, in cui i due soggetti si rivelano per contrasto. L'approccio è quello di chi ha frequentato le fonti con onestà — e le fonti, avverte Tasca, sono brutalmente asimmetriche: quasi niente su Valdo (e quasi tutto scritto dai suoi nemici), un oceano su Francesco (costruito, curato, in parte epurato per decreto). Anche questa disparità è, in fondo, già una risposta.

C'è un capitolo, quello sulle donne, che merita una menzione a parte. Nel movimento valdese delle origini le donne predicano pubblicamente. Quando la Chiesa chiede conto di questo scandalo, il problema non è teologico: è di ordine. Tasca lo documenta con sobrietà e lascia che i fatti parlino da soli. È uno dei momenti in cui la storia smette di essere storia del passato.

Pubblicato da Claudiana — editore della tradizione protestante italiana, non a caso — questo volume arriva in un momento in cui il dialogo tra le Chiese ha bisogno meno di buone intenzioni e più di memoria storica condivisa e spietata. Tasca offre entrambe le cose.

Non è un libro di devozione. È un libro di verità. E la verità, si sa, ha sempre avuto qualche problema con le gerarchie.

Davide Romano



Roberto Rusconi
Francesco d'Assisi.
Una vita
 Morcelliana Editore,
 Brescia, 2026
 pagine 120, € 13,00
<https://www.morcelliana.net/>

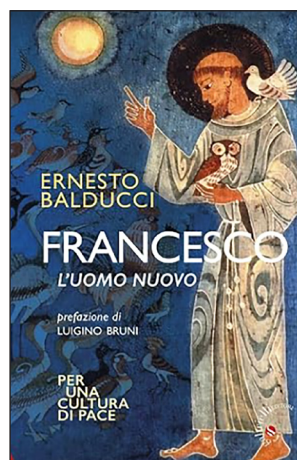
Ancora un libro su Francesco d'Assisi! Questa può essere la reazione a vedere in libreria oppure una recensione su un testo sul santo di Assisi. Sì, ancora un testo corredato da illustrazioni su Francesco, non un testo agiografico, ma un saggio storico trattato da ricerche accurate e approfondite tratte dalle fonti, scritto da Roberto Rusconi, professore emerito di Storia del cri-

stianesimo e delle Chiese all'Università Roma Tre.

L'autore si è cimentato in un'opera snella, ma allo stesso tempo critica, ampliando, correggendo, integrando quello che su Francesco di Bernardone è stato scritto. Da tutto questo ne scaturisce un saggio che si legge come un romanzo, rigoroso e allo stesso tempo appassionante, della vita di Francesco, che dopo otto secoli suscita ancora profonda ammirazione.

Poiché la ricerca storica effettuata da Rusconi, come dice Stefano Brufani nella presentazione, sarà utile per chi «leggerà queste pagine, sin dai primordi si presenta la prospettiva di delineare una propria immagine dell'Assisiato: con esiti tanto numerosi da risultare alla fine alquanto diversi gli uni dagli altri».

Stefano Zecchi



Ernesto Balducci
Francesco l'uomo nuovo
Prefazione di
Luigino Bruni
 Gabrielli editore, VR,
 2026
 pagine 245, € 18,00
<https://bookstore.gabriellieditori.it/>

Era il 1989 quando venne pubblicato il saggio "Francesco D'Assisi" di padre Ernesto Balducci, era l'anno del crollo del muro di Berlino, si entrava in un'epoca di cambiamenti e il santo di Assisi poteva rappresentare una bussola, una guida per le nuove generazioni. Dopo 37 anni, con lungimiranza e sensibilità la "Fondazione Ernesto Balducci" e la casa editrice Gabrielli ripubblicano il saggio su Francesco, con la prefazione di Luigino Bruni.

«La situazione in cui si trova l'umanità sul finire del secondo millennio le impone di scrivere sulle tavole di bronzo della necessità storica, pena l'estinzione, una nuova forma di vita, privata e pubblica, che ha non poche analogie con quella che Francesco propose secondo i modi, tanto sfumati quanto labili, dell'anticipazione profetica». Scriva padre Balducci nella premessa al libro, parole di stretta attualità, con un'umanità a rischio di estinzione, una crisi ambientale mai così minacciosa per la nostra forma di vita, la crescita delle disuguaglianze tra un mondo ricco e uno sempre più povero, e non ultime le guerre nel mondo, anche alle porte della nostra Europa, tutto ciò rende propizio il tempo di Francesco. Rileggere oggi la figura profetica di Francesco, nelle parole di Balducci, ci mette davanti alla sfida di un'umanità pacifica che ribalti la logica della potenza. La vita del Santo di Assisi è l'invenzione sempre nuova di sentieri di pace. Quest'invenzione passa attraverso la distruzione di ogni barriera umana, di ogni muro che separa i fratelli.

Stefano Zecchi



NASHIM - DONNE

La tradizione esegetico-interpretativa ha spesso marginalizzato e/o rimodellato le figure bibliche femminili (quando non eliminato), tradendo di fatto il testo. In questa rubrica entriamo nelle storie delle donne, non per assumere uno "sguardo femminile" sulla Bibbia, ma per avvicinarci alla sua interezza anziché al suo 50%.

Ruth

**Maria Teresa
Milano**

La storia di Ruth è ambientata al tempo dei Giudici, un tempo complesso e turbolento, in cui il popolo ebraico si trova finalmente nella terra promessa, dopo aver camminato quarant'anni nel deserto, ma pur avendo ricevuto la Legge, deve ancora prendere le misure con la libertà, tanto agognata quanto difficile da vivere appieno. E in quel tempo di grandi trasformazioni, in cui emerge la necessità di strutturare giuridicamente la società, si sviluppano anche le riflessioni su temi fondamentali come la condizione e lo status dello straniero, il senso dell'accoglienza, il percorso di conversione, la fedeltà alla legge e la necessità di generare per dare posterità.

Ruth la moabita è straniera e fa una scelta decisamente controcorrente, perché alla morte del marito decide di seguire la suocera Noemi, anche lei vedova, sulla via per Betlemme. Lo fa con determinazione e con una dichiarazione netta:

"Dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta" (Ruth, 1, 16-17).

La sua è una scelta globale: identità, terra e fede. Le matriarche ponevano le basi di una famiglia da cui doveva nascere un popolo unito in una idea specifica e universale, religiosa e al tempo stesso sociale, dunque Ruth segue la suocera che appartiene a quel popolo, assumendone modi e costumi.

Certo l'incognita è grande, lo sarebbe per chiunque di noi perfino oggi, perché ci vuole un gran coraggio per lasciarsi tutto alle spalle e iniziare una nuova vita, specie per due donne sole, ma lei sa che quella è la sua strada e il tempo le darà ragione.

Dalla straniera Ruth, che compie una scelta coraggiosa e decisamente fuori dagli

schemi, discenderà il re Davide e secoli dopo, anche Gesù, stando al Vangelo di Matteo.

La vicenda di Ruth la moabita parla anche di temi universali e decisamente attuali, che molto hanno in comune con la storia delle donne: la sorellanza, la capacità femminile di fare rete e di rimboccarsi le maniche quando le cose si mettono male, assumendo a volte ruoli non tradizionalmente propri.

Un importante rabbino e intellettuale del '900, Dante Lattes, disse che "scopo del libro è insegnare quanto grande sia la ricompensa per le azioni buone" e questo non deve farci pensare di certo a un racconto romantico d'altri tempi, infarcito di immagini e parole buone un po' eteree, ma a quello che davvero Ruth incarna: l'amore si moltiplica e la scelta di voler bene porta sempre il bene. Scegliere di tenere «il cuore aperto» può essere difficile, può portare sofferenza, ma di certo è generativo. E in effetti questo racconto che si apre sulla morte di tre uomini e sulla conseguente solitudine di tre donne (con presagio di rovina) si chiude con la nascita di Obed, figlio di Ruth e Boaz, in una nuova terra, in un nuovo cammino che genera vita e che premia la capacità di intraprendere viaggi senza certezze per seguire il cuore e l'orizzonte nuovo quale che sia, con tutte le difficoltà, pur di evitare una sicurezza che potrebbe diventare una prigionia.

È così per Ruth e per Noemi e per tutti quelli a cui idealmente si rivolge Brunori Sas quando canta

Ma vedrai che andrà bene
Andrà tutto bene
Tu devi solo metterti a camminare
Raggiungere la cima di montagne nuove
E vedrai che andrà bene
Andrà tutto bene
Tu devi solo smettere di gridare
E raccontare il mondo con parole nuove □

sperare per altri

**Lidia
Maggi
Angelo
Reginato**

Signore, ascolta la mia preghiera, a te giunga il mio grido...

*piega verso di me l'orecchio.
Quando ti invoco: presto, rispondimi. Si dissolvono in fumo i miei giorni. Il mio cuore abbattuto come erba inaridisce... I miei giorni sono come ombra che declina, e io come erba inaridisco. Ma tu, Signore, rimani in eterno. Tu sorgerai, avrai pietà di Sion...*

Questo si scriva per la generazione futura e un popolo nuovo darà lode al Signore.

Angelo: dalle grida di gioia, del Salmo 100, al grido nel giorno dell'angoscia, che torna ad essere urlato anche dopo aver compreso che Dio regna. È una scena estremamente mobile quella disegnata nel Libro dei Salmi. Si dà voce ad una storia sempre in movimento, che non segue un percorso lineare, più simile a montagne russe. Mi sorprende questa fedeltà alla realtà, che non teme di fare i conti con l'imprevedibilità delle situazioni, con l'altalena dei sentimenti. Come se, entro la cornice che esprime la possibilità di passare dal grido alla lode, il quadro offerto dal Salterio offrisse l'idea di qualcosa di non inquadrabile. Come se il motivo armonico della sinfonia prevedesse un controcanonico dodecafonico.

Lidia: qui l'orante torna a sperimentare la fragilità dell'esistenza: giorni che sfumano, erba che inaridisce, ombra che declina. All'inizio chiede di essere ascoltato, invoca l'intervento liberatore di Dio. Poi, però, cambia registro, prende coscienza della propria mortalità. Può anche superare l'ennesima crisi; ma, alla fine, dovrà arrendersi. La vita non tiene, viene meno. Solo Dio rimane. E Lui sorgerà di nuovo a sollevare quel panorama di macerie che il salmista scorge con sgomento. La sua esistenza è destinata alla distruzione; ma nella storia Dio tornerà a costruire. Quel ritornello che caratterizza questa parte del Salterio – "Dio regna" – trova qui una nuova espressione: non più grido gioioso di chi sperimenta vittoria, ma sguardo di speranza di chi può solo augurare ad altri quella gioia.

Angelo: tra le tante immagini che dicono la precarietà della vita, il salmista sembra prediligere quella dell'erba che inaridisce, evocata due volte. Compare spesso nella trama biblica per esprimere il proprio declino o quello dei nemici. C'è, però, una parola sorprendente di Gesù, che offre una diversa lettura della fragilità umana: "Ora se Dio veste l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede?" (Matteo 6,30). La vita è sì fragile, mortale; ma è oggetto delle cure di Dio. Quasi un invito a riconciliarci con le nostre esistenze destinate all'inevitabile declino ma non per questo senza valore e abbandonate. Mi sembra che il nostro salmista, in un certo senso, si avvicini a questo sentire di Gesù.

Lidia: il richiamo a Gesù, evocato in questo Salmo, non riguarda solo la cura per quell'erba fragile che è la vita. Possiamo leggerla anche la dialettica del Regno, tra il "già" e il "non ancora". Noi diciamo che con Gesù il Regno di Dio è giunto in mezzo a noi. Eppure, ancora le vite continuano ad essere mortali, la storia rimane un teatro di ingiustizie. Proprio come gli oranti che prendono la parola in questa parte del Salterio, noi confessiamo che Dio regna, ma i nostri occhi scorgono una terra desolata. Ecco lo scandalo della fede, in cui continuiamo ad inciampare. Forse, ci è chiesto di imparare a sperare per altri, liberi dalla preoccupazione per il nostro io. Forse, ricordando altre parole di Gesù, quelle dette a Nicodemo, per vedere il Regno bisogna nascere di nuovo, dall'alto. □

Sud Sudan, dove la Chiesa è famiglia

In Sud Sudan la pace è ancora una conquista, ma la Chiesa cattolica continua a costruirla ogni giorno accanto alla popolazione. Grazie ai fondi dell'8xmille destinati dai cittadini alla Chiesa cattolica, la Conferenza episcopale italiana ha sostenuto 58 progetti nel Paese con un investimento di 16,5 milioni di euro, nei settori della sanità, dell'istruzione, dell'acqua, dell'agricoltura e del sostegno alle persone più fragili.

A raccontare questa realtà è mons. Christian Carlassare, missionario comboniano e vescovo di Bentiu, una delle diocesi più colpite dai conflitti: «Il Paese aspira alla pace. Ma la pace non scende dal cielo se non siamo pronti ad accoglierla nei nostri cuori e costruirla a partire dalle comunità, giorno per giorno».

Bentiu ospita il più grande campo profughi del Paese e subisce da anni anche gli effetti della crisi climatica. «Siamo nel mezzo di una palude dove da cinque anni il 30% del territorio è sott'acqua, ma non abbiamo acqua potabile», racconta il vescovo.

In questo contesto la Chiesa vuole essere molto più di un'organizzazione umanitaria: «La sfida è togliere l'etichetta di una Chiesa-agenzia umanitaria perché si veda sempre più il vero volto di una Chiesa famiglia, comunità alternativa di resistenza e cambiamento nella fede».

I progetti sostenuti dall'8xmille trasformano questa visione in gesti concreti, accompagnando le comunità nel cammino verso un futuro di speranza e di pace.

Centro anziani • Vigevano



**È una compagnia
per mia madre
perché non si senta mai sola.**

È una firma, che rende tutto questo possibile.

Ogni anno la Chiesa cattolica, grazie all'8xmille, promuove circa 200 progetti a sostegno degli anziani. Perché legami e gioia di vivere non abbiano età.

8xmille
CHIESA
CATTOLICA

Scopri come firmare su 8xmille.it

È più di quanto credi.

